

Alan W. Watts

LA  
*SAGGEZZA*  
*del*  
*DUBBIO*

*Messaggio per l'età dell'angoscia*

Un libro scritto nello spirito di Lao-tzu, il maestro dello sforzo alla rovescia, il quale dichiarò che per conoscere la verità bisogna sbarazzarsi della conoscenza e che nulla è più potente e creativo del vuoto, da cui l'uomo rifugge. La somma felicità, la suprema intuizione e certezza spirituale — dice Watts — vanno trovate solo nella consapevolezza che l'impermanenza e l'insicurezza sono ineluttabili e inseparabili dalla vita.

**Ubalдини Editore - Roma**

ALAN W. WATTS

*LA SAGGEZZA DEL DUBBIO Messaggio per l'età dell'angoscia*

Dice Alan Watts nella sua Prefazione

« Mi ha sempre affascinato la legge dello sforzo alla rovescia. La chiamo a volte 'legge d'inversione'. Se cerchi di stare a galla, vai a fondo; se invece cerchi di immergerti, galleggi. Se trattiene il respiro, lo perdi — il che mi richiama subito alla mente un detto antico e molto trascurato: 'Chi vuol salvarsi l'anima la perde'.

« Questo libro è un'indagine su questa legge per quanto riguarda la ricerca di sicurezza psicologica che l'uomo persegue e gli sforzi che fa per trovare una certezza spirituale e intellettuale nella religione e nella filosofia. È stato scritto nella convinzione che non vi potrebbe essere un tema più adatto a un'epoca in cui la vita umana sembra particolarmente insicura e incerta. Sostiene che questa insicurezza è proprio il risultato dei nostri tentativi di sentirci sicuri e che, per contro, la salvezza e la salute mentale risiedono nel riconoscimento più radicale che non abbiamo alcun modo di salvarci.

« È un'affermazione che a tutta prima sembra tratta da *Alice attraverso lo specchio*, di cui questo libro è una specie di equivalente filosofico. Il lettore avrà spesso l'impressione di essere in un mondo a soqquadro, in cui sembra che l'ordine normale delle cose sia completamente invertito e che il buon senso sia stato stravolto. Coloro che hanno letto qualche mio altro libro, come *Behold the Spirit* e *The Supreme Identity*, vi troveranno cose che potranno apparire in netta contraddizione con molte delle mie precedenti asserzioni. Mi sono accorto infatti che l'essenza e il nocciolo di quanto cercavo di dire in quelle opere di rado sono stati compresi; l'intelaiatura e il contesto del mio pensiero ne oscuravano spesso il significato. Qui intendo accostarmi allo stesso significato da premesse del tutto diverse e in termini che non confondano il pensiero con la massa delle associazioni non pertinenti di cui sono stati ricoperti dal tempo e dalla tradizione.

« In quei libri mi preoccupavo di rivendicare con una nuova interpretazione la validità di taluni principi religiosi, filosofici e metafisici. Era un po' come mettere le gambe a un serpente: operazione non necessaria e fuorviante perché solo le verità dubbie hanno bisogno di difesa. Questo volume è invece nello spirito del saggio cinese Lao-tzu, il maestro della legge dello sforzo alla rovescia, il quale dichiarava che coloro che si giustificano non convincono, che per conoscere la verità bisogna sbarazzarsi della conoscenza e che nulla è più possente e creativo del vuoto — da cui gli uomini rifuggono. Qui mi propongo perciò di mostrare — a ritroso — come le realtà essenziali della religione e della metafisica si rivendichino proprio facendone a meno e si manifestino attraverso la loro distruzione ».

\* \* \*

ALAN W. WATTS è largamente noto nel mondo anglosassone e anche in Italia sono apparse traduzioni dei suoi libri. Anche se la sua solida formazione filosofica è di impronta nettamente occidentale, egli ha attinto abbondantemente alle metafisiche asiatiche, soprattutto al Buddismo e al Taoismo, pur riconoscendo che le loro forme di pensiero sono difficilmente assimilabili dall'Occidente. Di Watts sono già usciti nella presente collana: *Il significato della felicità*; *Il libro sui tabù*; *Il Tao: la via dell'acqua che scorre*; *Psicoterapie orientali e occidentali* e *La gaia cosmologia*.

ALAN W. WATTS LA SAGGEZZA DEL DUBBIO

MESSAGGIO PER L'ETA' DELL'ANGOSCIA

*Titolo originale dell'opera* THE WISDOM OF INSECURITY

A MESSAGE FOR AN AGE OF ANXIETY

(Vintage Books, New York)

*Traduzione di* AUGUSTO MENZIO

Tu Pantheon Books Inc. Copyright renewed 1979 by Mary Jane Watts. This translation published by arrangement with Pantheon Books, a Division of Pantheon House, Inc.

© 1981, Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore, Roma.

Indice

*Prefazione*.....

1. L'era dell'ansia.....

2. Dolore e tempo.....

3. La grande corrente.....

4. Il sapere del corpo.....

5. Essere consapevoli.....

6. L'istante meraviglioso.....

7. La trasformazione della vita.....

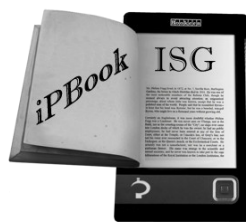
8. Moralità creativa . . . . .

9. Riesame della religione.....

Alan W. Watts

LA  
*SAGGEZZA*  
*del*  
DUBBIO

*Messaggio per l'età dell'angoscia*



Ubal dini Editore - Roma

## **Prefazione**

*Mi ha sempre affascinato la legge dello sforzo alla rovescia. La chiamo a volte 'legge d'inversione'. Se cerchi di stare a galla, vai a fondo; se invece cerchi di immergerti, galleggi. Se trattieni il respiro, lo perdi — il che mi richiama subito alla mente un detto antico e molto trascurato: "Chi vuol salvarsi l'anima la perde".*

*Questo libro è un'indagine su questa legge per quanto riguarda la ricerca di sicurezza psicologica che l'uomo persegue e gli sforzi che fa per trovare una certezza spirituale e intellettuale nella religione e nella filosofia. È stato scritto nella convinzione che non vi potrebbe essere un tema più adatto a un'epoca in cui la vita umana sembra particolarmente insicura e incerta. Sostiene che questa insicurezza è proprio il risultato dei nostri tentativi di sentirci sicuri e che, per contro, la salvezza e la salute mentale risiedono nel riconoscimento più radicale che non abbiamo alcun modo di salvarci.*

*È un'affermazione che a tutta prima sembra tratta da Alice attraverso Lo specchio di cui questo libro è una specie di equivalente filosofico. Il lettore avrà spesso l'impressione d'essere in un mondo a soqquadro, in cui sembra che l'ordine normale delle cose sia completamente invertito e che il buon senso sia stato stravolto. Coloro che hanno letto qualche mio altro libro, come Behold the Spirit [Osserva lo Spirito] e The Supreme Identity [L'identità suprema], vi troveranno cose che potranno apparire in netta contraddizione con molte delle mie precedenti asserzioni. Ma si tratta solo di qualche aspetto secondario. Mi sono accorto infatti che l'essenza e il nocciolo di quanto cercavo di dire in quelle opere di rado sono stati compresi; l'intelaiatura e il contesto del mio pensiero ne oscuravano spesso il significato. Qui intendo accostarmi allo stesso significato da premesse del tutto diverse e in termini che non confondano*

*Il pensiero con la massa delle associazioni non pertinenti di cui sono stati ricoperti dal tempo e dalla tradizione.*

*In quei libri mi preoccupavo di rivendicare con una nuova interpretazione la validità di taluni principi religiosi, filosofici e metafisici. Era un po' come mettere le gambe a un serpente: operazione non necessaria e fuorviante perché solo le verità dubbie hanno bisogno di difesa. Questo volume è invece nello spirito del saggio cinese Lao-tzu, il maestro della legge dello sforzo alla rovescia, il quale dichiarava che coloro che si giustificano non convincono, che per conoscere la verità bisogna sbarazzarsi della conoscenza e che nulla è più possente e creativo del vuoto — da cui gli uomini rifuggono. Qui mi propongo perciò di mostrare — a ritroso — come le realtà essenziali della religione e della metafisica si rivendichino proprio facendone a meno e si manifestino attraverso la loro distruzione.*

*Devo dichiarare, e sono lieto di farlo, che la stesura di questo libro è stata possibile grazie alla generosità della Fondazione istituita dal compianto Franklin J. Matchette di New York, un uomo che ha dedicato gran parte della vita ai problemi della scienza e della metafisica, uno dei rari uomini d'affari non interamente assorbiti dal circolo vizioso del far denaro per far denaro e altro denaro ancora. La Matchette Foundation promuove quindi gli studi metafisici e non occorre dire che giudico una prova di insight e immaginazione da parte dei suoi membri il fatto che essi si siano interessati di buon grado a un approccio così 'controcorrente' alla conoscenza metafisica.*

**ALAN W. WATTS**

*San Francisco, maggio 1951.*

## L'era dell'ansia

Stando a ogni apparenza esteriore la nostra vita è un guizzo di luce tra due tenebre eterne. Né si può dire che l'intervallo tra queste due notti sia un giorno senza nubi, perché quanto maggiore è il piacere che riusciamo a provare, tanto maggiore è la nostra vulnerabilità al dolore: nello sfondo o in primo piano, il dolore è sempre con noi. Siamo soliti dar valore a questa esistenza con la credenza che vi sia qualcosa di più dell'apparenza esteriore, che viviamo per un futuro al di là di questa vita. L'apparenza esterna sembra priva di senso. Se la vita deve concludersi nel dolore, nell'incompiutezza e nel nulla, essa sembra un'esperienza crudele e vana per esseri che sono nati per ragionare, sperare, creare e amare. In quanto essere dotato di ragione, l'uomo vuole che la sua vita abbia un senso, e gli è stato difficile credere che lo abbia a meno che non esista qualcosa di più, oltre a ciò che egli vede, a meno che non esistano un ordine eterno e una vita eterna al di là dell'incerta e momentanea esperienza di vita-e-morte.

Forse non mi si perdonerà di introdurre un argomento serio con una nozione frivola, ma il problema di trarre un senso dall'apparente caos dell'esperienza mi fa venire in mente il mio desiderio infantile di spedire a qualcuno per posta un pacco pieno d'acqua. Il destinatario lo avrebbe aperto bagnandosi tutto. Lo scherzo però non sarebbe mai riuscito perché è irritante e impossibile avvolgere e legare una libbra d'acqua in un pacco di carta. Se anche esistono tipi di carta che non si disintegrano con l'umidità, la difficoltà sta nel dare all'acqua una qualsiasi forma maneggevole e nell'allacciare lo spago senza rompere l'involto.

Più si studiano le soluzioni che sono state tentate per i problemi di politica ed economia, di arte, filosofia e religione, e più si ha l'impressione che persone estremamente dotate abbiano consumato il loro ingegno nel compito impossibile e vano di racchiudere l'acqua della vita in involti ben fatti e durevoli.

A chi vive oggi questo dovrebbe essere particolarmente chiaro, per molte ragioni. Ne sappiamo molto sulla storia, su tutti gli involti che sono stati legati e si sono regolarmente sfasciati. La nostra conoscenza dei problemi della vita è così particolareggiata che essi resistono alla facile semplificazione e sembrano più complessi e informi che mai. Inoltre la scienza e l'industria hanno a tal punto accresciuto il ritmo e la violenza del vivere, che i nostri involti sembrano sfasciarsi sempre più in fretta ogni giorno che passa.

Si ha allora la sensazione di vivere in un tempo di insolita insicurezza. Negli ultimi cento anni sono crollate moltissime tradizioni consolidate da tempo: tradizioni di vita familiare e sociale, di governo, di ordine economico, di credo religioso. Col passare degli anni sembrano sempre meno le rocce cui appigliarsi, le cose da considerare assolutamente giuste e vere, fissate una volta per tutte.

Per alcuni si tratta di una gradita liberazione dai freni dei dogmi morali, sociali e spirituali. Per altri, di una pericolosa e terribile rottura con la ragione e la salute mentale, che tende a far piombare la vita umana in un caos disperato. Può darsi che alla maggior parte della gente l'immediato senso di liberazione abbia recato una breve euforia seguita dall'ansia più profonda. Se tutto è relativo, se la vita è un torrente senza forma o scopo, sui cui flutti null'altro che lo stesso mutamento può durare, allora essa sembra qualcosa 'senza futuro' e quindi senza speranza.

Gli esseri umani sembrano felici solo se hanno un futuro al quale guardare — sia esso lo 'spassarsela' domani o la vita eterna oltre la morte. Per vari motivi alla gente riesce sempre più difficile credere in una vita di questo tipo. D'altra parte il momento dello 'spasso', quando arriva, ha lo svantaggio che è difficile goderne appieno senza la promessa di poterne avere ancora. Se la felicità dipende sempre da qualcosa che si attende per il futuro, inseguiamo un fuoco fatuo che sfugge sempre alla nostra presa sino a quando il futuro, e noi stessi, non svaniremo nell'abisso della morte.

Di fatto la nostra epoca non è più insicura di qualsiasi altra. Miseria, malattia, guerra, mutamento e morte non sono nulla di nuovo. Nei tempi migliori la 'sicurezza' non è mai stata se non temporanea e apparente. Ma è stato possibile rendere sopportabile l'insicurezza della vita umana credendo in qualcosa di immutabile al di là della portata delle calamità: in Dio, nell'immortalità dell'anima umana, in un universo retto dalle leggi eterne del bene.

Oggi queste convinzioni sono rare, anche negli ambienti religiosi. Non c'è alcuno strato sociale, e sono probabilmente pochissimi i singoli individui, toccati dall'istruzione moderna, in cui il dubbio non fermenti. È semplicemente lapalissiano che nel secolo scorso l'autorità della scienza si è sostituita all'autorità della religione nell'immaginazione popolare e che lo scetticismo, almeno nelle faccende dello spirito, è divenuto più generale della fede.

La decadenza della fede è avvenuta attraverso il dubbio sincero, il pensiero integro e coraggioso di scienziati e filosofi di altissima intelligenza. Mossi dal loro ardore e dal rispetto per i fatti, essi hanno cercato di vedere, capire e affrontare la vita com'è, non come si vorrebbe che fosse. Eppure, nonostante ciò che hanno fatto per migliorare le condizioni di vita, il quadro che ci danno dell'universo sembra lasciare l'individuo senza una speranza ultima. Il prezzo dei loro miracoli in questo mondo è stata la scomparsa del mondo futuro, e si è portati a riporsi la stessa vecchia domanda: "Che vantaggio può trarre l'uomo dalla conquista del mondo intero se perde l'anima? Logica, intelligenza e ragione sono soddisfatte, ma il cuore è affamato. Il cuore ha imparato a sentire che viviamo per il futuro. La scienza può darci, in modo lento e incerto, un futuro migliore — per qualche anno. Poi, per ciascuno di noi, esso finirà. Finirà del tutto. Per quanto a lungo se ne possa rinviare il momento, ogni cosa composta si deve decomporre.

Nonostante qualche opinione contraria, questo rimane tuttora il punto di vista generale della scienza. Nelle cerchie letterarie e religiose oggi si pensa spesso che il conflitto fra scienza e fede appartenga al passato. C'è persino qualche scienziato piuttosto portato dal suo desiderio a pensare che, con l'abbandono da parte della fisica moderna del rozzo materialismo atomistico, siano stati rimossi i principali motivi di questo conflitto. Ma le cose non stanno affatto così. Nella maggior parte dei nostri maggiori centri di cultura coloro che si dedicano allo studio di tutte le implicazioni della scienza e dei suoi metodi sono più che mai lontani da ciò che essi intendono per punto di vista religioso.

Certo, la fisica nucleare e la relatività si sono sbarazzate del vecchio materialismo, ma ci danno ora una visione dell'universo in cui c'è anche meno posto per idee di una qualsivoglia finalità o intenzionalità assoluta. Lo scienziato moderno non è tanto ingenuo da negare Dio perché non lo si può scoprire col telescopio, o l'anima perché non la si può mettere a nudo col bisturi. Si è limitato a osservare che l'idea di Dio non ha una necessità logica. Dubita persino che essa abbia qualche significato. Essa non lo aiuta a spiegare nulla che egli non riesca a spiegare in qualche altro modo, più semplice.

Secondo il suo ragionamento, dire che tutto ciò che accade è soggetto alla provvidenza e al controllo di Dio equivale di fatto a non dire nulla. Dire che tutto è retto e creato da Dio è come dire: "Tutto succede", il che non significa assolutamente nulla. È una nozione che non ci aiuta a fare previsioni verificabili e che pertanto, dal punto di vista scientifico, non ha alcun valore. Sotto questo profilo può darsi che gli scienziati abbiano ragione. Oppure che abbiano torto. È un punto che non mi propongo di discutere qui. Va solo osservato che questo scetticismo ha un'enorme influenza e determina lo stato d'animo prevalente nella nostra epoca.

Tutto sommato la scienza ha detto: Non sappiamo, e con ogni probabilità non possiamo sapere, se Dio esiste. Non c'è niente di quanto sappiamo che ne suggerisca l'esistenza, e tutte le argomentazioni che hanno la pretesa di dimostrarla risultano prive di significato logico. In realtà niente prova che Dio non esista, ma l'onere della prova spetta a chi ne propone l'idea. Se credi in Dio, direbbero gli scienziati, devi farlo su basi puramente emotive, senza alcun fondamento logico o di fatto. In pratica questo può essere ateismo. In teoria è semplicemente agnosticismo. L'essenza dell'onestà scientifica sta proprio nel non avere la pretesa di conoscere ciò che non si conosce, e

l'essenza del metodo scientifico sta proprio nel non usare ipotesi che non possano essere verificate.

Le immediate conseguenze di questa onestà sono state profondamente sconvolgenti e deprimenti. L'uomo infatti sembra incapace di vivere senza miti, senza la convinzione che la routine e la fatica, il dolore e la paura di questa vita hanno significato o scopo per il futuro. Sorgono subito nuovi miti: miti politici ed economici con grandiose promesse del migliore dei futuri in questo mondo. Essi danno all'individuo un certo senso di significato rendendolo partecipe di un ampio sforzo sociale in cui egli perde un po' del suo vuoto e della sua solitudine. Eppure, proprio la violenza di queste religioni politiche tradisce l'angoscia che sta dietro di esse, poiché d'altro non si tratta che di uomini i quali si accalcano e urlano per farsi coraggio nel buio.

Non appena si abbia il sospetto che la religione è un mito, essa perde ogni potere. Può darsi che all'uomo sia necessario un mito, ma egli non può prescriversene uno consciamente, come si prepara una pillola per il mal di testa. Un mito può 'funzionare' solo se lo si considera come la verità, e l'uomo non può 'illudere' consapevolmente e intenzionalmente se stesso per molto tempo.

È un fatto che anche i migliori apologeti della religione sembrano trascurare. Le loro argomentazioni più efficaci in favore di un qualche tipo di ritorno all'ortodossia sono quelle che dimostrano i vantaggi sociali e morali del credere in Dio. Questo però non prova che Dio è una realtà. Al massimo prova che è utile credere in Dio. "Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo". Forse. Ma se la gente ha il minimo sospetto che Dio non esista, l'invenzione è inutile.

Ecco perché il ritorno all'ortodossia, cui assistiamo oggi presso alcune cerchie intellettuali, ha in genere un suono piuttosto falso. Si tratta per buona parte più di credere nel fatto di credere che di credere in Dio. Il contrasto fra il 'moderno' insicuro, nevrotico, istruito e la tranquilla dignità e pace interiore del vecchio credente rende quest'ultimo un uomo invidiabile. Ma facciamo della psicologia un uso completamente sbagliato se consideriamo la presenza o l'assenza della nevrosi come la pietra di paragone della verità, e argomentiamo che se una filosofia dell'uomo lo rende nevrotico, dev'essere erronea. "La maggior parte degli atei e degli agnostici sono nevrotici, mentre i semplici cattolici sono per lo più felici e in pace con se stessi. Quindi le opinioni dei primi sono false, quelle dei secondi sono vere".

Anche se l'osservazione è corretta, il ragionamento basato su di essa è assurdo. È come dire: "Dici che c'è un incendio in cantina. Ne sei sconvolto. Siccome sei sconvolto, è chiaro che l'incendio non c'è". L'agnostico, lo scettico, è nevrotico, ma ciò non implica una filosofia falsa; implica la scoperta di fatti ai quali egli non sa come adattarsi. L'intellettuale che cerca di sfuggire alla nevrosi sfuggendo ai fatti agisce semplicemente in base al principio secondo il quale "nella beata ignoranza essere sapienti è follia".

Quando credere nell'eterno diventa impossibile, e resta solo il misero surrogato di credere nel fatto di credere, gli uomini cercano la felicità nelle gioie temporali. Ma per quanto possano sforzarsi di seppellirlo nel profondo della loro psiche, sono ben consapevoli del fatto che queste gioie sono precarie e brevi. La conseguenza è duplice. Da un lato c'è l'angoscia di poter perdere qualcosa, per cui la mente passa nervosamente e avidamente da un piacere all'altro, senza trovare riposo e soddisfacimento in alcuno di essi. Dall'altro la frustrazione di dover continuamente perseguire un bene futuro in un domani che non arriva mai, e in un mondo in cui tutto si deve disintegrare, porta gli uomini a un atteggiamento del tipo: "In ogni caso, a che pro?".

Ne consegue che la nostra è un'epoca di frustrazione, ansia, agitazione, abitudine agli 'stimolanti'. In qualche modo dobbiamo afferrare ciò che possiamo e mentre lo possiamo, e far tacere la consapevolezza che tutta la faccenda è vana e senza senso. Questi 'stimolanti' per noi sono l'alto tenore di vita, l'eccitazione violenta e complessa dei sensi che li rende sempre meno sensibili e quindi bisognosi di sempre maggiore eccitazione. Imploriamo la distrazione — un panorama di cose da vedere, suoni, fremiti e vellicazioni in cui ammassare quante più cose possiamo nel minor tempo possibile.

Per mantenere questo 'standard' la maggior parte di noi si assoggetta di buon grado a una vita che



per lo più consiste nel fare lavori uggiosi per guadagnare il denaro necessario a cercare sollievo dalla noia in intervalli di febbrile e costoso piacere. Riteniamo che questi intervalli siano la vera *vita*, il vero scopo al cui servizio è necessario il male del lavoro. Oppure pensiamo che la giustificazione di questo lavoro stia nel tirar su una famiglia per continuare a fare le stesse cose, al fine di tirare su un'altra famiglia... e così via *ad infinitum*.

Questa non è una caricatura. È la semplice realtà di milioni di vite, tanto comune che non occorre descriverla nei particolari, salvo a far notare l'ansia e la frustrazione di quanti vi si assoggettano non sapendo che altro fare.

Ma che cosa *dobbiamo* fare? Sembra che vi siano due alternative. La prima è scoprire, in un modo o nell'altro, un nuovo mito o risuscitarne in modo convincente uno vecchio. Se la scienza non può *provare* che Dio non esiste, possiamo cercare di vivere e agire in base alla semplice eventualità che, in fin dei conti, possa esistere. Pare che in questa scommessa non ci sia niente da perdere perché, se la morte è la fine, non sapremo mai di avere perduto. Ma è chiaro che questa non sarà mai una fede vitale, perché di fatto ci limitiamo a dire: "Dal momento che tutta la faccenda è comunque vana, facciamo finta che non lo sia". La seconda è affrontare fieramente il fatto che la vita è "un racconto narrato da un idiota", e fare di essa ciò che possiamo, servendoci della scienza e della tecnologia in quanto di meglio esse ci possono offrire nel nostro viaggio dal nulla al nulla.

Ma queste non sono le uniche soluzioni. Possiamo cominciare con l'ammettere tutto l'agnosticismo di una scienza critica. Possiamo riconoscere francamente di non possedere alcun fondamento scientifico per credere in Dio, nell'immortalità personale o in qualsiasi tipo di assoluto. Possiamo astenerci completamente dal cercare di credere, prendendo la vita così com'è, e nulla più. Da questo *punto di partenza* c'è ancora un'altra maniera di vivere che non richiede né mito né disperazione. Ma esige un'integrale rivoluzione nei nostri ordinari, consueti modi di pensare e di sentire.

La cosa straordinaria di questa rivoluzione è che essa rivela la verità dietro i cosiddetti miti della religione e della metafisica tradizionali. Rivela non già delle credenze, ma delle realtà di fatto che corrispondono — in modo inatteso — alle idee di Dio e della vita eterna. Vi è motivo di supporre che una rivoluzione del genere sia stata la fonte originaria di alcune tra le maggiori idee religiose, stando con esse in un rapporto di realtà a simbolo e di causa a effetto. L'errore comune dell'ordinaria pratica religiosa è di scambiare il simbolo con la realtà, di guardare il dito che indica la via e succhiarlo per trarne conforto invece di seguirlo. Le idee religiose sono come le parole: servono a poco e spesso portano fuori strada se non conosciamo la realtà concreta alla quale rimandano. La parola 'acqua' è un utile mezzo di comunicazione tra quanti conoscono l'acqua. Accade la stessa cosa per quanto riguarda la parola e l'idea chiamata 'Dio'.

A questo punto non desidero sembrare misterioso né dare l'impressione di fare appello a una 'conoscenza segreta'. La realtà che corrisponde a 'Dio' e alla 'vita eterna' è genuina, palese, chiara e aperta allo sguardo di tutti. Ma per vederla è necessaria una correzione della mente, proprio come per avere una migliore visione è a volte necessaria la correzione degli occhi.

La scoperta di questa realtà è ostacolata piuttosto che agevolata dal fatto di credere. Qui va fatta una chiara distinzione tra credenza [*belief*] e fede [*faith*], perché nella pratica generale la credenza ha assunto il significato di uno stato d'animo che è quasi l'opposto della fede. La credenza nel senso in cui uso il termine qui, è il sostenere che la verità è ciò che si 'preferirebbe' o si desidererebbe che fosse. Il credente aprirà la mente alla verità a condizione che essa si adegui alle sue idee e ai suoi desideri preconetti. La fede invece è l'apertura incondizionata della mente alla verità, qualunque essa possa risultare. La fede non ha preconetti; è un tuffo nell'ignoto. La credenza si aggrappa, ma la fede lascia andare. In questo senso del termine la fede è la virtù essenziale della scienza, come pure di ogni religione che non sia un autoinganno.

La maggior parte di noi credono per sentirsi sicuri, per dare valore e significato alla loro vita individuale. Credere è quindi un tentativo di aggrapparsi alla vita, di afferrarla e tenerla stretta.

Ma è impossibile capire la vita e i suoi misteri se si cerca di afferrarla. Non la si può afferrare, proprio come non si può portar via un fiume in un secchio. Se cerchiamo di mettere nel secchio l'acqua che scorre, è chiaro che non la capiamo e che resteremo sempre delusi, perché nel secchio l'acqua non scorre. Per 'avere' l'acqua che scorre dobbiamo lasciarla andare e lasciarla scorrere. Avviene la stessa cosa per quanto riguarda la vita e Dio.

L'attuale fase del pensiero e della storia umani è particolarmente matura per questo 'lasciar andare'. La nostra mente vi è stata preparata proprio da questo crollo delle credenze in cui abbiamo cercato sicurezza. Da un punto di vista che, per quanto ciò possa sembrare strano, collima perfettamente con certe tradizioni religiose, questa scomparsa delle vecchie rocce e dei vecchi assoluti non è affatto una calamità, ma è piuttosto una benedizione. Quasi ci costringe ad affrontare la realtà con mente aperta, e possiamo conoscere Dio solo con la mente aperta, proprio come possiamo vedere il cielo solo attraverso una finestra trasparente. Non lo vediamo se abbiamo verniciato il vetro di blu.

Ma le persone 'religiose' che si oppongono alla raschiatura della vernice dal vetro, che guardano con paura e sfiducia all'atteggiamento scientifico e confondono la fede con l'attaccamento a certe idee, ignorano curiosamente le leggi della vita spirituale che potrebbero trovare pro prio nelle loro testimonianze tradizionali. Lo studio accurato della religione e della filosofia spirituale comparate rivela che l'abbandono della fede, di ogni attaccamento a una vita futura personale e di ogni tentativo di sfuggire alla finitezza e alla morte, è uno stadio regolare e normale nel cammino dello spirito. In effetti, proprio questo 'primo principio' della vita spirituale sarebbe dovuto essere evidente sin dall'inizio, e tutto sommato stupisce che i dotti teologi non debbano adottare un atteggiamento di cooperazione nei confronti della filosofia critica della scienza.

È cosa risaputa che la salvezza giunge solo dalla morte della forma umana di Dio. Ma non era forse così facile vedere che la forma umana di Dio non è semplicemente il Cristo storico, ma sono anche le immagini, le idee e le credenze nell'Assoluto alle quali l'uomo si aggrappa nella sua mente. Ecco il pieno senso del comandamento: "Non ti fare nessuna scultura, né alcuna immagine delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù in terra... Non adorare quelle creature e non servir loro".

Per scoprire la Realtà ultima della vita — l'Assoluto, l'eterno, Dio — bisogna smettere di cercare di afferrarla sotto forma di idoli. Questi idoli non sono solo rozze immagini, come il ritratto mentale di Dio visto come un vecchio signore in un trono dorato. Sono anche le nostre credenze, i nostri diletti pregiudizi sulla verità che bloccano l'aprirsi incondizionato della mente e del cuore alla realtà. È legittimo l'uso di immagini per esprimere la verità, non per possederla.

È ciò che hanno sempre riconosciuto le grandi tradizioni orientali come il Buddhismo, il Vedanta e il Taoismo. Ed è un principio che non è stato ignoto ai Cristiani, in quanto implicito nell'intera storia e nell'insegnamento di Cristo, la cui vita è stata sin dall'inizio una completa accettazione e assunzione dell'insicurezza. "Le volpi hanno delle tane e gli uccelli dell'aria dei nidi; ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo".

Questo principio acquista anche maggior valore se il Cristo è considerato divino nel senso più ortodosso: come unica e speciale incarnazione di Dio. Il tema fondamentale della storia-di-Cristo è infatti questo: 'esprimere l'immagine' di Dio diventa fonte di vita proprio nell'atto in cui la si distrugge. Ai discepoli che cercavano di attaccarsi alla sua divinità nella forma della sua individualità umana egli spiegava: "Se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto". Nello stesso spirito li ammoniva: "È meglio per voi che io vada; perché se non vado, non verrà a voi il Consolatore (lo Spirito Santo)".

Queste parole si attagliano ai Cristiani più che mai e rendono esatta testimonianza dell'intera condizione dei nostri tempi. Giacché non abbiamo mai realmente capito il senso rivoluzionario che vi è sotteso: l'incredibile verità che quella che è chiamata la visione di Dio la si trova sbarazzandosi di qualsiasi credenza nell'idea di Dio. Con la stessa legge dello sforzo alla rovescia scopriamo l' 'infinito' e l' 'assoluto', non già cercando faticosamente di sfuggire al mondo finito e relativo, bensì

con l'accettazione più completa delle sue limitazioni. Per quanto possa sembrare paradossale, troviamo allo stesso modo il senso della vita solo se abbiamo visto che essa è senza scopo, e conosciamo il 'mistero dell'universo' solo quando siamo convinti di non conoscerlo per nulla. Il comune agnostico, relativista o materialista, non riesce a cogliere questo punto perché non segue coerentemente la sua linea di pensiero sino alla fine — fine che sarebbe la sorpresa della sua vita. Abbandona anche troppo presto la fede, l'apertura alla realtà e lascia che la sua mente si indurisca nella dottrina. La scoperta del mistero, la meraviglia delle meraviglie non richiede alcun credo, perché possiamo credere solo in ciò che ci è già noto, su cui ci siamo già formati un'opinione, che abbiamo già immaginato. Ma *questo* supera ogni immaginazione. Non dobbiamo far altro che spalancare gli occhi della mente e "la verità verrà a galla".

## 2

### Dolore e tempo

A volte noi tutti invidiamo gli animali. Essi soffrono e muoiono, ma non sembrano farsene un 'problema'. A quanto pare la loro vita ha poche complicazioni. Mangiano quando hanno fame e dormono quando sono stanchi, e le loro poche predisposizioni per il futuro sembrano guidate più dall'istinto che dall'ansia. Per quel che ne possiamo giudicare, ogni animale è talmente preso da ciò che sta facendo al momento che non gli passa mai per il capo di chiedersi se la vita abbia un senso o un futuro. Per l'animale la felicità è godere la vita nell'immediato presente, non la sicurezza d'avere dinanzi a sé un intero futuro di gioia.

Questo non perché l'animale sia un essere rozzo, relativamente insensibile. Abbastanza spesso la sua capacità visiva, il suo senso dell'udito e dell'odorato sono assai più acuti dei nostri, e non c'è dubbio che esso gusta immensamente il cibo e apprezza il sonno. Ma nonostante l'acutezza dei sensi, il suo cervello è alquanto insensibile, caratterizzato da una specializzazione maggiore della nostra, che fa dell'animale un essere abitudinario, incapace di ragionare e fare astrazioni, e con limitatissime facoltà di memoria e previsione.

È fuor di questione che la sensibilità del cervello umano reca un immensurabile contributo alla ricchezza della vita. Ma è cosa che paghiamo a caro prezzo, perché l'aumento della sensibilità generale ci rende particolarmente vulnerabili. Si può essere meno vulnerabili diventando meno sensibili — più pietra, meno uomo — e quindi meno capaci di gioire. La sensibilità richiede un alto grado di delicatezza e fragilità: bulbi oculari, timpani, papille gustative e terminazioni nervose che culminano nel delicatissimo organo cerebrale. Sono organi non solo delicati e fragili, ma anche deteriorabili. Sembra che non esista alcun modo efficace di diminuire la delicatezza e il deterioramento del tessuto vivente senza diminuirne anche la vitalità e la sensibilità.

Se dobbiamo avere dei piaceri intensi dobbiamo anche essere esposti a intensi dolori. Amiamo il piacere e odiamo il dolore, ma pare impossibile avere il primo senza il secondo. In effetti è come se le due cose *debbano* in qualche modo alternarsi, perché il piacere continuo è uno stimolo che va saziato oppure aumentato. E l'aumento indurrà con la sua frizione le papille sensoriali o si trasformerà in dolore. Una dieta costantemente troppo ricca distrugge l'appetito o fa ammalare.

La morte, allora, è un male proporzionato alla misura in cui troviamo buona la vita. Quanto più siamo capaci di amare un'altra persona e di godere della sua compagnia, tanto maggiore sarà il nostro dolore per la sua morte o per la separazione. Quanto più a fondo la facoltà della coscienza si avventura nell'esperienza, tanto maggiore è il prezzo che deve pagare per il proprio sapere. È comprensibile che a volte ci si debba chiedere se la vita non sia andata troppo lontano in questa direzione, se "il gioco valga la candela" e se non sia meglio mutare il corso dell'evoluzione nell'unica direzione possibile: a ritroso, verso la relativa pace dell'animale, del vegetale, del minerale.

Si tenta spesso di fare qualcosa del genere. C'è la donna che, avendo sofferto per qualche profonda ferita emotiva nell'amore o nel matrimonio, giura di non permettere mai più che un altro uomo approfitti dei suoi sentimenti e assume il ruolo della zitella dura e amareggiata. Più comune, forse, il caso del ragazzo sensibile che a scuola impara a rinchiudersi per la vita nel guscio del 'duro'. Da adulto assume, per difesa, il ruolo del filisteo per il quale ogni cultura intellettuale ed emotiva è cosa da effeminati e invertiti. Portata alle sue estreme conseguenze, la conclusione logica di questo tipo di reazione alla vita è il suicidio. L'individuo che fa il 'duro' è sempre, per così dire, un suicida parziale; qualcosa di lui è già morto.

Se dunque dobbiamo essere pienamente umani e pienamente vivi e consapevoli, dobbiamo, a quanto sembra, essere propensi a soffrire per i nostri piaceri; senza questa propensione non vi può essere crescita nell'intensità della coscienza. Eppure in genere non l'abbiamo, e può essere giudicata bizzarra l'idea che possiamo averla. In effetti la 'natura in noi' si ribella talmente al dolore che la stessa nozione di 'propensione' a esso oltre a un certo punto può sembrare impossibile o insensata.

In queste circostanze la vita che viviamo è contraddizione e conflitto. Poiché la coscienza *deve* implicare tanto il piacere quanto il dolore, sforzarsi di raggiungere il piacere escludendo il dolore equivale in realtà a sforzarsi di raggiungere la perdita della coscienza. E poiché in linea di principio una perdita del genere equivale alla morte, ciò significa che quanto più lottiamo per la vita (intesa come piacere) tanto più, di fatto, uccidiamo ciò che amiamo.

Ed è proprio questo l'atteggiamento comune dell'uomo verso quanto egli ama. La maggior parte dell'attività umana è diretta a rendere permanenti le esperienze e le gioie che sono amabili solo per il fatto d'essere mutevoli. L'incanto della musica è dovuto al suo ritmo e al suo flusso. Se ne arrestiamo il flusso e prolunghiamo oltre il loro tempo una nota o un accordo, il ritmo è distrutto. Poiché anche la vita è un processo che fluisce, ne sono parti indispensabili il mutamento e la morte. Operare per la loro esclusione è operare contro la vita.

Ma il semplice fatto di sperimentare l'alternanza di dolore e piacere non è affatto il nocciolo del problema umano. Il motivo per cui vogliamo che la vita abbia un senso, per cui cerchiamo Dio o la vita eterna, non risiede semplicemente nel nostro tentativo di sbarazzarci di un'esperienza immediata di dolore. Né si deve ad alcuna ragione del genere il nostro assumere atteggiamenti e ruoli come abitudini di costante autodifesa. Il vero problema non nasce da una qualsivoglia sensibilità momentanea al dolore, ma dalle nostre meravigliose facoltà di memoria e previsione — in breve, dalla nostra coscienza del *tempo*.

Per essere felice, all'animale basta che l'attimo presente sia piacevole. Ma questo non basta affatto all'uomo, che si preoccupa assai più di avere ricordi e prospettive piacevoli, specie le seconde. Se ha la certezza di averle riesce a sopportare un presente estremamente infelice. Senza questa certezza può essere estremamente infelice anche nell'immediato piacere fisico.

Prendiamo una persona che sappia di dover sottoporsi tra un paio di settimane a un intervento chirurgico. Nel frattempo non ha alcun dolore fisico; può mangiare in abbondanza; è circondato da amici e da affetto umano; fa un lavoro per il quale normalmente prova un grande interesse. Ma il costante timore gli toglie la capacità di godere di tutte queste cose. È insensibile alle realtà immediate che gli stanno intorno. La sua mente si preoccupa di qualcosa che non c'è ancora. Non che ci pensi in un modo pratico, cercando di decidere se farsi operare o no, oppure prendendo le predisposizioni necessarie per la cura della famiglia e degli affari in caso di morte. Queste decisioni sono già state prese. Egli pensa invece all'operazione in un modo affatto vano, che gli rovina il godimento presente della vita e non reca alcun contributo alla soluzione di un qualsiasi problema. Ma non riesce a impedirselo.

Si tratta di un tipico problema umano. Può darsi che l'oggetto del timore non sia un'operazione imminente. Può essere il problema delle entrate del mese prossimo, o della minaccia di guerra o sconvolgimento sociale, o della capacità di risparmiare abbastanza per la vecchiaia, o infine della morte. Può persino darsi che questo individuo che 'si rovina il presente' non abbia alcun timore per

il futuro. Può darsi che qualche fatto del passato, il ricordo di un torto, un'azione criminosa o sconsiderata, assillino il presente con un senso di rancore o di colpa. La facoltà di ricordare o di avere delle prospettive è tale che, per la maggioranza degli uomini, passato e futuro non sono reali *come* il presente, ma lo sono di *più*. Non si può vivere felicemente il presente se non è stato 'chiarito' il passato e se il futuro non è limpido e promettente.

È indubbio che la facoltà di ricordare e prevedere, di ricavare una successione ordinata dal caos di momenti sconnessi, alla rinfusa, è un meraviglioso sviluppo della sensibilità. In certo modo è l'impresa più alta della mente umana, quella che dà all'uomo le più straordinarie capacità di sopravvivenza e di adattamento alla vita. Ma la maniera in cui di solito ce ne serviamo può distruggere tutti i vantaggi che ne traiamo. Giacché ci è di poca utilità il poter ricordare e prevedere se questo ci rende incapaci di vivere appieno nel presente.

A che pro far progetti per riuscire a mangiare la prossima settimana se poi non potrò godermi veramente i pasti? Se i progetti su come mangiare tra una settimana mi occupano a tal punto da impedirmi di gustare pienamente ciò che sto mangiando *ora*, sarò nella stessa situazione quando i pasti della prossima settimana saranno diventati 'ora'.

Se in questo momento la mia felicità sta nel riandare col pensiero a ricordi e prospettive felici, avrò solo una debole consapevolezza di questo presente. E continuerò a essere debolmente consapevole del presente quando le buone cose di cui sono stato in attesa saranno passate. Avrò preso l'abitudine di guardare all'indietro e in avanti, e mi sarà difficile occuparmi del qui e dell'ora. Se dunque la mia consapevolezza del passato e del futuro mi rende meno consapevole del presente, devo cominciare a chiedermi se sto davvero vivendo nel mondo reale.

Tutto sommato il futuro è assolutamente privo di senso e di importanza se prima o poi non diventa il presente. Fare progetti per un futuro che non diverrà mai presente è appena più assurdo che far progetti per un futuro che, quando verrà, mi troverà 'assente', lo sguardo fissato al di là delle sue spalle anziché sul suo volto.

Questo modo di vivere nella fantasia dell'attesa piuttosto che nella realtà del presente è il disturbo tipico degli uomini che dedicano interamente la vita a far soldi. Molti ricchi ne sanno assai più sui modi di fare e risparmiare denaro che su quelli di spenderlo e di goderselo. Non riescono a vivere perché continuano a prepararsi a vivere. Invece di guadagnare un mezzo di sussistenza generalmente guadagnano un guadagno; perciò, quando giunge il momento di rilassarsi sono incapaci di farlo. Più di un uomo 'arrivato' si annoia ed è triste quando va in pensione, e si rimette al lavoro solo per impedire a qualcuno più giovane di lui di prendere il suo posto.

Anche sotto un altro profilo il modo in cui usiamo la memoria e la previsione diminuisce, anziché accrescere, la nostra capacità di adattamento alla vita. Se per godere di un pur piacevole presente *dobbiamo* avere la sicurezza di un futuro felice, 'chiediamo la luna'. Non abbiamo alcuna sicurezza del genere. Le migliori predizioni restano sempre una questione di probabilità, non di certezza, e per quanto ne sappiamo ognuno di noi deve soffrire e morire. Ma se non possiamo vivere felicemente senza un futuro sicuro, non siamo certo idonei a vivere in un mondo finito in cui, nonostante i migliori progetti, ci capiteranno degli incidenti e verrà infine la morte.

Ecco dunque il problema umano: c'è un prezzo da pagare per ogni aumento della consapevolezza. Non possiamo essere più sensibili al piacere senza essere più sensibili al dolore. Ricordando il passato possiamo far progetti per il futuro. Ma la nostra capacità di progettare il piacere è compensata dalla 'capacità' di temere il dolore e di spaventarci per l'ignoto. Inoltre l'acuirsi del nostro senso del passato e del futuro indebolisce in misura corrispondente il nostro senso del presente. In altre parole, sembra che siamo giunti a un punto in cui i vantaggi dell'esser coscienti sono sopraffatti dagli svantaggi che ne derivano, in cui l'estrema sensibilità ci rende inadattabili.

In queste condizioni ci sentiamo in conflitto col nostro corpo e col mondo che lo circonda, ed è consolante riuscire a pensare che in questo mondo contraddittorio non siamo che 'stranieri e pellegrini'. Se i nostri desideri non si accordano con qualcosa che il mondo finito ci possa offrire,

potrebbe sembrare che la nostra natura non sia di questo mondo, che il nostro cuore non sia fatto per il finito bensì per l'infinito. Lo scontento del nostro animo sarebbe il segno e il sigillo della sua natura divina.

Ma il desiderio di qualche cosa prova forse che la cosa esiste? Sappiamo che non lo prova affatto. Ci può consolare il pensiero che siamo cittadini di un altro mondo e che, dopo il nostro esilio sulla terra, potremo tornare nella vera patria dei desideri del nostro cuore. Ma se siamo cittadini di questo mondo, e se non può esservi alcuna soddisfazione finale per lo scontento dell'animo, dando origine all'uomo la natura non ha forse commesso un errore madornale?

Sembrirebbe in realtà che nell'uomo la vita sia in disperato conflitto con se stessa. Per essere felici dobbiamo avere ciò che non possiamo avere. Nell'uomo la natura ha generato desideri che è impossibile soddisfare. Perché beva più compiutamente alla fonte del piacere, gli ha creato delle capacità che lo rendono più suscettibile al dolore. Ci ha dato un'esigua facoltà di controllo sul futuro — ma a prezzo della frustrazione di sapere che alla fine dovremo soccombere alla sconfitta. Se troviamo che questo è assurdo, ciò vuol dire solo che la natura ci ha dato l'intelligenza per rimproverarsi la propria assurdità. La coscienza sembra un'ingegnosa trovata della natura per autotorturarsi.

Naturalmente non vogliamo credere che ciò sia vero. Ma sarebbe facile mostrare come per lo più i ragionamenti intesi a sostenere il contrario scambino il desiderio per la realtà, siano un metodo escogitato dalla natura per rimandare il suicidio in modo che l'idiozia possa continuare. Dunque ragionare non basta. Dobbiamo andare più a fondo. Dobbiamo esaminare in profondità questa vita, questa natura che è diventata consapevole in noi, e scoprire se essa sia veramente in conflitto con se stessa, se desideri *davvero* la sicurezza e la mancanza di dolore di cui non riescono mai a godere le sue forme individuali.

### 3

## La grande corrente

Sembriamo mosche invischiate nel miele. Siccome la vita è dolce non la vogliamo abbandonare, ma più vi siamo coinvolti più ci sentiamo intrappolati, limitati, frustrati. La amiamo e la odiamo a un tempo. Ci innamoriamo delle persone e delle proprietà solo per essere torturati dall'ansia per esse. Il conflitto non è soltanto fra noi e l'universo che ci circonda; è anche fra noi e noi. L'indocile natura è infatti sia intorno a noi sia in noi. L'exasperante 'vita', che è insieme appassionante ed effimera, piacevole e dolorosa, benedizione e maledizione, è anche la vita del nostro corpo.

È come se fossimo divisi in due. Da un lato c'è l' 'Io' cosciente, affascinato e ingannato al tempo stesso, la creatura presa in trappola. Dall'altro c'è il 'me', e il 'me' appartiene alla natura: la carne ribelle, con tutte le sue limitazioni simultaneamente belle e frustranti. L' 'Io' ha un'alta opinione di sé come persona ragionevole, e critica eternamente il 'me' per la sua perversità: perché alimenta passioni che mettono l' 'Io' nei guai, perché va soggetto a malattie irritanti e dolorose, perché ha organi che si logorano e appetiti che non possono mai essere soddisfatti — progettati in modo tale che, se cerchiamo di acquietarli in maniera definitiva e completa in un solo grande 'seno', diventiamo ammalati.

Forse la cosa più exasperante del 'me', della natura e dell'universo è la loro continua instabilità. Sono come una bella donna che non si fa mai afferrare e il cui fascino sta proprio nella sua incostanza. La caducità e la mutevolezza del mondo sono parti integranti della sua vivacità e bellezza. Perciò tanto spesso i poeti scrivono le loro cose migliori quando parlano di mutamento, di 'fugacità della vita umana'. La bellezza di una tale poesia sta in qualcosa di più di una nota di nostalgia che dà un nodo alla gola.

*Our revels now are ended. The se our actors,  
As I foretold you, were all spirits, and  
Are melted into air; into thin air:  
And, like the baseless fabric of this vision,  
The cloud-capp'd towers, the gorgeous palaces,  
The solemn temples, the great globe itself,  
Yea, ali which it inherit, shall dissolve,  
And, like this insubstantial pageant faded,  
Leave not a rack behind<sup>1</sup>*

In questa bellezza c'è qualcosa di più che una successione di immagini, e il tema della dissoluzione non deriva la sua magnificenza soltanto dal dissolversi dalle cose. È vero piuttosto che le immagini, pur belle in se stesse, prendono vita nell'atto di svanire. Il poeta le spoglia della loro statica solidità e trasforma una bellezza, che resterebbe altrimenti solo statuaria e architettonica, in una musica che si affievolisce e muore non appena la si suoni. Le torri, i palazzi, i templi diventano vibranti e si spezzano per la troppa vita che è in loro. Passare è vivere; rimanere e continuare è morire. "Se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; ma se invece muore, produce molto frutto".

I poeti hanno colto questa verità: vita, mutamento, movimento e insicurezza non sono che nomi diversi della stessa cosa. Qui, se non ovunque, la verità è bellezza, perché movimento e ritmo sono l'essenza d'ogni cosa bella. Nella scultura, architettura e pittura, le forme finite sono immobili, e nondimeno l'occhio trova piacere nella forma solo quando essa presenta una certa mancanza di simmetria, quando, seppure irrigidita nella pietra, sembra essere in pieno movimento.

Non è allora una strana incongruenza, un innaturale paradosso che l' 'Io' si opponga al mutamento nel 'me' e nell'universo circostante? Il mutamento, infatti, non è pura forza di distruzione. Ogni forma è in realtà un modello di movimento, e ogni essere vivente è come il fiume che se non defluisse non potrebbe mai fluire. Vita e morte non sono due forze opposte; sono semplicemente due diversi modi di considerare la stessa forza, perché il moto del mutamento è il costruttore nella stessa misura in cui è il distruttore. Il corpo umano vive perché è un complesso di movimenti, di circolazione, respirazione e digestione. Opporsi al mutamento, cercare di aggrapparsi alla vita è come trattenere il respiro: persistendovi ci si uccide.

Quando immaginiamo d'essere divisi in un 'Io' e un 'me', dimentichiamo facilmente che anche la coscienza vive in quanto si muove. È parte e prodotto della corrente del mutamento alla stessa stregua del corpo e di tutto il mondo naturale. Se la esaminiamo attentamente, vediamo che la coscienza — la cosa che chiamiamo l' 'Io' — è in realtà una corrente di esperienze, di sensazioni, pensieri e sentimenti in costante movimento. Ma poiché queste esperienze comprendono i ricordi, abbiamo l'impressione che l' 'Io' sia qualcosa di solido e stabile, come una tavola sulla quale la vita scrive una testimonianza.

Invece la 'tavola' si muove con il dito che scrive, come il fiume scorre con le sue increspature, sicché il ricordo è come una testimonianza scritta sull'acqua — testimonianza non di lettere incise, ma di onde messe in moto da altre onde che vengono chiamate sensazioni e fatti. La differenza tra l' 'Io' e il 'me' è in gran parte un'illusione della memoria. In realtà l' 'Io' ha la stessa natura del 'me'. È parte del nostro intero essere, come la testa è parte del corpo. Ma se non ce ne rendiamo conto, ci sembrerà che l' 'Io' e il 'me', la testa e il corpo siano in disaccordo. Non comprendendo di appartenere anch'esso alla corrente del mutamento, l' 'Io' cercherà di dare un senso al mondo e all'esperienza cercando di *fissarla*.

Avremo allora una guerra tra coscienza e natura, tra il desiderio della permanenza e la realtà del

flusso. Una guerra amaramente vana e frustrante — un circolo vizioso — perché è un conflitto fra due parti della stessa cosa. Essa guida inevitabilmente il pensiero e l'azione in un moto circolare sempre più rapido che non porta in alcun luogo. Se infatti non riusciamo a vedere che la nostra vita è mutamento, ci poniamo contro noi stessi e diventiamo come Ouroboros, il serpente indotto in errore che cerca di mangiarsi la coda. Ouroboros è il simbolo perenne di ogni circolo vizioso, di ogni tentativo di spaccare il nostro essere e di far sì che una parte soggioghi l'altra.

Per quanti sforzi possiamo fare, il 'fissare' non ci farà mai capire il significato del mutamento. Il solo modo di capire il significato del mutamento è di tuffarsi in esso, muovere con esso, partecipare alla danza.

La religione, come l'ha conosciuta la maggior parte di noi, ha cercato nel modo più evidente di capire il significato della vita con la fissazione. Ha cercato di dare un significato a questo mondo transeunte riferendolo a un Dio immutabile e vedendone l'obiettivo e lo scopo in una vita immortale in cui l'individuo diventa tutt'uno con l'invariabile natura della divinità. "L'eterno riposo dà loro, o Signore, e fa che su essi splenda la luce eterna". Allo stesso modo essa tenta di dare un senso ai vorticosi movimenti della storia riferendoli alle stabili leggi di Dio, " il cui Mondo non avrà mai fine".

Ci siamo così creati un problema confondendo l'intelligibile con lo stabile. Pensiamo che sia impossibile trovare il significato della vita a meno che non si riesca in qualche modo a immettere il flusso degli eventi in una struttura di forme rigide. Per avere un senso, la vita dev'essere comprensibile in termini di idee e leggi stabili, e a loro volta queste devono corrispondere a realtà immutabili ed eterne che stanno dietro la scena che cambia.<sup>2</sup> Ma se è questo ciò che si intende per "trovare il senso della vita", ci siamo assunti l'impossibile compito di trarre la stabilità dal fluire.

Prima di cercare se non vi sia un modo migliore per capire il nostro universo, dobbiamo vedere chiaramente come sia avvenuta questa confusione tra 'senso' e 'stabilità'.

Alla radice della difficoltà sta il fatto che abbiamo sviluppato la capacità di pensare in modo così rapido e unilaterale da scordare il giusto rapporto fra pensieri ed eventi, parole e cose. Il pensiero cosciente ha progredito molto e si è creato un proprio mondo; quando constatiamo che questo è in conflitto col mondo della realtà, abbiamo l'impressione che vi sia un profondo disaccordo tra l' 'Io', il pensatore cosciente, e la natura. Questo sviluppo unilaterale dell'uomo non è peculiare degli intellettuali e dei 'cervelloni', che sono solo gli esempi estremi di una tendenza che riguarda tutta la nostra civiltà.

Abbiamo scordato che pensieri e parole sono *convenzioni*, e che è funesto prendere troppo sul serio le convenzioni. La convenzione è una comodità sociale, per esempio il denaro. Il denaro libera dal disturbo del baratto. Ma è assurdo prendere troppo sul serio il denaro, confonderlo con un bene reale, perché non possiamo certo mangiarlo né usarlo come indumento. Il denaro è più o meno statico, perché l'oro, l'argento, le banconote, o un conto in banca possono rimanere stabili a lungo. Ma un bene reale, come il cibo, è deperibile. Una comunità può possedere tutto l'oro del mondo, ma se non coltiva le sue messi muore di fame.

Pressappoco allo stesso modo pensieri, idee e parole sono 'monete', per le cose reali. Non sono *queste* cose e, anche se le rappresentano sotto molti aspetti non vi corrispondono affatto. Tra pensieri e cose c'è lo stesso rapporto che tra denaro e beni: le idee e le parole sono più o meno stabili, mentre le cose reali cambiano.

È più facile dire Io che richiamare l'attenzione sul proprio corpo; dire 'fame' che cercare di indicare una vaga sensazione nella bocca e nello stomaco. È più comodo dire 'acqua' che portare l'amico al pozzo e compiere i gesti del caso. È anche comodo convenire di usare le stesse parole per le stesse cose, e lasciare queste parole immutate anche se le cose che esse indicano sono in costante movimento.

Da principio il potere delle parole dev'essere sembrato magico: impressione pienamente



giustificata dai miracoli compiuti dal pensiero verbale. Che meraviglia dev'essere stata la possibilità di sbarazzarsi dalla seccatura del linguaggio dei segni e di chiamare un amico emettendo un breve suono: il suo nome! Non stupisce che i nomi siano stati considerati manifestazioni misteriose di un potere sovranaturale, e che gli uomini abbiano identificato il loro nome con la loro anima o se ne siano serviti per invocare delle forze spirituali. In effetti il potere delle parole ha dato alla testa all'uomo in vari modi. Definire è giunto a significare quasi la stessa cosa che capire. Anche più importante è il fatto che le parole abbiano reso l'uomo capace di definirsi, di etichettare come Io una certa parte della sua esperienza.

È questo, forse, il significato dell'antica credenza che il nome sia l'anima. In effetti definire è isolare, è separare un complesso di forme dalla corrente della vita e dire: "Questo sono io". Quando l'uomo riesce a darsi un nome e a definirsi si accorge di avere un'identità. Allora comincia a sentirsi, come la parola, separato e statico, in netta contrapposizione al reale e fluido mondo della natura.

Con il senso di separatezza nasce anche la sensazione di un conflitto fra l'uomo da un lato e la natura dall'altro. Linguaggio e pensiero vengono alle prese con questo conflitto e si applica ora all'universo intero quel potere magico che permette di chiamare un uomo nominandolo. Le forze dell'universo ricevono un nome, sono personalizzate e invocate nella mitologia e nella religione. I processi naturali sono resi intelligibili, perché tutti i processi *regolari* — come la rotazione delle stelle e delle stagioni — possono essere messi in parole e attribuiti all'attività degli dèi o di Dio, il Mondo eterno. In un secondo tempo la scienza impiegherà lo stesso procedimento: studierà ogni tipo di regolarità nell'universo, stabilirà nomi e classificazioni e se ne servirà in modi anche più miracolosi.

Ma poiché è proprio dell'uso e della natura delle parole e dei pensieri il fatto d'essere fissati, definiti, isolati, è estremamente arduo descrivere la più importante caratteristica della vita: il suo movimento e la sua fluidità. Così come il denaro non rappresenta la deperibilità e la commestibilità del cibo, le parole e i pensieri non rappresentano la vitalità della vita. Il rapporto fra pensiero e movimento è qualcosa di simile alla differenza che passa tra un uomo reale che corra e una pellicola cinematografica che mostri la corsa come una serie di fotogrammi.

Ricorriamo alla convenzione dei fotogrammi ogni qual volta vogliamo descrivere o pensare un corpo in movimento, per esempio un treno, specificando che in quei dati momenti esso si trova *in* quei dati luoghi. Ma in realtà le cose non stanno così. Possiamo dire che un treno si trova in un particolare punto 'adesso'. Ma ci occorre un certo tempo per dire 'adesso', e durante questo tempo, anche se breve, il treno ha continuato a muoversi. Possiamo dire che il treno in movimento è (ossia sta fermo) in un particolare punto per un particolare istante, ma solo se entrambi sono infinitamente piccoli. Ma i punti infinitamente piccoli e gli istanti fissi sono sempre immaginari, appartengono alla teoria matematica piuttosto che al mondo della realtà.

Per il calcolo scientifico la cosa più comoda è concepire il movimento come una serie di piccolissimi scatti o fotogrammi. Ma sorge una confusione quando il mondo descritto e misurato con queste convenzioni viene identificato con il mondo dell'esperienza. Una serie di fotogrammi, a meno che non venga *mossa* rapidamente davanti ai nostri occhi, non ci dà l'essenziale vitalità e bellezza del movimento. La definizione, la descrizione tralascia la cosa più importante.

Per quanto queste convenzioni siano utili ai fini del calcolo, del linguaggio e della logica, sorgono delle assurdità se pensiamo che il tipo di linguaggio che usiamo, o il tipo di logica con cui ragioniamo, possano effettivamente definire o spiegare il mondo 'fisico'. La frustrazione dell'uomo è in parte dovuta al fatto che egli si è abituato ad attendersi che il linguaggio e il pensiero gli offrano spiegazioni che non possono dare. Volere che la vita sia 'intelligibile' in questo senso significa volere che essa sia qualcosa di diverso dalla vita. Significa preferire il film all'uomo reale che sta correndo. Considerare la vita senza significato se l' 'Io' non può essere permanente è come essersi innamorati disperatamente di un millimetro.

Parole e misure non danno la vita: si limitano a simboleggiarla. Perciò tutte le 'spiegazioni'

dell'universo espresse col linguaggio sono circolari, e lasciano inspiegato e indefinito l'essenziale. Lo stesso dizionario è circolare, perché definisce le parole in termini di altre parole. Il dizionario si avvicina un po' di più alla vita quando di certi vocaboli ci dà anche l'immagine illustrata. Ma si noterà che tutte le illustrazioni dei dizionari riguardano sostantivi anziché verbi. L'illustrazione del verbo *correre* dovrebbe essere una serie di fotogrammi, come nei fumetti, poiché le parole e le immagini statiche non possono né definire né spiegare il movimento.

Anche i sostantivi sono convenzioni. Non definiamo questo 'qualcosa' di reale, di vivo associandovi il suono *uomo*. Quando diciamo: "Questo (indicandolo col dito) è un uomo", la cosa che indichiamo non è *l'uomo*.

Per essere più chiari avremmo dovuto dire: "Questo è simboleggiato dal suono *uomo*". Ma allora che cos'è *questo*? Non lo sappiamo. Ossia, non lo possiamo definire in alcun modo stabile, anche se in un altro senso lo conosciamo come nostra esperienza diretta — un processo che fluisce senza principio o fine definibili. Solo la convenzione mi persuade che sono semplicemente questo corpo, legato allo spazio dall'epidermide, e al tempo dalla nascita e dalla morte.

Dove comincio e dove finisco nello spazio? Ho rapporti con il sole e l'aria che per la mia esistenza sono parti altrettanto vitali che il mio cuore. Il movimento di cui sono un elemento o una spira ha avuto inizio in epoca infinitamente anteriore all'evento (isolato convenzionalmente) chiamato nascita, e continuerà a lungo dopo l'evento chiamato morte. Solo le parole e le convenzioni ci possono isolare da quel qualcosa di assolutamente indefinibile che è il tutto.

Orbene, queste sono parole utili sino a quando le trattiamo come convenzioni e le usiamo come le linee immaginarie della latitudine e della longitudine tracciate sulle carte geografiche, ma che non troviamo certo sulla faccia della terra. In pratica però siamo tutti stregati dalle parole. Le confondiamo col mondo reale e cerchiamo di vivere nel mondo reale come se fosse il mondo delle parole. Di conseguenza restiamo sorpresi e sgomenti quando esse sono inadeguate. Più cerchiamo di vivere nel mondo delle parole e più ci sentiamo isolati e soli, e rinunciando alla gioia e alla vitalità delle cose in cambio della pura certezza e sicurezza. D'altra parte, più siamo costretti a riconoscere che viviamo effettivamente nel mondo reale più ci sentiamo ignoranti, incerti, insicuri verso ogni cosa.

Ma non può esservi salute mentale sino a quando non si scorga la differenza tra i due mondi. La portata e le finalità della scienza sono disgraziatamente travisate se l'universo che essa descrive viene confuso con l'universo in cui vive l'uomo. La scienza parla di un simbolo dell'universo reale, e questo simbolo ha pressappoco la stessa utilità del denaro. È un comodo accorgimento che nelle disposizioni pratiche consente un risparmio di tempo. Ma se si confondono denaro e sostanze, realtà e scienza, il simbolo diventa uno svantaggio.

Allo stesso modo l'universo descritto nella religione formale, dogmatica non è che un simbolo del mondo reale, essendo formato anch'esso da distinzioni verbali e convenzionali. Separare 'questa persona' dal resto dell'universo è fare una separazione convenzionale. Volere che 'questa persona' sia eterna è volere che le parole siano la realtà e sostenere che una convenzione dura per sempre. Agognamo alla perpetuità di qualcosa che non è mai esistito. La scienza ha 'distrutto' il simbolo religioso del mondo perché, quando si confondono i simboli con la realtà, i vari modi di simboleggiare la realtà sembreranno contraddittori.

La maniera scientifica di simboleggiare il mondo si attaglia meglio alle finalità utilitarie che alla vita religiosa, ma ciò non significa che contenga più 'verità'. È più vero classificare i conigli secondo il tipo di alimentazione o secondo il pelo? Dipende da ciò che se ne vuol fare. Il contrasto fra scienza e religione non ha mostrato che la religione è falsa e la scienza è vera. Ha mostrato che tutti i sistemi di definizione sono relativi a vari scopi, e che di fatto nessuno di essi 'coglie' la realtà. E poiché si stava facendo cattivo uso della religione come mezzo per cogliere e possedere effettivamente il mistero della vita, era assolutamente necessario un certo 'ridimensionamento'.

Ma sembra che cercando di simboleggiare l'universo in questo o in quel modo, per questo o

quello scopo, noi abbiamo perso la vera gioia e il vero significato della vita stessa. Le varie definizioni dell'universo-hanno avuto tutte un motivo recondito: riguardano più il futuro che il presente. La religione vuole assicurare il futuro oltre la morte, mentre la scienza vuole assicurarlo fino alla morte, e rimandare la morte. Ma il domani e i progetti per il domani possono restare senza alcuna importanza se non siamo in pieno contatto con la realtà del presente, perché è nel presente e *solo* nel presente che viviamo. Non c'è altra realtà che la realtà presente, per cui, se anche dovessimo vivere per un tempo senza fine, vivere per il futuro significherebbe continuare eternamente a non capire la vita.

Ma è proprio questa realtà del presente, questo *adesso* in movimento, vitale a eludere ogni definizione e descrizione. Ecco il misterioso mondo reale che le parole e le idee non possono mai immobilizzare. Vivendo sempre per il futuro non siamo in contatto con questa sorgente e centro di vita, con il risultato che ogni magia del denominare e del pensare è quasi giunta a un collasso.

I miracoli della tecnologia ci fanno vivere in un mondo febbrile, meccanico, che fa violenza alla biologia umana, rendendoci atti a non far altro che inseguire sempre più in fretta il futuro. Il pensiero calcolato si sente incapace di controllare l'insorgere della bestia nell'uomo — una bestia più 'bestiale' di ogni creatura del mondo selvaggio, resa furibonda ed esasperata dal perseguimento di illusioni. La specializzazione del frasario, della classificazione, del pensiero automatizzato ha fatto perdere all'uomo il contatto con molte delle meravigliose facoltà dell' 'istinto' che governano il suo corpo. Gli ha anche dato l'impressione d'essere completamente separato dall'universo e dal suo stesso 'me'. Così, mentre ogni filosofia si è dissolta in relativismo e non riesce più a dare un senso stabile all'universo, l' 'Io' isolato si sente miseramente insicuro e impaurito, accorgendosi che il mondo reale è in netta contraddizione con tutto il proprio essere.

Certo, non c'è niente di nuovo in questa triste situazione della scoperta che le idee e le parole non possono aderire ai misteri ultimi della vita, che la Realtà o, se si preferisce, Dio, non può essere compresa dalla mente finita. L'unica novità è che ora questa situazione è sociale anziché individuale; è avvertita da molti, non limitata a pochi. Quasi tutte le tradizioni spirituali riconoscono che a un certo punto devono accadere due cose: l'uomo deve rinunciare al proprio Io separatamente-senziente e affrontare il fatto che non può conoscere, ossia definire il fondamento supremo.

Queste tradizioni riconoscono anche che al di là di questo punto c'è una 'visione di Dio' che non può essere espressa a parole e che certo è assai diversa dal fatto di percepire un signore splendente in un trono d'oro o un vero e proprio lampo di luce abbagliante. Indicano anche che questa visione è il ripristino di qualcosa che avevamo e che abbiamo 'perso' perché non lo apprezzavamo o non sapevamo apprezzarlo. Questa visione è dunque la limpida consapevolezza di questo indefinibile 'qualcosa' che chiamiamo vita, realtà presente, la grande corrente, l'eterno ora — una consapevolezza senza il sentimento di esserne separati.

Nel momento in cui lo nomino esso non è più Dio; è uomo, albero, verde, nero, rosso, molle, duro, lungo, corto, atomo, universo. Saremmo senz'altro d'accordo con ogni teologo il quale deplori il panteismo sul fatto che questi elementi che appartengono al mondo del lessico e della convenzione, queste svariate 'cose' concepite come entità stabili e distinte, non sono Dio. Se mi chiedi di mostrarti Dio, ti indicherò- il sole, o un albero o un verme. Ma se dici: "Intendi dire, allora, che Dio è il sole, l'albero, il verme e tutte le altre cose?", dovrò risponderti che sei completamente fuori strada.

#### 4

### **Il sapere del corpo**

Che cos'è l'esperienza? Che cos'è la vita? Che cos'è il moto? Che cos'è la realtà? A tutte queste

domande dobbiamo dare la risposta data da sant'Agostino al quesito: "Che cos'è il tempo?". "Lo so, ma se me lo chiedi non lo so". Esperienza, vita, moto e realtà sono altrettanti suoni usati per simboleggiare la somma di sensazioni, pensieri, sentimenti e desideri. E se mi chiedi: "Che cosa sono le sensazioni, eccetera?", ti posso solo rispondere: "Non essere sciocco. Sai benissimo che cosa sono. Non possiamo continuare indefinitamente a definire le cose senza girare a vuoto. Definire significa fissare, ma se ti metti a farlo, non è fissata la vita reale".

Alla fine dell'ultimo capitolo si è suggerito che questo qualcosa di supremo, che non si riesce a definire o a fissare, può essere rappresentato dalla parola *Dio*. Posto che sia così, conosciamo Dio in ogni istante, ma se cominciamo a pensarci non lo conosciamo. Quando infatti ci mettiamo a riflettere sull'esperienza, cerchiamo di fissarla in forme e idee rigide. È il vecchio problema: cercare di impacchettare l'acqua o tentare di mettere il vento in scatola.

Eppure la religione ha sempre pensato che 'Dio' sia qualcosa da cui attendersi sapere e guida. Ci siamo abituati all'idea che il sapere — ossia la conoscenza, il consiglio, l'informazione — possa essere espresso in asserzioni verbali che consistono di istruzioni specifiche. Ammesso che questo sia vero, è difficile vedere in che modo si possa estrarre un qualsiasi sapere da qualcosa che è impossibile definire.

Di fatto però il tipo di sapere cui può essere data la forma di istruzioni specifiche è ben poca cosa, e la maggior parte di quello che impieghiamo nella nostra vita quotidiana non ci è mai giunto come informazione verbale. Non abbiamo certo imparato tramite asserzioni verbali a respirare, deglutire, vedere, far circolare il sangue, digerire il cibo o resistere alle malattie. Eppure queste cose sono compiute con il processo più complesso e meraviglioso che nessuna cultura libresca e abilità tecnica, per quanto grande, riesce a riprodurre. È questa la vera sapienza, ma il nostro cervello ha poco a che fare con essa. È il tipo di sapienza di cui abbiamo bisogno per la soluzione dei problemi reali, pratici della vita umana. Ha già fatto miracoli per noi e non c'è alcun motivo di pensare che non ne faccia ancora.

Senza apparecchiature tecniche o calcoli di previsione i piccioni viaggiatori sanno tornare alla colombaia, gli uccelli migratori riescono a recarsi di nuovo ogni anno negli stessi posti e le piante possono 'escogitare' congegni straordinari per distribuire il seme al vento. Naturalmente non fanno queste cose 'di proposito', il che equivale soltanto a dire che non le progettano né vi riflettono sopra. Se potessero parlare non riuscirebbero a spiegare come le fanno, proprio come l'uomo comune non riesce a spiegare come batte il suo cuore.

In effetti, gli 'strumenti' che compiono queste prodezze sono organi e processi del corpo, ossia di un misterioso modello di movimento che non capiamo veramente e siamo in realtà incapaci di definire. In genere, però, gli esseri umani hanno smesso di sviluppare gli strumenti del corpo. Cerchiamo sempre più di ottenere un adattamento alla vita con arnesi esterni e tentiamo di risolvere i nostri problemi col pensiero cosciente piuttosto che con l' 'abilità tecnica' inconscia. Ed è una cosa che ci avvantaggia assai meno di quanto non ci piaccia supporre.

Vi sono, per esempio, donne 'primitive' che possono partorire mentre stanno lavorando nei campi; fanno le poche cose necessarie per accertarsi che il bambino sia al sicuro, al caldo e a suo agio, e riprendono il lavoro. La donna civile dev'essere invece portata in un complesso ospedale, dove, circondata da dottori, infermiere e innumerevoli aggeggi, costringe il poverino a venire al mondo con contorcimenti prolungati e tormentosi dolori. Certo, le condizioni asettiche evitano che molte madri e molti bambini muoiano, ma perché mai non possiamo avere le condizioni asettiche e il modo naturale, facile di nascere?

La risposta a questa domanda, e a molte altre simili, è che ci è stato insegnato a trascurare, disprezzare e offendere il nostro corpo e a riporre ogni fiducia nel cervello. Invero la speciale malattia dell'uomo civile potrebbe essere definita un blocco o uno scisma tra il suo cervello (specificamente la corteccia) e il resto del suo corpo. Ciò corrisponde alla spaccatura tra l' 'Io' e il 'me', l'uomo e la natura, e alla confusione di Ouroboros, il serpente interdetto il quale non sa che la

sua coda è tutt'uno con la sua testa. Per fortuna negli ultimi anni vi sono stati almeno due scienziati che hanno richiamato l'attenzione su questo scisma, Lancelot Law Whyte e Trigant Burrow.<sup>1</sup> Whyte chiama questa malattia 'dissociazione europea', non perché sia peculiare della civiltà euro-americana, ma perché ne è una tipica caratteristica.

Tanto Whyte quanto Burrow hanno dato dello scisma una descrizione clinica o diagnosi sui cui particolari non è necessario dilungarci qui. Si dice semplicemente in linguaggio 'medico' che noi abbiamo permesso al pensiero cerebrale di svilupparsi e di dominare la nostra vita in misura sproporzionata rispetto al 'sapere istintivo' che lasciamo cadere nell'atrofia. Il risultato è che siamo in guerra con noi stessi: la mente desidera cose che il corpo non vuole, e il corpo desidera cose che la mente non permette; la mente impartisce istruzioni che il corpo non segue e il corpo emette impulsi che la mente non riesce a capire.

In un modo o nell'altro l'uomo civile concorda con san Francesco nel considerare il corpo come il Fratello Asino. Ma persino i teologi hanno riconosciuto che la fonte del male e della stupidità non sta nell'organismo fisico nel suo insieme, ma risiede nella mente tagliata fuori, dissociata che essi definiscono la 'volontà'.

Se paragoniamo il desiderio umano a quello animale troviamo molte e grandi differenze. L'animale tende a mangiare con lo stomaco, l'uomo col cervello. Quando ha lo stomaco pieno l'animale cessa di mangiare; l'uomo invece non sa mai con sicurezza quando smettere. Quando ha mangiato la quantità di cibo che il suo ventre può contenere continua a sentirsi vuoto, ad avvertire un impulso verso un'ulteriore gratificazione. Ciò dipende in larga misura dall'ansia, dal sapere che un rifornimento costante di cibo è incerto. Perciò: mangia più che puoi finché puoi. Dipende anche dal sapere che, in un mondo insicuro, il piacere è incerto. Perciò l'immediato piacere del mangiare va sfruttato al massimo, anche se fa violenza alla digestione.

Il desiderio umano tende a essere insaziabile. Agognamo talmente il piacere da non esserne mai sazi. Stimoliamo i nostri organi sensoriali sino a renderli insensibili, per cui, se il piacere deve continuare; essi hanno bisogno di stimolanti sempre più forti. Nell'autodifesa il corpo si ammala per la tensione, ma la mente vuole continuare. La mente insegue la felicità, e poiché si preoccupa assai più del futuro che del presente, concepisce la felicità come la garanzia di un futuro di piaceri di durata indefinita. Ma sa anche di non avere un futuro di durata indefinita e deve quindi cercare, per essere felice, di ammucciarne tutti i piaceri del Paradiso e dell'eternità nello spazio di qualche anno.

Ecco perché la civiltà moderna è, sotto quasi tutti gli aspetti, un circolo vizioso. È insaziabilmente affamata perché il suo modo di vivere la condanna a una perpetua frustrazione. Come abbiamo visto, la radice di questa frustrazione sta nel fatto che viviamo per il futuro, e il futuro è un'astrazione, un'inferenza razionale dall'esperienza che esiste solo per la mente. La 'coscienza primaria', la psiche elementare che conosce la realtà anziché le idee sulla realtà, non conosce il futuro. Vive tutta nel presente e non percepisce nient'altro che ciò che è in questo momento. La mente ingegnosa rivolge invece l'attenzione a quella parte dell'esperienza presente chiamata ricordo e studiandola è in grado di fare previsioni. Queste previsioni sono, relativamente, tanto precise e attendibili (per esempio: "tutti moriranno") che il futuro assume un alto grado di realtà — così alto che il presente perde ogni valore.

Ma il futuro non c'è ancora e non può far parte della realtà sperimentata sino a quando non sarà presente. Poiché quanto conosciamo del futuro è costituito di elementi puramente astratti e logici — inferenze, congetture, deduzioni — non lo si può mangiare, palpare, odorare, vedere, udire o godere altrimenti. Inseguirlo significa inseguire un fantasma che si ritrae continuamente: più lo rincorri, più veloce ti sfugge. Ecco perché tutte le faccende del mondo civilizzato sono precipitose, perché

---

<sup>1</sup> *in Physics and Biology* (Henry Holt, New York, 1949) è destinato al lettore che abbia una rigorosa preparazione scientifica. I libri di Burrow, *Social Basis of Consciousness* (Londra, 1937) e *The Structure of Insanity* (Londra, 1932), sono purtroppo esauriti, ma la maggior parte del materiale è contenuto nel suo *Neurosis of Man* (Routledge, Londra, 1948). Vi sono probabilmente altri scienziati che lavorano nella stessa direzione, ma non ne sono a conoscenza.

difficilmente ognuno gode di quanto ha e cerca continuamente qualcosa di più. La felicità allora consisterà non in realtà salde e sostanziali, ma in qualcosa di astratto e superficiale, come promesse, speranze, rassicurazioni.

Così l'economia 'cerebrale' intesa a produrre questa felicità è un fantastico circolo vizioso, il quale deve fabbricare piaceri in quantità sempre maggiore oppure crollare — piaceri che procurino la continua solleticazione delle orecchie, degli occhi e delle terminazioni nervose, con flussi incessanti di rumore e distrazioni visive cui è quasi impossibile sfuggire. Il perfetto 'soggetto' per gli obiettivi di questa economia è la persona che continua a vellicarsi le orecchie con la radio, usando di preferenza il tipo portatile che può portarsi dietro in ogni momento e in ogni luogo. I suoi occhi passano senza sosta dallo schermo televisivo al giornale, alla rivista illustrata, mantenendolo in una specie di orgasmo-senza-tregua attraverso una serie di ammicchi stuzzicanti di fulgide automobili, fulgidi corpi femminili e altre superfici che colpiscono i sensi, intercalati da qualche corroborante della sensibilità — terapie di shock — come immagini di 'interesse umano': fucilazioni di criminali, corpi maciullati, disastri aerei, incontri di professionisti del pugilato, incendi di edifici. Allo stesso modo, gli scritti o i discorsi che se ne occupano sono fatti in maniera da stuzzicare senza soddisfare, da sostituire ogni parziale gratificazione con un nuovo desiderio.

In effetti questo flusso di stimolanti mira a farci bramare una sempre maggiore quantità della stessa cosa, anche se più fragorosa e più veloce, e questa brama ci spinge a fare un lavoro per il quale non abbiamo alcun interesse tranne che quello per il denaro che esso ci procura, con cui comperare radio più fastose, auto più splendide, riviste più riccamente illustrate, migliori televisori, ognuno dei quali congiura per persuaderci che la felicità è proprio dietro l'angolo se compereremo ancora una volta.

Nonostante l'immensa baraonda e tensione nervosa, siamo convinti che il sonno è uno spreco di tempo prezioso e continuiamo a inseguire queste fantasie fino a notte inoltrata. Gli animali trascorrono molto tempo sonnecchiando oppure oziando piacevolmente, ma poiché la vita è corta gli esseri umani devono imbottire gli anni con la maggiore quantità possibile di consapevolezza, vigilanza e insonnia cronica, in modo da essere sicuri di non perdere il minimo frammento di eccitante piacere.

Non che la gente la quale si sottopone a questo genere di cose sia immorale. Non che coloro i quali le procurano siano perfidi sfruttatori; la maggior parte di costoro hanno la stessa mentalità dello sfruttato, solo montano un cavallo più costoso in questo triste girotondo. Il vero guaio è che sono completamente frustrati, perché cercare di soddisfare la mente è come cercare di bere con le orecchie. Perciò sono sempre più incapaci di vero piacere, sono insensibili alle gioie più acute e sottili della vita che sono in realtà estremamente comuni e semplici.

Il carattere vago, nebuloso e insaziabile del desiderio cerebrale rende particolarmente arduo rimanere coi piedi per terra, essere concreti e reali. In generale l'uomo civilizzato non sa ciò che vuole. Lavora per il successo, la fama, un matrimonio felice, il divertimento, per aiutare gli altri o per essere una 'persona reale'. Ma questi non sono bisogni reali perché non sono cose effettive. Sono i sottoprodotti, gli aromi e le atmosfere di cose reali — ombre senza esistenza se separate da una qualche sostanza. Il denaro è il simbolo perfetto di tutti questi desideri, poiché è semplicemente un simbolo della vera ricchezza, e farne il proprio obiettivo è l'esempio più clamoroso della confusione con cui ci si misura con la realtà.

Perciò non è affatto giusto dire che la civiltà moderna è materialistica, se chiamiamo materialista la persona che ama la materia. Il moderno cerebrale non ama la materia ma le misure, non ama i solidi ma le superfici. Beve per la percentuale di alcol ('spirito'), non per il 'corpo' e il gusto del liquido. Costruisce per erigere una 'facciata' che impressioni piuttosto che per procurarsi un posto per vivere. Tende quindi a innalzare strutture che all'esterno sembrano palazzi principeschi, ma dentro sono conigliere. In queste conigliere le unità di abitazioni individuali sono predisposte non tanto per viverci quanto per fare impressione. Lo spazio principale è riservato a un 'soggiorno' di dimensioni sproporzionate, mentre spazi essenziali per vivere (non per 'intrattenere'

semplicemente), come la cucina, sono ridotti a sgabuzzini dove a mala pena ci si può muovere, e men che meno cucinare. Di conseguenza queste piccole squallide cambuse forniscono un cibo privo per lo più di consistenza: cocktail e 'aperitivi' piuttosto che piatti decenti. Siccome tutti noi vogliamo essere 'signori' e aver l'aria di disporre di persone di servizio, non ci sporchiamo le mani per coltivare e cucinare del vero cibo. Compriamo invece prodotti destinati alla 'facciata' e all'apparenza anziché badare al contenuto: frutta enorme che non sa di niente, pane che è poco più di una schiuma sottile, vino adulterato chimicamente, legumi insaporiti con gli aridi preparati delle provette che ne rassodano tanto vistosamente la polpa.

Si potrebbe pensare che l'esempio più lampante della bestialità e animalità dell'uomo civilizzato sia la sua passione per il sesso, ma in realtà in essa non c'è quasi niente di bestiale o animale. Gli animali hanno rapporti sessuali quando si sentono di averli, il che avviene di solito secondo una specie di costante ritmica. Negli intervalli il sesso non li interessa. Ma fra tutti i piaceri il sesso è quello che l'uomo insegue in forma più ansiosa. Che questa brama sia cerebrale piuttosto che corporea lo dimostra il fatto comune dell'impotenza del maschio quando giunge a compiere l'atto, perché la sua mente persegue ciò che i suoi geni in quel momento non desiderano. Questo gli dà un disperato turbamento, perché egli semplicemente non riesce a capire il fatto di *non* volere la grande squisitezza del sesso una volta che la si abbia a disposizione. L'ha agognata senza interruzione per ore e giorni, ma quando la realtà si presenta il suo corpo non vuol cooperare.

Così come mangia 'più con gli occhi che con lo stomaco', nell'amore giudica la donna secondo standard in larga misura visivi e cerebrali piuttosto che sessuali e viscerali. È attratto dall'aspetto esteriore della propria partner, dalla membrana cutanea più che dal corpo vero. Vuole qualcosa con una struttura ossea come quella di un adolescente che dovrebbe reggere le curve esterne e le dolci ondulazioni della femminilità — non una donna, ma un sogno di gomma gonfiata. Tuttavia la funzione del sesso resta di per sé talmente radicata nell'ambito del 'sapere istintivo' che si può far poco per accrescerne il già intenso piacere, per renderlo più dissoluto, più estroso e più frequente. Lo si può sfruttare solo con la fantasia cerebrale, ammantandolo di civetterie e suggestioni di vaghe delizie a venire, come se bastasse sempre qualche alterazione superficiale per aumentare l'estasi dell'amplesso.

Un esempio particolarmente significativo del contrasto mente-corpo, o misura-materia, è la schiavitù dell'uomo urbano agli orologi. Gli orologi sono strumenti comodi per dare appuntamento a un amico, o per aiutare la gente a far qualcosa insieme, benché cose del genere avvenissero assai prima della loro invenzione. Non occorre demolirli: basta semplicemente tenerli al loro posto. E sono decisamente fuori posto quando cerchiamo di adattare alla loro uniforme rotazione circolare i nostri ritmi biologici dell'alimentazione, del sonno, dell'evacuazione, del lavoro e del riposo. La nostra schiavitù a questi istruttori meccanici è andata tanto lontano e la nostra cultura ne è tanto impregnata che questa riforma è un'impresa disperata; senza di essi la nostra civiltà crollerebbe completamente. Una cultura meno cerebrale imparerebbe a sincronizzare i ritmi del corpo anziché gli orologi.

La capacità di previsione della mente ha molto a che fare con la paura della morte. Si sa che molti avrebbero detto con Stevenson:

*Under the wide and starry sky  
Dig me a grave and let me die;  
Glad did I live and gladly die,  
And I laid me down with a will<sup>3</sup>*

Quando infatti il corpo è consunto e il cervello stanco, l'intero organismo gradisce la morte. Ma è difficile capire come la morte possa essere gradita quando si è giovani e forti, e la si considera un evento spaventoso e terribile. Giacché il cervello nel suo modo immateriale, spazia nel futuro e pensa che sia un bene continuare, e continuare per sempre, senza capire che la sua stessa materia

finirebbe con il trovare que sto processo intollerabilmente faticoso. Non tenendo conto di ciò, il cervello non vede che, essendo esso stesso materiale e soggetto al mutamento, i suoi desideri cambieranno e verrà un tempo in cui la morte sarà un bene. In un fulgido mattino, dopo un buon riposo notturno, non si ha voglia di andare a dormire. Ma dopo una giornata di duro lavoro la sensazione di cadere in uno stato di incoscienza è straordinariamente piacevole.

Purtroppo non molti di noi muoiono pacificamente. Moriamo per incidenti o malattie dolorose, ed è davvero tragica la situazione della persona che, con la 'psiche' ancora giovane e sveglia, lotta invano con un corpo che muore. Ma sono sicuro che il corpo muore perché vuole morire. Sente di non avere la forza di resistere alla malattia o di far rimarginare la ferita e, spossato dalla lotta, si lascia morire. Se la coscienza fosse più sensibile alle sensazioni e agli impulsi dell'intero organismo, condividerebbe questo desiderio, e talvolta per la verità lo condivide. Ci andiamo assai vicini quando, durante una grave malattia, vorremmo solo morire al più presto, anche se poi sopravviviamo, perché la cura medica rinvigorisce il corpo o perché continuano a esserci nell'organismo forze inconsce capaci di guarirci.

Abituata com'è a concepire l'uomo come un dualismo di mente e corpo, e a considerare l'una 'sensibile' e l'altro un 'ottuso' animale, la nostra cultura è un insulto alla saggezza della natura e un rovinoso sfruttamento dell'organismo umano nel suo insieme. Siamo perpetuamente frustrati perché il pensiero verbale e astratto della mente ci dà la falsa impressione d'essere in grado di liberarci da ogni limite finito. Essa dimentica che qualsiasi infinito non è una realtà ma un concetto astratto, e ci convince che desideriamo questa fantasia come un reale obiettivo della vita.

Il simbolo esternalizzato di questo modo di pensare è quell'oggetto quasi interamente razionale e inorganico, la macchina, che ci dà la sensazione d'essere capaci di accostarci all'infinito. La macchina infatti può sottoporsi a sforzi che superano di gran lunga la capacità del corpo, e a ritmi monotoni che l'essere umano non potrebbe mai sopportare. È certo utile come strumento e servitore, ma ne veneriamo la razionalità, l'efficacia, il potere di abolire limitazioni di tempo e di spazio, e così le permettiamo di regolare la nostra vita. La gente che abita e lavora in una città moderna è gente che vive dentro una macchina per essere sbatacchiata dai suoi ingranaggi. Passa i giorni in attività che si riducono a contare e misurare, vivendo in un mondo di astrazione razionalizzata che ha pochi rapporti o poca armonia con i grandi ritmi e processi biologici.

Di fatto, attività mentali del genere ora possono essere effettuate molto più efficacemente dalla macchina che dall'uomo, tanto che in un futuro non troppo lontano il cervello umano potrà essere un meccanismo obsoleto per il calcolo logico. Già ora il calcolatore umano è ampiamente soppiantato dai calcolatori meccanici ed elettrici di rapidità ed efficacia immensamente superiori. Allora l'uomo, per il quale il cervello e la capacità di calcolare costituiscono la risorsa e il valore principale, diventerà una merce invendibile in un'era nella quale l'operazione meccanica del ragionare potrà essere compiuta più efficacemente dalle macchine.<sup>4</sup>

L'uomo usa già innumerevoli apparecchi per sostituire il lavoro fatto dagli organi del corpo negli animali e non fa che seguire la stessa tendenza esternalizzando le funzioni cerebrali del ragionamento — e affidando così il governo della vita a mostri elettromagnetici. In altre parole, gli interessi e gli scopi della razionalità non sono quelli dell'uomo come intero organismo. Se continuiamo a vivere per il futuro e a considerare come il principale lavoro della mente la previsione e il calcolo, l'uomo è destinato a diventare un'appendice parassitica di un massiccio meccanismo a orologeria.

In realtà c'è un punto di vista dal quale questa 'razionalizzazione' della vita non è razionale. La mente è abbastanza perspicace da vedere il circolo vizioso che si è costruita. Ma non può farci niente. Costatare che preoccuparsi è irragionevole non serve a far cessare la preoccupazione; al contrario, ci si preoccupa di più per il fatto d'essere irragionevoli. È irragionevole fare scoppiare una guerra moderna, in cui tutti saranno perdenti. Nessuna parte vuole effettivamente la guerra, ma siccome viviamo in un circolo vizioso facciamo la guerra per impedire all'altra parte di farla per prima. Ci armiamo, sapendo che, se non lo facciamo, lo farà l'altra parte — cosa che è



assolutamente vera, perché se non ci armiamo noi si armeranno gli altri per assicurarsi il vantaggio senza combattere effettivamente.

Da questo punto di vista razionale ci troviamo nel dilemma di san Paolo: "In me è presente la volontà; ma non riesco a trovare il modo di fare ciò che è bene. Giacché non faccio il bene che vorrei fare". Ma le cose non stanno così perché, come pensava san Paolo, la volontà o lo 'spirito' è ragionevole e la carne perversa. Stanno così perché "una casa divisa contro se stessa non può reggersi". L'intero organismo è perverso perché il *cervello* è separato dal ventre e la testa è inconsapevole della sua unione con la coda.

Non vi sono molti fondati motivi di speranza che nell'immediato futuro sia possibile ristabilire la salute sociale. Sembrerebbe che il circolo vizioso debba diventare ancor più intollerabile, più vistosamente e disperatamente circolare prima che molti esseri umani si rendano conto del tragico imbroglio in cui si sono cacciati da soli. Ma per coloro che vedono chiaramente che è un circolo, e perché è un circolo, non c'è altra alternativa che smettere di girare in tondo. In realtà, non appena vediamo l'intero circolo, scompare l'illusione che la testa sia separata dalla coda.

Allora, quando l'esperienza cessa di oscillare e dimenarsi, può ridiventare sensibile al sapere del corpo, alle profondità nascoste della sua propria sostanza.

Il fatto che io parli del sapere del *corpo* e della necessità di riconoscere che siamo *materiali* non va inteso come una filosofia del 'materialismo' nella comune accezione. Non sto sostenendo che la realtà ultima è materia. *Materia* è una parola, un suono, che rimanda alle forme e ai modelli assunti da un processo. Non sappiamo *che cosa* sia questo processo, perché non è un 'che cosa', cioè qualcosa di definibile con qualche concetto o misura stabile. Se vogliamo conservare il vecchio linguaggio, continuando a usare termini come 'spirituale' e 'materiale', lo spirituale deve significare 'l'indefinibile', ciò che, essendo vivo, deve sempre sfuggire alla struttura di una qualsiasi forma fissa. La materia è spirito denominato.

Dopo tutto questo, il cervello merita ben una parola per se stesso!

Il cervello, compresi i suoi centri di ragionamento e calcolo, è parte e prodotto del corpo. È altrettanto naturale che il cuore e lo stomaco, e usato correttamente non è affatto nemico dell'uomo. Ma per usarlo correttamente bisogna metterlo al suo posto: il cervello è fatto per l'uomo, non l'uomo per il cervello. In altre parole, il cervello ha la funzione di servire per il presente e il reale, non di mandare l'uomo a inseguire selvaggiamente il fantasma del futuro.

Inoltre, nel nostro stato abituale di tensione mentale, il cervello non lavora nel giusto modo, ed è questo uno dei motivi per cui sembra che le sue astrazioni siano così reali. Quando il cuore non è a posto, siamo chiaramente consapevoli dei suoi battiti; ci turbano i suoi colpi dentro il petto. È molto probabile che la nostra preoccupazione per i pensieri e i progetti, insieme alla sensazione di stanchezza mentale, sia il segno di qualche disordine cerebrale. Il cervello dovrebbe, e in qualche caso lo fa, calcolare e ragionare con la stessa naturalezza inconscia degli altri organi corporei. In fin dei conti il cervello non è un muscolo e non è destinato allo sforzo e alla tensione.

Ma quando la gente cerca di pensare o di concentrarsi si comporta come se cercasse di spremersi il cervello da ogni parte. Contrae il volto, aggrotta la fronte e si accosta ai problemi mentali come se fossero qualcosa di simile a pesanti mattoni. Eppure non è necessario macinare e sforzarsi per digerire il cibo, e meno ancora per vedere, udire e ricevere altre impressioni neurali. Il 'calcolatore lampo', capace di sommare con un'occhiata una lunga colonna di cifre, il genio intellettuale in grado di capire in pochi secondi un'intera pagina, il prodigio musicale, come Mozart, che sin dall'infanzia è padrone dell'armonia e del contrappunto, sono esempi dell'uso appropriato del più meraviglioso strumento dell'uomo.

È una facoltà di cui conoscono qualcosa anche quelli di noi che non sono dei geni. Prendiamo per esempio l'anagramma POCATOLIMC. Possiamo lavorare per ore su queste lettere, sforzandoci di trovare il modo di ridisporle per scoprire la parola rimescolata. Proviamo invece a guardare

semplicemente l'anagramma con la mente distesa e in pochissimo tempo questa ci darà la risposta senza il minimo sforzo.<sup>5</sup> Sospettiamo a ragione delle risposte 'improvvisate' di intelletti deboli e distratti, ma la soluzione rapida, senza sforzo e quasi inconscia dei problemi logici è ciò che la mente è tenuta a dare.

Se lavora nel modo giusto, la mente è la più alta forma di 'sapere istintivo'. Dovrebbe quindi operare come l'istinto dei piccioni viaggiatori e la formazione del feto nel grembo, senza verbalizzare il processo né sapere 'come' lo faccia. La mente autocosciente, come il cuore autocosciente, è un disturbo, e si manifesta nell'acuta sensazione della separazione tra l' 'Io' e la mia esperienza. La mente può assumere il giusto comportamento solo quando coscienza fa ciò che è destinata a fare: non deve contorcersi e rigirarsi per uscire dall'esperienza presente, ma esserne consapevole senza sforzarsi.

## 5

### Essere consapevoli

La domanda: "Cosa dobbiamo fare in proposito?", è posta solo da chi non capisce il problema. Se un problema può essere risolto, capirlo e sapere che cosa fare in proposito sono la stessa cosa. Per contro, fare qualcosa circa un problema che non si capisce è come cercare di spazzar via l'oscurità allontanandola con le mani. Quando facciamo luce, l'oscurità svanisce di colpo.

Ciò vale in particolar modo per il problema che ora ci sta di fronte. Come sanare la frattura tra l' 'Io' e il 'me', la mente e il corpo, l'uomo e la natura, e far cessare tutti i circoli viziosi che essa determina? In che modo sperimentare la vita come qualcosa di diverso dalla trappola di miele nella quale ci dibattiamo come mosche? Come trovare sicurezza e tranquillità di mente in un mondo la cui vera natura è l'insicurezza, l'impermanenza, il mutamento incessante? Tutte queste domande esigono un metodo e una linea d'azione. Al tempo stesso ci dimostrano che il problema non è stato capito. Non abbiamo bisogno dell'azione — non ancora. Abbiamo bisogno di più luce.

Luce qui significa consapevolezza: essere consapevoli della vita, dell'esperienza com'è in questo momento, senza alcun giudizio o idea su di essa. In altre parole, dobbiamo vedere e sentire ciò che stiamo sperimentando così com'è, non come lo si definisce. Questo semplicissimo 'aprire gli occhi' provoca la più straordinaria trasformazione della comprensione e della vita, e ci mostra come molti dei nostri problemi più sconcertanti siano pure illusioni. Questa può sembrare un'eccessiva semplificazione perché la maggior parte della gente pensa di avere già una consapevolezza abbastanza piena del presente, ma vedremo che le cose non stanno affatto così.<sup>6</sup>

Siccome la consapevolezza è una visione della realtà libera da idee e giudizi, è chiaramente impossibile definire e mettere per iscritto *che cosa* essa rivela. Tutto ciò che può essere descritto è un'idea e non posso affermare nulla di certo in merito a qualcosa — il mondo reale — che *non* è un'idea. Devo quindi limitarmi a parlare delle false impressioni che la consapevolezza rimuove piuttosto che della verità che essa rivela. Quest'ultima può essere soltanto simboleggiata con parole che significano poco o nulla per quanti non abbiano una comprensione diretta della verità in questione.

Ciò che è vero e certo è troppo reale e troppo vivo per essere descritto: cercare di farlo è come pitturare di rosso una rosa rossa. Perciò quanto segue avrà necessariamente, per la maggior parte, una qualità piuttosto negativa. La verità è rivelata rimuovendo ciò che le fa ombra: arte non dissimile dalla scultura, in cui l'artista crea non costruendo ma togliendo a colpi di scalpello.

Abbiamo visto come le domande sul perseguimento della sicurezza e della pace in un mondo impermanente dimostrino che il problema non è stato capito. Prima di procedere oltre dev'essere chiaro che la sicurezza di cui stiamo parlando è in primo luogo spirituale e psicologica. Per esistere

gli esseri umani devono avere un minimo di mezzi di sussistenza in termini di cibo, bevande e vestiario — nell'intesa, tuttavia, che tali mezzi non possono durare indefinitamente. Ma se la certezza di avere questo minimo vitale per una sessantina d'anni cominciasse a soddisfare il cuore dell'uomo, i problemi umani sarebbero ben poca cosa. In realtà il vero motivo per cui questa certezza ci manca è il fatto che vogliamo assai più del minimo necessario.

Dev'essere chiaro fin dall'inizio che c'è una contraddizione nel voler essere perfettamente sicuri in un universo la cui vera natura è transitorietà e fluidità. Ma è una contraddizione leggermente più profonda che il semplice conflitto fra il *desiderio* di sicurezza e il *fatto* del mutamento. Se voglio essere sicuro, cioè protetto contro il fluire della vita, voglio essere separato dalla vita. Eppure è proprio questo senso di separatezza che mi fa sentire insicuro. Essere sicuro significa isolare e rafforzare l' 'Io', ma è proprio l'impressione d'essere un Io isolato a farmi sentire solo e impaurito. In altre parole, più sicurezza potrò avere più ne vorrò.

Più semplicemente: il desiderio di sicurezza e il senso di insicurezza sono la stessa cosa. Trattenere il respiro è perderlo. Una società che si fondi sul perseguimento della sicurezza non è altro che una gara a chi trattiene di più il fiato, in cui ognuno è teso come un tamburo e paonazzo come una barbabietola.

Perseguiamo questa sicurezza rafforzandoci e racchiudendoci in noi in moltissimi modi. Vogliamo la protezione che ci viene dall'essere 'esclusivi' e 'speciali', cercando di appartenere alla chiesa più sicura, alla nazione migliore, alla classe più alta, all'ambiente giusto, alla gente 'per bene'. Queste difese provocano tra noi delle divisioni, e quindi più insicurezza che esige più difese. Naturalmente facciamo tutto nella sincera convinzione d'essere nel giusto e di vivere nel modo migliore; ma anche questo è una contraddizione.

Posso solo fare qualche serio tentativo di vivere secondo un ideale, di migliorarmi, se sono scisso in due. Ci dev'essere un Io buono che cerca di rendere migliore il 'me' cattivo. L' Io, che ha le migliori intenzioni, cercherà di lavorarsi l'indocile 'me' e il contrasto fra i due ne metterà in rilievo il divario. Di conseguenza l' 'Io' si sentirà più separato che mai, e non farà che acuire i sentimenti di solitudine e isolamento che determinano il cattivo comportamento del 'me'.

Difficilmente riusciamo a prendere in considerazione questo problema se non ci è chiaro che la brama di sicurezza è essa stessa dolore e contraddizione, e che più la perseguiamo più diventa dolorosa. Ed è così per qualsiasi forma di sicurezza si possa concepire.

Vuoi essere felice, dimentico di te stesso, ma più tenti di dimenticarti più ricordi il sé che vuoi dimenticare. Vuoi sottrarti al dolore, ma più lotti per farlo più attizzi il tormento. Hai paura e vuoi essere coraggioso, ma lo sforzo per essere coraggioso è solo paura che tenta di sfuggire a se stessa. Vuoi la tranquillità dello spirito, ma il tentativo di tranquillizzarlo è come cercare di sedare le onde con un ferro da stiro.

Tutti abbiamo dimestichezza con questa specie di circolo vizioso sotto forma di inquietudine. Sappiamo che essere inquieti non serve a niente, ma continuiamo a inquietarci perché dire che non serve a niente non fa cessare l'inquietudine. Siamo inquieti perché ci sentiamo in pericolo e vogliamo essere al sicuro. Ma è perfettamente inutile dire che *non dovremmo* voler essere al sicuro. Ingiuriando un desiderio non ce ne liberiamo. Quel che dobbiamo scoprire è che non c'è alcuna sicurezza, che cercarla è doloroso e che, quando pensiamo di averla trovata, non ci piace. In altre parole, se riusciremo veramente a capire ciò che stiamo cercando — che la sicurezza è isolamento, e che cosa facciamo a noi stessi quando la cerchiamo — ci accorgeremo di non volerla affatto. Non occorre che ci vengano a dire che *non dovremmo* trattenere il respiro per dieci minuti. Sappiamo benissimo che non possiamo farlo e che tentare di farlo è quanto mai scomodo.

La prima cosa da capire è che non c'è scampo né sicurezza. Uno dei peggiori circoli viziosi è il problema dell'alcolista. In moltissimi casi egli sa benissimo che si sta distruggendo, che per lui il liquore è veleno, che odia davvero essere ubriaco e addirittura non può soffrire il gusto del liquore. Eppure beve. Perché, per quanto possa detestare il bere, l'esperienza del non bere è peggiore. Gli

provoca le 'allucinazioni' perché lo mette di fronte alla fondamentale, non più velata, insicurezza del mondo.

Qui sta il punto cruciale della questione. Essere posto di fronte all'insicurezza equivale ancora a non capirla. Per capirla non la si deve fronteggiare, si deve essere l'insicurezza. È come la storia persiana del saggio che giunse alla porta del Cielo e bussò. Dall'interno la voce di Dio chiese: "Chi è là?". Il saggio rispose: "Sono io". "In questa casa", replicò la voce, "non c'è posto per te e me". Il saggio venne via e passò molti anni a riflettere su questa risposta in profonda meditazione. Tornò poi una seconda volta, la voce gli fece la stessa domanda e il saggio rispose di nuovo: "Sono io". La porta rimase chiusa. Dopo qualche anno tornò per la terza volta e quando bussò la voce gli chiese ancora: "Chi è là?". Allora il saggio gridò: "Sei tu!", e la porta gli fu aperta.

Capire che non c'è sicurezza è assai più che essere d'accordo sulla teoria che ogni cosa cambia, assai più, anche, che osservare la transitorietà della vita. La nozione di sicurezza si fonda sul sentimento che in noi ci sia qualcosa di permanente, qualcosa che dura attraverso tutti i giorni e i cambiamenti della vita. Lottiamo per essere sicuri della permanenza, continuità e sicurezza di questo nucleo che persiste, di questo centro e anima del nostro essere che chiamiamo l' 'Io'. Pensiamo infatti che sia esso l'uomo reale: il pensatore dei nostri pensieri, il sentiente dei nostri sentimenti, il conoscitore della nostra conoscenza. Non capiamo proprio che non vi sarà alcuna sicurezza finché non ci renderemo conto che questo Io non esiste.

La comprensione giunge attraverso la consapevolezza. Possiamo allora accostarci alla nostra esperienza — sensazioni, sentimenti, pensieri — nel modo più semplice, come se prima li avessimo sempre ignorati, ed esaminare senza preconcetti ciò che sta accadendo? Mi si potrà chiedere: "Quali esperienze, sensazioni, sentimenti dobbiamo esaminare?". Replicherò: "Quali sono quelli che si *possono* esaminare?". La risposta è che vanno presi in esame quelli che si hanno *ora*.

Certo, è piuttosto ovvio. Ma spesso trascuriamo proprio le cose più ovvie. Se un sentimento non è presente, non ne siamo coscienti. Non c'è altra esperienza che l'esperienza presente. Ciò che sappiamo, ciò di cui siamo effettivamente consapevoli, è solo ciò che sta accadendo in questo momento, nient'altro.

Ma i ricordi, allora? Certo, ricordando posso anche conoscere ciò che è passato? Benissimo, ricorda qualcosa. Ricorda l'episodio dell'incontro di un amico per strada. Di che cosa sei consapevole? Non stai effettivamente assistendo al vero avvenimento dell'incontro col tuo amico. Non puoi andargli a stringere la mano o avere la risposta a una domanda che ti eri dimenticato di fargli nel momento passato che stai ricordando. In altre parole, non stai affatto esaminando il vero passato. Stai esaminando la traccia presente del passato.

È come vedere le orme di un uccello sulla sabbia. Vedo le orme che ci sono adesso. Non vedo, contemporaneamente, l'uccello che un'ora fa le ha lasciate. L'uccello è volato via e non lo vedo. Deduco dalle impronte che è stato qui. Dai ricordi deduciamo che vi sono stati degli avvenimenti passati. Ma non abbiamo la consapevolezza immediata di alcun avvenimento passato. Conosciamo il passato solo nel presente e come parte del presente.

Abbiamo visto dunque che la nostra esperienza è assolutamente momentanea. Da un punto di vista ogni istante è così elusivo e breve che non riusciamo neppure a pensarlo prima che sia scomparso. Ma da un altro punto di vista quest'istante è sempre qui, perché non conosciamo altro istante che quello presente. Esso continua a morire, a diventare passato più velocemente di quanto l'immaginazione possa concepire. Ma al tempo stesso continua a nascere, sempre nuovo, emergendo con altrettanta velocità da quell'assoluto ignoto che chiamiamo il futuro. Pensarlo è qualcosa che lascia quasi senza fiato.

Dire che l'esperienza è momentanea equivale in realtà a dire che l'esperienza e l'istante presente sono la stessa cosa. Dire che quest'istante continua a morire, o a diventare passato, e che continua a nascere, o a venir fuori dall'ignoto, equivale a dire la stessa cosa dell'esperienza. L'esperienza che si è appena avuta è svanita ed è irrecuperabile; tutto ciò che ne rimane non è altro che una specie di

scia o impronta nel presente che chiamiamo ricordo. Se possiamo avanzare qualche congettura sulla prossima esperienza che avremo, in realtà non ne sappiamo niente. Potrebbe accadere qualsiasi cosa. Ma l'esperienza in corso ora è, per così dire, un neonato che svanisce ancor prima di cominciare a crescere.

Mentre seguiamo quest'esperienza presente, siamo consapevoli che *qualcuno* la sta seguendo? Possiamo trovare, oltre all'esperienza in se stessa, uno sperimentatore? Possiamo, contemporaneamente, leggere *questa* frase e pensare noi stessi in atto di leggerla? Costateremo che, per farlo, dobbiamo smettere di leggere per un istante. La prima esperienza è la lettura. La seconda esperienza è il pensiero: "Sto leggendo". Possiamo trovare-un lettore, il quale stia pensando il pensiero: "Sto leggendo"? In altre parole, quando l'esperienza presente è il pensiero: "Sto leggendo", è possibile pensare noi stessi in atto di pensare questo pensiero?

Dobbiamo di nuovo smettere di pensare semplicemente: "Sto leggendo", per passare a una terza esperienza, al pensiero: "Sto pensando di stare leggendo". La rapidità con cui questi pensieri possono cambiare non deve darci l'errata impressione che li pensiamo subito tutti.

Che cosa è avvenuto? Non riuscivamo mai a separarci dal nostro pensiero presente né dalla nostra esperienza presente. La prima esperienza presente era un'esperienza di lettura. Quando cercavamo di pensare noi stessi in atto di leggere, l'esperienza cambiava e l'esperienza presente successiva era il pensiero: "Sto leggendo". Non riuscivamo a separarci da quest'esperienza senza passare a un'altra. Era un 'girotondo'. Quando pensavamo: "Sto leggendo questa frase", non la leggevamo. In altre parole, in ogni esperienza presente eravamo consapevoli soltanto di quella stessa esperienza. Non eravamo consapevoli d'essere consapevoli. Non riuscivamo mai a separare il pensatore dal pensiero, il conoscitore dal conosciuto. Non trovavamo mai nient'altro che un nuovo pensiero, una nuova esperienza.

Essere consapevoli, dunque, è essere consapevoli di pensieri, sentimenti, sensazioni, desideri e di ogni altra forma di esperienza. Non c'è mai un momento in cui siamo consapevoli di qualcosa che *non* sia esperienza, che non sia un pensiero o un sentimento, ma sia invece uno sperimentatore, pensatore o senziente. Se è così, che cosa ci fa pensare che esista una cosa del genere?

Potremmo dire, per esempio, che l' 'Io' pensante è questo corpo fisico e questa mente. Ma questo corpo non è in alcun modo separato dai suoi pensieri e dalle sue sensazioni. Quando abbiamo una sensazione, per esempio una sensazione tattile, essa è parte del nostro corpo. Quando è in atto non possiamo distoglierne il corpo, non più di quanto possiamo allontanarci dal mal di testa o dai nostri piedi. Sinché è presente, questa sensazione è il nostro corpo, siamo noi. Possiamo togliere il corpo da una sedia scomoda, non possiamo distoglierlo dalla sensazione della sedia.

La nozione di un pensatore separato, di un Io distinto dall'esperienza, è data dalla memoria e dalla rapidità con cui il pensiero cambia. È come far ruotare rapidamente un bastoncino che brucia per dare l'illusione di un cerchio continuo di fuoco. Se immaginiamo che la memoria sia conoscenza diretta del passato anziché esperienza presente, abbiamo l'illusione di conoscere passato e presente contemporaneamente. Questo ci fa pensare che in noi vi sia qualcosa di distinto sia dalle esperienze passate sia da quelle presenti. Ragioniamo così: "Conosco quest'esperienza presente e so che è diversa da quell'esperienza passata. Se posso confrontarle e osservare che l'esperienza è cambiata, ci dev'essere qualcosa di costante e separato".

Di fatto, però, non possiamo confrontare quest'esperienza presente con un'esperienza passata. Possiamo solo confrontarla con un ricordo del passato, *che è parte dell'esperienza presente*. Quando vedremo chiaramente che il ricordo è una forma di esperienza presente, diverrà evidente che è impossibile cercare di separarci da quest'esperienza, proprio com'è impossibile cercare di far sì che i denti mordano se stessi. C'è semplicemente l'esperienza. Non c'è qualcosa o qualcuno che sperimenti l'esperienza! Non sentiamo sentimenti né pensiamo pensieri, né percepiamo percezioni più di quanto non udiamo l'udito, vediamo la vista, odoriamo l'odorato. "Mi sento bene", significa che è presente una sensazione di benessere. Non significa che c'è una cosa chiamata Io e un'altra

cosa separata chiamata sensazione, per cui, se le mettiamo insieme, questo Io *sente* il senso di benessere. Non vi sono altre sensazioni che le sensazioni presenti, e qualsiasi sensazione presente è l' 'Io'-Nessuno ha mai trovato un Io separato da qualche esperienza presente, o qualche esperienza separata da un Io — il che significa semplicemente che Io ed esperienza sono la stessa cosa.

Come pura argomentazione filosofica questa è una perdita di tempo. Non stiamo cercando di fare una 'discussione intellettuale'. Stiamo prendendo coscienza del fatto che ogni Io separato che pensi i pensieri e sperimenti le esperienze è un'illusione. Capirlo è capire che la vita è assolutamente momentanea, che non c'è né permanenza né sicurezza, che non c'è alcun Io che possa essere protetto.

C'è una storia cinese su un uomo che si recò da un saggio e gli disse: "Il mio spirito non ha pace. Ti prego di placarmelo". Il saggio rispose: "Tira fuori il tuo spirito (il tuo Io) e mettimelo davanti; lo tranquillizzerò". "Lo vado cercando da molti anni", replicò l'uomo, "ma non riesco a trovarlo". "Ecco dunque", concluse il saggio, "che si è placato!".

Il vero motivo per cui la vita umana può essere così totalmente esasperante e frustrante non è l'esistenza di fatti chiamati morte, dolore, paura o fame. La cosa pazzesca è che, quando questi fatti sono presenti, noi ci giriamo intorno, ci agitiamo, ci dimeniamo, corriamo via, tentando di sottrarre l' 'Io' all'esperienza. Fingiamo d'essere delle amebe e cerchiamo di proteggerci dalla vita dividendoci in due. La salute mentale, l'interezza e l'integrazione risiedono nella comprensione che non siamo divisi, che l'uomo e la sua esperienza presente sono una cosa sola, e che è impossibile trovare un Io o una psiche separati.

Sino a quando continuerò a pensare d'essere separato dalla mia esperienza vi sarà confusione e scompiglio. Per questo non avrò né consapevolezza né comprensione dell'esperienza, e quindi nessuna vera possibilità di assimilarla. Per capire questo istante non devo cercare di separarmene, ma devo esserne consapevole con tutto il mio essere. E ciò, al pari del trattenermi dal non respirare per dieci minuti, non è qualcosa che *dovrei* fare. In realtà è la sola cosa che *posso* fare. Qualsiasi altra cosa è la follia di tentare l'impossibile.

Per capire la musica dobbiamo ascoltarla. Ma finché pensiamo: "*Io* sto ascoltando questa musica" non la sentiamo. Per capire la gioia o la paura dobbiamo esserne consapevoli in modo totale e indiviso. Finché le diamo un nome e diciamo: "Sono felice", oppure: "Ho paura", non ne siamo coscienti. Paura, dolore, afflizione, noia restano problemi se non li capiamo, ma il capirli richiede una psiche semplice e indivisa. È certamente questo il significato dello strano detto: "Se il tuo occhio è semplice anche tutto il tuo corpo è illuminato".

## 6

### L'istante meraviglioso

Stai ascoltando una canzone. All'improvviso ti chiedo: "Chi sei in questo momento?". Come risponderai con immediatezza e spontaneità alla domanda, senza smettere di ascoltare per trovare le parole? Se la domanda non ti distrae dall'ascolto risponderai canticchiando la canzone. Se la domanda ti ha sorpreso risponderai: "Chi sei tu in questo momento?". Ma se smetti di pensare, cercherai di dirmi qualcosa non su questo momento, ma sul passato. Verrò informato sul tuo nome, il tuo indirizzo, i tuoi affari e la tua storia personale. Ma ti ho chiesto chi *sei*, non chi *eri*. In effetti, essere consapevoli della realtà, del presente che è vissuto, significa scoprire che in ogni istante l'esperienza è tutto. Non c'è nient'altro oltre a essa: nessuna esperienza di un 'tu' che sperimenta l'esperienza.

Anche nei più evidenti momenti di autocoscienza, il 'sé' di cui siamo consci è sempre un qualche particolare sentimento o sensazione: di tensione muscolare, caldo o freddo, dolore o irritazione,

respiro o sangue che pulsa. Non c'è mai la sensazione di ciò che sente la sensazione, proprio come non c'è alcun senso o possibilità nella nozione dell'odorarsi il naso o del baciarsi le labbra.

Nei periodi di felicità o piacere, di solito siamo abbastanza pronti a prendere coscienza dell'istante e a lasciare che l'esperienza sia tutto. In questi momenti 'dimentichiamo noi stessi' e la mente non compie alcun tentativo di dividersi da se stessa, di separarsi dall'esperienza. Ma con l'arrivo del dolore, fisico o emotivo, effettivo o previsto, ha inizio la frattura e il cerchio si allarga sempre più.

Non appena diventa chiaro che l' 'Io' non può assolutamente sfuggire alla realtà del presente, perché l' 'Io' non è nient'altro che ciò che conosco ora, questo scompiglio interno deve cessare. Non resta alcun'altra possibilità se non la presa di coscienza del dolore, della paura, della noia o della sofferenza nella stessa maniera completa in cui si è coscienti del piacere. L'organismo umano ha le più meravigliose facoltà di adattamento sia al dolore fisico sia a quello psichico. Ma queste possono funzionare appieno solo quando il dolore non viene continuamente ristimolato da questo sforzo interiore di liberarsene, di separare l' 'Io' dalla sensazione. Lo sforzo crea uno stato di tensione in cui il dolore aumenta. Ma quando la tensione cessa, mente e corpo incominciano ad assorbire il dolore come l'acqua reagisce a un colpo o a un taglio.

C'è un'altra storia di un saggio cinese al quale fu chiesto: "Come sfuggiremo al calore?", intendendo, naturalmente, il calore della sofferenza. Egli rispose: "Andate dritti in mezzo al fuoco". "Ma allora come sfuggiremo alla fiamma che brucia?". "Nessun altro dolore vi affliggerà più!". Non è necessario andare fino in Cina. Troviamo la stessa idea nella *Divina Commedia*, dove Dante e Virgilio scoprono che la via d'uscita dall'inferno sta proprio al centro di esso.

Nei momenti di grande gioia di regola non ci fermiamo a pensare: "Sono felice", oppure: "Questa è gioia". Di solito non ci arrestiamo per pensare pensieri del genere sino a quando la gioia non abbia superato il suo culmine o non ci prenda l'ansia di vederla sparire. In quei momenti siamo talmente consapevoli dell'istante da non fare alcun tentativo di confrontare l'esperienza di esso con altre esperienze. Perciò non gli diamo alcun nome, perché i nomi che non siano semplici esclamazioni si basano su paragoni. 'Gioia' è distinto da 'dolore' per contrasto, dal porre a confronto uno stato d'animo con un altro. Se non avessimo mai conosciuto la gioia ci sarebbe impossibile identificare il dolore come dolore.

Ma nella realtà non possiamo confrontare la gioia col dolore. Il confronto è possibile solo con il rapidissimo alternarsi di due stati d'animo, e non possiamo continuare a passare dall'autentico sentimento di gioia a quello di dolore e viceversa come possiamo passare con lo sguardo da un cane a un gatto. Possiamo solo confrontare il dolore con il *ricordo* della gioia, che non è affatto la stessa cosa della gioia vera e propria.

Come le parole, anche i ricordi non riescono mai a 'cogliere' veramente la realtà. I ricordi sono un po' astratti, essendo una conoscenza *su* cose piuttosto che *di* cose. Il ricordo non afferra mai l'essenza, l'intensità presente, la realtà concreta di un'esperienza. È, per così dire, il cadavere di un'esperienza, da cui è scomparsa la vita. Ciò che conosciamo attraverso il ricordo lo conosciamo solo di seconda mano. I ricordi sono morti perché sono fissi. Il ricordo della nonna morta può solo ripetere ciò che la nonna era. Ma la nonna reale, presente poteva sempre fare o dire qualcosa di nuovo, e non eravamo mai assolutamente certi di ciò che avrebbe fatto un momento dopo.

Vi sono allora due modi di capire un'esperienza. Il primo è confrontarla con i ricordi di altre esperienze, e così darle un nome e definirla. Ciò significa interpretarla in conformità a ciò che è morto e al passato. Il secondo è prenderne coscienza così com'è, come quando, nell'intensità della gioia, dimentichiamo il passato e il futuro, e lasciamo che il presente sia tutto, e così non ci fermiamo neppure a pensare: "Sono felice".

Entrambi i modi di conoscere hanno le loro utilizzazioni. Essi però corrispondono alla differenza tra il conoscere una cosa con le parole e il conoscerla direttamente. Un menù è molto utile, ma non sostituisce il pranzo. Una guida è uno strumento mirabile, ma è difficile raffrontarla al paese che

descrivere.

Quando dunque cerchiamo di capire il presente confrontandolo con dei ricordi non lo capiamo così a fondo come quando ne siamo coscienti senza confrontarlo. Eppure è proprio questo il modo in cui di solito ci accostiamo alle esperienze spiacevoli. Invece di prenderne coscienza come sono, cerchiamo di trattarle in termini di passato. La persona spaventata o che si sente sola comincia subito a pensare: "Sono spaventato", oppure: "Mi sento tanto solo".

Naturalmente questo è un tentativo di evitare l'esperienza. Non vogliamo prendere coscienza di *questo* presente. Ma non possiamo sottrarci al presente, la nostra sola via di scampo è nei ricordi. Qui ci sentiamo al sicuro, perché il passato è ciò che è stabile e conosciuto — ma anche, naturalmente, ciò che è morto. Così, per cercare di sfuggire, poniamo, alla paura tentiamo subito di separarcene e di 'fissarla' interpretandola in termini di ricordo, in termini di ciò che è già stabile e noto. In altre parole, cerchiamo di adattarci al presente misterioso confrontandolo col passato (ricordato), dandogli un nome e 'identificandolo'.

Tutto questo andrebbe benissimo se cercassimo di sottrarci a qualcosa a cui *possiamo* sottrarci. È un procedimento utile per sapere quando metterci al riparo dalla pioggia. Ma non ci insegna a vivere con cose alle quali non possiamo sottrarci, che sono già parte di noi stessi. Il nostro corpo non elimina i veleni conoscendone il nome. Cercare di controllare la paura o la depressione o la noia dando a esse un nome è come far ricorso alla superstizione della fiducia nelle maledizioni e nelle invocazioni.

È facile vedere perché la cosa non funziona. È chiaro che cerchiamo di conoscere, denominare e definire la paura al fine di renderla 'oggettiva', ossia separata dall' Io. Ma perché cerchiamo di separarci dalla paura? Perché abbiamo paura. In altre parole, la paura cerca di separarsi da se stessa, come se si potesse combattere il fuoco col fuoco.

Ma non è tutto. Più ci abituiamo a capire il presente in termini di ricordo, l'ignoto con il noto, il vivo con il morto, più la vita diventa arida e fossilizzata, senza gioia e frustrata. Così protetto contro la vita l'uomo diventa una specie di mollusco incrostato in un duro guscio di 'tradizione', per cui quando infine la realtà irrompe, come deve fare, si scatena la marea della paura soffocata.

Se invece prendiamo coscienza della paura, ci rendiamo conto che, siccome questo sentimento siamo noi stessi, non c'è via di scampo. Vediamo che chiamarlo 'paura' ci dice poco o nulla su di esso, perché il confronto e la denominazione si basano non già sull'esperienza passata, ma sul ricordo. Allora non abbiamo altra scelta che prenderne coscienza con tutto il nostro essere come esperienza completamente nuova. In realtà *ogni* esperienza è in questo senso nuova, e in ogni istante della vita siamo in mezzo al nuovo e all'ignoto. A questo punto riceviamo l'esperienza senza resistervi o denominarla, e scompare interamente il senso del conflitto fra l' 'Io' e la realtà presente.

Per la maggior parte di noi è un conflitto che continua a tormentarci perché la nostra vita è un solo lungo sforzo per resistere all'ignoto, al presente reale in cui viviamo che è l'ignoto nel pieno della sua venuta all'essere. Vivendo così non impariamo mai veramente a viverci insieme. In ogni momento siamo cauti, esitanti, sulla difensiva. Ed è assolutamente inutile, perché volenti o nolenti la vita ci sospinge nell'ignoto e resistervi è vano ed esasperante come cercare di nuotare contro corrente in un torrente impetuoso.

L'arte di vivere in questo 'impiccio' non è né un incurante lasciarsi trasportare né, d'altro lato, un timoroso aggrapparsi al passato e al noto. Si tratta invece d'essere completamente sensibili a ogni istante, di considerarlo come assolutamente nuovo e unico, d'avere la mente aperta e totalmente ricettiva.

Questa non è una teoria filosofica, ma una sperimentazione. Si deve fare la sperimentazione per capire come essa ponga in azione complessivamente nuove facoltà di adattamento alla vita, di vero *assorbimento* del dolore e dell'insicurezza. Descrivere come operi questo assorbimento è altrettanto difficile che spiegare il battito del proprio cuore o la formazione dei geni. La mente 'aperta' lo fa



come la maggior parte di noi respira: senza essere capaci di spiegarlo. Il principio che ne è alla base è qualcosa di simile al *judo*: il delicato (*ju*) modo (*do*) di padroneggiare una forza avversa arrendendovisi.

Il mondo naturale ci dà molti esempi della grande efficacia di questo metodo. La filosofia cinese di cui lo stesso *judo* è espressione — il Taoismo — ha richiamato l'attenzione sul potere che ha l'acqua di superare ogni ostacolo con la sua delicatezza e duttilità. Ha mostrato come il flessibile salice sopravviva nella tempesta al rigido pino, perché mentre i duri rami del pino accumulano neve sino a spezzarsi, gli elastici rami del salice si piegano sotto il suo peso, la fanno cadere e tornano a drizzarsi.

Se mentre nuotiamo siamo presi in una forte corrente, opporvisi è funesto. Dobbiamo nuotare con essa e accostarci gradatamente alla riva. Chi cade dall'alto con le membra rigide se le spezza, ma se le rilascia come fa il gatto cade senza pericolo. Un edificio senza una struttura 'elastica' crolla facilmente nell'uragano o nel terremoto, e un'automobile non ammortizzata da pneumatici e balestre si sfascerebbe subito sulla strada.

La psiche ha esattamente le stesse facoltà, in quanto ha *elasticità* e può *assorbire* i colpi, come l'acqua o il cuscino. Ma questo cedere a una forza avversa non è affatto un fuggire. Una massa d'acqua non fugge quando la spingiamo; semplicemente cede nel punto d'applicazione della spinta e ci circonda la mano. L'ammortizzatore non cade come un birillo quand'è colpito; cede e continua a rimanere nello stesso posto. Fuggire è soltanto la difesa di qualcosa di *rigido* contro una forza preponderante. Perciò il buon ammortizzatore ha non solo 'elasticità', ma anche stabilità o 'peso'.

Anche il peso è una funzione della psiche e si manifesta nell'assai travisato fenomeno dell'ozio. È abbastanza significativo che la gente nervosa e frustrata sia sempre indaffarata anche quando è inattiva, essendo quest'inattività l' 'ozio' della paura, non del riposo. Ma il corpo-mente è un sistema che conserva e accumula energia. Sebbene il farlo a rigore sia oziare. Quando l'energia è immagazzinata, è lietissima di muoversi, ma muoversi con destrezza lungo la linea di minor resistenza. Quindi non solo la necessità, ma anche l'ozio è il padre dell'inventiva. Possiamo osservare i movimenti calmi, 'pesanti' dell'abile lavoratore intento a qualche arduo compito. Il provetto alpinista usa la gravità persino per procedere contro la gravità: con passi lenti, lunghi e pesanti. Sembra che accolga il pendio, come fa una barca a vela contro il vento.

Alla luce di questi principi come fa la psiche ad assorbire la sofferenza? Scopre che il resistere e cercare scampo — il procedere dell' Io — è una mossa falsa. Non c'è scampo al dolore, e il resistervi come difesa non fa che peggiorarlo; l'intero sistema stride sotto l'urto. Constatando l'impossibilità di questa linea d'azione deve agire in conformità alla propria natura: restare stabile e assorbire.

Restare stabili significa non cercare più di separarci da un dolore perché sappiamo di non poterlo fare. Fuggire dalla paura è paura, combattere il dolore è dolore, cercare d'essere coraggiosi è provare spavento. Se la psiche è nel dolore, la psiche è dolore. Chi pensa non ha altra forma che il proprio pensiero. Non c'è via di scampo. Ma sino a quando non ci rendiamo conto dell'inseparabilità di pensatore e pensiero continuiamo a cercare scampo.

È naturale allora che la conseguenza di tutto ciò sia l'assorbimento.

Non richiede sforzo; la psiche lo fa da sé. Vedendo che non può sfuggire al dolore, la psiche cede a esso, lo assorbe e diviene cosciente del dolore puro e semplice, senza un Io che lo senta o vi resista. Sperimenta il dolore nello stesso modo completo, senza autocoscienza, con cui sperimenta il piacere. Il dolore è la natura di questo momento presente, e solo in questo momento io posso vivere.

A volte, quando cessa la resistenza, il dolore semplicemente scompare o diventa un malessere facilmente sopportabile. Altre volte rimane, ma la mancanza di una qualsiasi resistenza porta a un modo di avvertire il dolore così inconsueto da essere difficilmente descrivibile. Il dolore cessa d'essere *problematico*. Lo sento, ma non provo alcun impulso a sbarazzarmene perché ho scoperto

che il dolore e lo sforzo per separarmene sono una cosa sola. Voler sfuggire al dolore è il dolore; non è la reazione di un Io distinto dal dolore. Quando si scopre questo, il desiderio di sottrarsi si 'fonde' col dolore stesso e *svanisce*.

Ignorando per il momento l'aspirina, non puoi togliere la testa dal mal di testa come puoi togliere la mano dalla fiamma. 'Tu' eguale 'testa' eguale 'male'. Quando ti accorgi veramente che *sei* il dolore, il dolore cessa d'essere un movente, perché non c'è nessuno da muovere. Perde veramente ogni importanza. Fa male e basta.

Questo però non è un esperimento da tenere in riserva, come uno stratagemma, per i momenti di crisi. È un modo di vivere. Significa essere consapevoli, svegli e sensibili al momento presente, ed esserlo sempre, in qualsiasi azione e relazione, cominciando da questo istante. A sua volta ciò dipende dalla constatazione che in realtà non abbiamo altra scelta se non quella d'essere consapevoli — perché non possiamo separarci dal presente né possiamo definirlo. Certo, possiamo rifiutarci di ammetterlo, ma solo al prezzo dell'enorme e vano sforzo di passare l'intera vita resistendo all'inevitabile.

Quando lo si è capito, è una vera assurdità dire che c'è una scelta o un'alternativa tra questi due modi di vivere, tra il resistere alla corrente in un panico sterile e l'aprire gli occhi a un mondo nuovo, trasformato e sempre prodigiosamente nuovo. La chiave sta nel capire. Se ci chiediamo come farlo, con quale tecnica o metodo, con quali passi o regole, siamo completamente fuori strada. I metodi servono a creare cose che non esistono ancora. Qui si tratta di capire qualcosa che è — il momento presente. Questa non è una disciplina psicologica o spirituale per il miglioramento di sé. È semplicemente il prendere coscienza dell'esperienza presente, il rendersi conto che non possiamo né definirla né separarcene. Non c'è altra regola che il 'Guarda!'.

Non è soltanto un sentimento poetico dire che, con la mente così aperta, guardiamo in un mondo nuovo, nuovo come nel primo giorno della creazione "quando gli astri del mattino cantavano insieme e tutti i figli di Dio gridavano di gioia". Cercando di capire ogni cosa in termini di ricordo, passato e parole, siamo stati, per così dire, col naso sulla guida per la maggior parte della vita e non abbiamo mai guardato il panorama. La critica mossa da Whitehead all'istruzione tradizionale si attaglia perfettamente a tutto il nostro modo di vivere:

Il nostro sistema scolastico è troppo esclusivamente libresco... Nel Paradiso Terrestre, Adamo ha visto gli animali prima di aver dato loro un nome; nel sistema educativo tradizionale i fanciulli danno i nomi agli animali prima di averli visti.<sup>7</sup>

In senso lato, denominare significa interpretare l'esperienza mediante il passato, tradurla in termini di ricordo, fissare l'ignoto nel sistema del conosciuto. L'uomo civilizzato non conosce quasi altri modi di capire le cose. Ogni persona, ogni cosa dev'essere etichettata, numerata, attestata, registrata, classificata. Ciò che non è classificato è irregolare, imprevedibile e pericoloso. Senza il passaporto, il certificato di nascita o di appartenenza a qualche nazione, la propria esistenza non viene riconosciuta. Se non sei d'accordo con i capitalisti, questi ti chiamano comunista e viceversa. La persona che non accetta nessuno dei due punti di vista diventa ben presto incomprensibile.

Che vi sia un modo di considerare la vita che prescinda dalle varie concezioni, credenze, opinioni e teorie è, tra tutte le possibilità, la più remota dalla mente moderna. Se un siffatto punto di vista esiste, esso può esistere solo nel vacuo cervello di un deficiente. Abbiamo l'illusione che l'ordine dell'intero universo sia mantenuto dalle categorie del pensiero umano, nel timore che, se non ci atteniamo a queste con estrema tenacia, tutto scompaia nel caos.

Dobbiamo ripetere: memoria, pensiero, linguaggio e logica sono essenziali alla vita umana. Sono però solo una metà della salute mentale. Ma una persona, una società che sia sana di mente soltanto a metà è insana. Considerare la vita senza le parole non significa perdere la capacità di formare le parole: di pensare, ricordare, progettare. Tacere non significa perdere la lingua. Al contrario, solo attraverso il silenzio possiamo scoprire qualcosa di cui parlare. Chi parlasse incessantemente, senza fermarsi per considerare e ascoltare, si ripeterebbe *ad nausearti*.

Avviene la stessa cosa per quanto riguarda il pensiero, che in realtà è un parlare silenzioso. Di per sé non è aperto ad alcunché di nuovo perché le sue sole novità non sono altro che riordinamenti di parole e idee. C'è stato un tempo in cui il linguaggio si arricchiva costantemente di parole nuove, un tempo in cui gli uomini, come Adamo, vedevano le cose prima di dare a esse un nome. Oggi quasi tutte le parole nuove sono nuove combinazioni di vecchie parole, perché non pensiamo più in modo creativo. Con ciò non intendo dire che dovremmo impegnarci tutti in invenzioni e scoperte rivoluzionarie. È questa la facoltà — sempre rara — di coloro che riescono a vedere l'ignoto e a interpretarlo. Per la maggior parte di noi l'altra metà della salute mentale sta semplicemente nel vedere l'ignoto e goderne, proprio come possiamo godere la musica senza conoscere né come è scritta né come il corpo la ascolta.

Certo, il pensatore rivoluzionario può andare al di là del pensiero. Sa che quasi tutte le idee migliori gli vengono quando il pensiero si arresta. Può accadere che abbia compiuto uno sforzo sovrumano per capire un problema secondo i vecchi modi di pensare solo per constatare l'impossibilità di riuscirci. Ma quando il pensiero si arresta esausto, la mente è aperta alla visione del problema così com'è — non come è verbalizzato — e lo comprende immediatamente.

Ma l'andare oltre il pensiero non è riservato agli uomini di genio. È accessibile a tutti noi nella misura in cui "il mistero della vita non è un problema da risolvere, ma una realtà da sperimentare". È dato a molti l'essere indovini, ma a pochi l'essere profeti. Molti possono ascoltare la musica, pochi eseguirla e comporla. Ma non possiamo neppure ascoltare se riusciamo solo a udire in termini di passato. Che cosa possiamo capire di una sinfonia di Mozart se il nostro orecchio è intonato soltanto alla musica dei tamtam? Potremmo cogliere i ritmi, ma quasi nulla dell'armonia e della melodia. In altre parole, non riusciremmo a scoprire un elemento musicale essenziale. Per essere in grado di ascoltare, e più ancora di scrivere, una sinfonia del genere gli uomini hanno dovuto scoprire nuovi rumori: le vibrazioni della corda di minugia, il suono dell'aria in una canna, il ronzio del pizzicato. Hanno dovuto scoprire l'intero mondo dell'armonia, come qualcosa di completamente diverso dalla percussione.

Se riesco soltanto a concepire la percussione, non posso apprezzare l'armonia. Se la pittura è per me solo una maniera di fare delle fotografie a colori senza la macchina fotografica, un paesaggio cinese mi sembrerà una sciocchezza. Non apprendiamo niente di veramente importante se possiamo spiegarlo completamente con l'esperienza passata. Se fosse possibile capire ogni cosa in base a quanto già conosciamo, potremmo trasmettere a un cieco il senso del colore semplicemente ricorrendo al suono, al gusto, al tatto e all'odorato.

Se ciò è vero per le varie arti e scienze, è mille volte più vero quando giungiamo alla comprensione della vita in senso lato e vogliamo avere qualche conoscenza della Realtà ultima, o Dio. È certamente assurdo andare alla ricerca di Dio in base all'idea preconcepita di ciò che Dio è. Questo modo di cercare equivale a trovare ciò che già sappiamo, perciò è così facile illudersi sulle varie forme di esperienze o visioni 'sovrannaturali'. Credere in Dio e cercare il Dio in cui si crede non è che cercare conferma a un'opinione. Chiedere la rivelazione della volontà divina e poi sottoporla a 'verifica' riferendola ai nostri preconcetti standard morali significa non prendere la richiesta sul serio. Cercare Dio in questo modo non è altro che la pretesa dell'autorità e della certezza assolute su ciò in cui crediamo in ogni caso, della garanzia che l'ignoto e il futuro saranno la continuazione di ciò che vogliamo conservare del passato — un più ampio e migliore baluardo per l' 'Io'. *Ein feste Burg!*

Se siamo aperti solo a scoperte che si accordino con quanto già conosciamo, possiamo benissimo restare chiusi. Ecco perché in pratica ci servono così poco le meravigliose realizzazioni della scienza e della tecnologia. È inutile che riusciamo a prevedere e controllare il futuro corso degli eventi se non sappiamo vivere nel presente. È inutile che i medici prolunghino la vita se poi trascorriamo il tempo concessoci in più nell'ansia di vivere ancor più a lungo. È inutile che gli ingegneri progettino mezzi di trasporto più veloci e più comodi se poi ci limitiamo a scegliere e a capire i nuovi luoghi che visitiamo in base ai vecchi pregiudizi. È inutile acquisire la potenza

dell'atomo se poi dobbiamo soltanto continuare nell'andazzo di massacrare la gente.

Strumenti del genere, al pari degli strumenti del linguaggio e del pensiero, sono veramente utili agli uomini solo se essi sono ben desti; se non si perdono nel paese dei sogni del passato e del futuro, ma sono in stretto contatto con quel punto dell'esperienza in cui la realtà può essere scoperta da sola: questo istante. Qui la vita è attiva, vibrante, vivida e presente, con profondità che abbiamo appena cominciato a esplorare. Ma per vedere e capire appieno questo la mente non dev'essere divisa in Io e 'questa esperienza'. L'istante dev'essere ciò che è sempre: tutto ciò che sei e che sai. In *questa casa non c'è posto per te e me!*

## 7

### La trasformazione della vita

L'uomo bianco si concepisce come un individuo pratico che vuole 'ottenere dei risultati'. È insofferente alla teoria e a ogni discussione che non porti immediatamente ad applicazioni concrete. Ecco perché potremmo definire, in genere, il comportamento della civiltà occidentale come "Molto rumore per nulla". Il giusto significato di 'teoria' non è speculazione oziosa ma *visione*, ed è stato detto a ragione che "laddove la teoria non è visione la gente muore".

Ma, in questo senso, visione non significa sogni e ideali per il futuro. Significa comprensione della vita com'è, di ciò che siamo, di ciò che facciamo. Senza questa comprensione è semplicemente ridicolo parlare di essere pratici e di ottenere risultati. È come camminare tutti indaffarati nella nebbia: non facciamo che girare a vuoto. Non sappiamo dove stiamo andando né quali risultati vogliamo veramente ottenere.

Agli intelletti che la pensano così, quanto siamo andati esaminando sinora potrà sembrare troppo teorico. Tutte queste idee vanno benissimo, ma come funzionano? Ma posso chiedere: "Che cosa intendi per funzionare?". L'usuale 'test di funzionalità' di una filosofia è se essa renda la gente migliore e più felice, se ne risulti la pace, la cooperazione, la prosperità. Ma si tratta di un criterio privo di senso senza molta comprensione 'teorica'. Che cosa intendiamo per felicità? Per che cosa è migliore la gente 'migliore'? Su che cosa dovremmo cooperare? Che ne faremo della pace e della prosperità?

La risposta a queste domande dipende interamente da ciò che siamo e da ciò che effettivamente vogliamo ora. Se per esempio desideriamo al tempo stesso pace e isolamento, fratellanza e sicurezza per l' 'Io', felicità e permanenza, i nostri desideri sono contraddittori. E per quanto possiamo essere pratici nel conseguirli ne risultano ulteriori contraddizioni. È la vecchia storia: vogliamo conservare la torta e mangiarcela; l'unica conclusione possibile è di cacciarsela nello stomaco e di *tenervela* sino a fare una violenta indigestione.

Se dobbiamo essere nazionalisti e avere uno stato sovrano, non possiamo attenderci di avere la pace mondiale. Se vogliamo ottenere ogni cosa al prezzo più basso, non possiamo attenderci di avere la qualità migliore: il compromesso sarà la mediocrità. Se il nostro ideale è d'essere moralmente superiori, non possiamo in pari tempo evitare il farisaismo. Se ci aggrappiamo alla credenza in Dio, non possiamo anche aver fede, perché la fede non è un aggrapparsi ma un lasciarsi andare.

Quando abbiamo deciso ciò che *realmente* vogliamo, restano ancora molti problemi pratici e tecnici. Ma è assolutamente inutile discuterli sino a quando non abbiamo preso una decisione. Ma d'altra parte è impossibile prenderla sino a quando la nostra psiche è scissa, sino a quando l' 'Io' è una cosa e l' 'esperienza' un'altra. Se la psiche è la forza direttiva che sta dietro all'azione, la psiche e la sua visione della vita devono essere risanate prima che l'azione non diventi altro che conflitto.

Va perciò detto qualcosa sulla visione risanata della vita che giunge con la piena consapevolezza,

perché essa comporta la profonda trasformazione della nostra visione del mondo. Nella misura in cui la possiamo definire con le parole questa trasformazione consiste nel sapere e sentire che il mondo è un'unità organica.

Normalmente 'conosciamo' quest'unità come dato d'informazione, ma non ne sentiamo la realtà. Certo, la maggior parte della gente ha la sensazione d'essere separata da tutto ciò che la circonda. Da un lato ci sono io, dall'altro il resto dell'universo. Non sono radicato alla terra come un albero. Me ne vado in giro, sono indipendente. Mi sembra d'essere il centro di ogni cosa, eppure mi sento tagliato fuori e solo. Posso avvertire ciò che sta avvenendo dentro il mio corpo, ma cerco soltanto di indovinare ciò che sta avvenendo negli altri. La mia mente cosciente deve aver radici e origine nelle più insondabili profondità dell'essere, eppure ha l'impressione di vivere per conto proprio in questo minuscolo cranio a chiusura ermetica.

Nondimeno la realtà fisica è che il mio corpo esiste soltanto in rapporto a questo universo, e di fatto sto attaccato a esso e ne dipendo come la foglia sull'albero. Mi sento tagliato fuori solo perché sono scisso dentro di me, perché cerco di dividermi dai miei sentimenti e dalle mie sensazioni. Perciò essi mi sembrano estranei. Ma se sono consapevole dell'irrealtà di questa divisione l'universo non mi sembra più estraneo.

Giacché io sono ciò che conosco; ciò che conosco è io. La sensazione di una casa al di là della strada o di una stella nello spazio esterno non è meno io di un prurito alla pianta del mio piede o di un'idea nella mia testa. In un altro senso io sono anche ciò che non conosco. Non sono consapevole della mia mente *in quanto* mente. Esattamente allo stesso modo non sono consapevole della casa al di là della strada come di qualcosa di separato dalla mia sensazione di essa. Conosco la mia mente come pensieri e sentimenti, e conosco la casa come sensazioni. Nello stesso modo e nello stesso senso in cui non conosco la mia propria mente o la casa come una cosa in sé, non conosco i pensieri personali della tua mente.

Ma la mia mente, che è anch'essa io, la tua mente e i pensieri in essa, come pure la casa al di là della strada, sono altrettante forme di un processo inestricabilmente intrecciato chiamato il mondo reale. Che io ne sia consapevole oppure no, esso è tutto io, nel senso che il sole, l'aria e la società umana mi sono altrettanto vitali che la mia mente o i miei polmoni. Se dunque questa mente è la mia mente — per quanto io ne sia inconsapevole —, il sole è il mio sole, l'aria è la mia aria, la società è la mia società.

Certo, non posso ordinare al sole di assumere una forma ovale né costringere la tua mente a pensare in modo diverso. Non posso vedere all'interno del sole, né condividere i tuoi personali sentimenti. Non posso neppure cambiare la forma o la struttura della mia mente, né avere di essa la sensazione che mi dà un affare come un cavolfiore. Ma se ciò nonostante la mia mente è io, anche il sole è io, l'aria è io, la società, di cui sei membro, è anch'essa io — perché tutte queste cose sono altrettanto essenziali per la mia esistenza come lo è la mia mente.

Che vi sia un sole separato dalla sensazione che ne ho è un'inferenza. Anche il fatto che io abbia una mente, ancorché non la possa vedere, è un'inferenza. Conosciamo queste cose solo in teoria, non per esperienza diretta. Ma questo mondo 'esterno' di oggetti teorici è, visibilmente, un'unità nella stessa misura in cui lo è il mondo 'interiore' dell'esperienza. Dall'esperienza inferisco che esso esiste. E siccome l'esperienza è un'unità — io sono le mie sensazioni — devo inferire anche che questo universo teorico è un'unità, che il mio corpo e il mondo formano un unico processo.

Orbene, sono state molte le teorie sull'unità dell'universo. Ma esse non hanno liberato gli esseri umani dall'isolamento dell'egocentrismo, dal conflitto e dalla paura della vita, perché c'è un'enorme differenza tra un'inferenza e un sentimento. Mi si potrà argomentare che l'universo è un'unità senza il sentimento d'essere tale. Si potrà avanzare la teoria che il nostro corpo è un movimento di un procedere ininterrotto che comprende in sé ogni sole e ogni astro, eppure continua a sentirsi separato e solo. Giacché la sensazione non corrisponderà alla teoria sino a quando non avremo anche scoperto l'unità dell'esperienza interiore. A dispetto di tutte le teorie continueremo a sentirci

isolati dalla vita finché saremo divisi dentro di noi.

Ma cesseremo di sentirci isolati quando riconosceremo, per esempio, che non *abbiamo* una sensazione del cielo, ma che quella sensazione *'siamo* noi. Ai fini del sentire, la nostra percezione del cielo è il cielo, e non c'è un 'noi' distinto da ciò che percepiamo, sentiamo e conosciamo. Ecco perché i mistici e molti poeti danno spesso espressione al senso d'essere 'una cosa sola col Tutto' o 'uniti a Dio' o, nelle parole di Edwin Arnold

*Foregoing self, the universe grows I.*<sup>8</sup>

Per la verità, talora si tratta di un'impressione puramente sentimentale, poiché il poeta è 'una cosa sola con la Natura' solo finché essa si comporta nel modo migliore.

*I live not in myself, but I become  
Portion of that around me; and to me  
High mountains are a feeling, but the hum  
Of human cities torture: I can see  
Nothing to loathe in nature, save to be  
A link reluctant in a fleshly chain,  
Classed among creatures, when the soul can flee,  
And with the sky, the peak, the heaving plain  
Of ocean, or the stars, mingle, and not in vain.*<sup>9</sup>

Quest'estasi rurale di Byron è assolutamente fuori luogo. Il poeta si sente in armonia con la natura solo nella misura in cui asseconda la propria natura umana. Alla mosca piace il sapore dolce del miele, non però la sua viscosità che la rende

*A link reluctant in a fleshly chain, Classed among creatures.*

Il sentimentale non spinge lo sguardo nel profondo della natura e non vede

*Sluggish existences grazing there, suspended, or slowly  
crawling close to the bottom: ...  
The leaden-eyed shark, the walrus, the turtle, the hairy  
sea-leopard, and the sting-ray,*

*Passions there, wars, pursuits, tribes — sight in those ocean depths — breathing that thick  
breathing air*<sup>10</sup>

L'uomo deve scoprire che tutto ciò che egli osserva in natura — il viscido, estraniante mondo delle profondità oceaniche, le distese di ghiaccio, i rettili della palude, i ragni e gli scorpioni, i deserti dei pianeti senza vita — ha in lui il suo complemento. Egli dunque non sarà in armonia con se stesso sino a quando non si renderà conto che anche questa "parte inferiore" della natura e il senso d'orrore che essa ispira sono Io.

Di fatto tutte le qualità che ammiriamo o detestiamo nel mondo che ci circonda sono riflessi dall'interno — seppure da un interno che è anch'esso un qualcosa di remoto, inconscio, vasto, ignoto. I nostri sentimenti di fronte al mondo del nido di vespe o del covo di vipere sono gli stessi che proviamo di fronte agli aspetti nascosti del nostro corpo e della nostra mente, e delle loro virtualità di spaventi e brividi insoliti, di malanni orribili e inimmaginabili dolori.

Non so se sia vero, ma si dice che alcuni dei grandi saggi e 'santi' hanno un potere che appare sovrannaturale sulle bestie e sui rettili, che per i comuni mortali sono sempre pericolosi. Se ciò è vero, lo è certo perché essi sono capaci di vivere in pace con 'le bestie e i rettili' dentro di loro. Non

hanno bisogno di chiamare Behemoth l'elefante selvaggio o Leviatano il mostro marino; si rivolgono a loro familiarmente con l'appellativo di 'Nasone' o 'Appiccicoso'.

Il senso dell'unione col 'Tutto' non è però uno stato mentale nebuloso, una specie di trance in cui sia abolita ogni forma e distinzione, quasi che l'uomo e l'universo siano fusi in una bruma luminosa di pallido malva. Così come processo e forma, energia e materia, io stesso ed esperienza sono altrettanti modi di designare e guardare la stessa cosa, uno e molti, unità e molteplicità, identità e differenza non sono opposti che si escludono a vicenda: ciascuno è anche l'altro, come il corpo è l'insieme dei suoi organi. Scoprire che i molti sono l'uno e che l'uno è i molti significa rendersi conto che sono entrambi parole e suoni che rappresentano quanto è chiarissimo ai sensi e ai sentimenti, ma al tempo stesso è un enigma per la logica e la descrizione.

Un giovane alla ricerca della saggezza spirituale si era posto sotto l'insegnamento di un famoso santone. Il saggio lo prese al proprio servizio personale, ma dopo qualche mese il giovane si lamentò di non avere ancora ricevuto alcun insegnamento. "Che dici mai!", esclamò il santo, "Quando mi portavi il riso, forse non lo mangiavo? Quando mi portavi il tè, forse non lo bevevo? Quando mi salutavi, non rispondevo al tuo saluto? Quando mai ho trascurato di impartirti il mio insegnamento?". "Temo di non capire", rispose il giovane completamente sconcertato. "Quando vuoi studiare la cosa", rispose il saggio, "studiala direttamente. Se cominci a pensarci sopra la perdi affatto di vista".

*Plucking chrysanthemums along the East fence;*

*Gazing in silence at the southern hills;*

*The birds flying home in pairs*

*Through the soft mountain air of dusk — In these things there is a deep meaning,*

*But when you are about to express it,*

*We suddenly forget the words<sup>11</sup>*

Il significato non sta nell'atmosfera contemplativa, crepuscolare e, forse, superficialmente idilliaca prediletta dai poeti cinesi. Questa è già espressa e il poeta non la guasta con inutili orpelli. Non vuole, come fanno tanti poeti occidentali, trasformarsi in filosofo e dire che egli è 'tutt'uno con' i fiori, lo steccato, le colline, gli uccelli. Anche questo sarebbe un orpello inutile, o nel suo idioma orientale un 'mettere le gambe a un serpente'. Giacché quando capiamo realmente che siamo ciò che vediamo e sappiamo, non ce ne andiamo in giro per la campagna pensando: "Io *sono* tutto questo". C'è semplicemente tutto questo.

L'impressione di stare di fronte al mondo, esclusi e separati, ha la maggiore influenza sul pensiero e sull'azione. I filosofi, per esempio, spesso non riescono ad ammettere che le loro osservazioni sull'universo valgono anche per loro e per le osservazioni stesse. Se l'universo è privo di significato, lo è anche l'affermazione che lo dichiara tale. Se il mondo è una trappola malvagia, lo è anche il suo accusatore; come dire: da che pulpito viene la predica.

In senso stretto, in pratica non possiamo affatto pensare alla vita e alla realtà, perché per farlo dovremmo anche pensare al pensare, pensare al pensare al pensare, e così via *ad infinitum*. Possiamo solo tentare una filosofia razionale e descrittiva dell'universo, basata sul presupposto che siamo completamente separati da esso. Ma se noi e i nostri pensieri siamo parte di questo universo, non possiamo starne fuori e descriverli. Ecco perché è inevitabile che tutti i sistemi filosofici e teologici finiscano con l'andare in frantumi. Per 'conoscere' la realtà non puoi starne fuori e definirla; devi entrarci dentro, esserla, sentirla.

La filosofia speculativa, quale la conosciamo in Occidente, è quasi interamente un sintomo della psiche divisa, del tentativo dell'uomo di uscire da se stesso e dalla propria esperienza per verbalizzarla e definirla. È un circolo vizioso, come qualsiasi altro tentativo che la psiche divisa voglia fare.

Per altro verso, il rendersi conto che in realtà la psiche è indivisa non può che avere sul pensiero e sull'azione un'influenza analoga e di portata altrettanto vasta. Come il filosofo cerca di porsi fuori di se stesso e del suo pensiero, allo stesso modo, come si è visto, anche l'uomo comune cerca di uscire da se stesso, dalle proprie emozioni e sensazioni, dai propri sentimenti e desideri. Ne risultano una confusione e un disorientamento incredibili, ai quali deve porre fine la scoperta dell'unità della psiche.

Sino a quando la psiche è scissa, la vita è perpetuo conflitto, tensione, frustrazione, delusione. La sofferenza si somma alla sofferenza, la paura alla paura, la noia alla noia. Quanto più la mosca lotta per uscire dal miele, tanto più in fretta vi rimane appiccicata. Non meraviglia affatto che, sotto la spinta di tante sollecitazioni e frivolezze, gli uomini cerchino sollievo nella violenza e nel sensualismo, e nello sconsiderato sfruttamento dei loro corpi, dei loro appetiti, del mondo materiale e dei loro simili. Quale sia il contributo che tutto ciò non può non recare ai necessari e inevitabili dolori dell'esistenza è incalcolabile.

Ma la psiche indivisa è libera da questa tensione dovuta al tentativo di uscire sempre da se stessi e d'essere altrove dal qui e ora. Ogni istante è vissuto appieno e si ha quindi un senso di realizzazione e di completezza. La psiche divisa si mette a tavola e pilucca un piatto dopo l'altro, senza digerire nulla, nella ricerca affannosa di un cibo che sia migliore del precedente. Non trova niente di buono, perché non c'è niente che essa gusti veramente.

Se invece capiamo che viviamo in questo istante, che *siamo* davvero questo istante e nessun altro, che all'infuori di esso non c'è né passato né futuro, possiamo rilasciarci e gustare fino in fondo sia il piacere sia il dolore. Diventa subito chiaro perché questo universo esiste, perché sono stati prodotti esseri coscienti, organi sensibili, spazio, tempo e mutamento. Scompare del tutto l'intero problema di giustificare la natura, di cercare di dare un significato alla vita nei termini del suo futuro. È chiaro che tutto ciò esiste per questo istante. È una danza e quando danziamo non abbiamo intenzione di andare in alcun luogo. Continuiamo a girare, ma senza l'illusione di inseguire qualcosa o di fuggire dalle fauci dell'inferno.

Da quanto tempo i pianeti stanno ruotando intorno al sole? Vanno in qualche luogo e aumentano la loro velocità per arrivarvi? Quante volte la primavera torna sulla terra? Vi giunge sempre più presto e più rigogliosa di anno in anno per essere sicura di superare la precedente e affrettarsi verso quella primavera che sarà più primavera di tutte le primavere?

Scopo e significato del danzare è la danza. Come la musica, anche la danza si realizza in ogni momento del proprio corso. Non si esegue una sonata *per* raggiungere l'accordo finale, e se il significato delle cose stesse solamente nella loro fine, i compositori scriverebbero solo dei finali. Tuttavia si potrebbe osservare per inciso che la musica tipica della nostra cultura è per taluni aspetti progressiva, e sembra a volte decisamente avviata verso un punto culminante futuro. Quando però vi giunge non sa più che fare di se stessa. Beethoven, Brahms e Wagner, in particolare, sono stati colpevoli di elaborare colossali culmini e conclusioni, con esplosioni più e più volte ripetute dello stesso accordo, rovinando l'attimo proprio per la loro riluttanza a lasciarlo.

Quando ogni istante diventa un'attesa si toglie ogni compiutezza alla vita e si teme la morte perché sembra che in essa l'attesa finisca. Finché c'è vita c'è speranza — e se si vive di speranza la morte è davvero la fine. Ma per la psiche indivisa la morte è un altro istante, completo come ogni istante, e non può svelare il suo segreto se non è vissuto fino in fondo:

*And I laid me down with a will.*

La morte è l'epitome della verità che in ogni istante ci affidiamo all'ignoto. Qui ogni aggrapparsi alla sicurezza è costretto a cessare, e ovunque si lasci cadere il passato e si abbandoni la sicurezza, la vita si rinnova. La morte è l'ignoto in cui tutti noi siamo vissuti prima di nascere.

Nulla è più creativo della morte perché essa è l'intero segreto della vita. Ciò significa che il passato va abbandonato, che l'ignoto non può essere evitato, che l'io non può continuare, che niente



può essere fissato per sempre. Quando un uomo sa questo, vive per la prima volta nella sua vita. Trattenendo il respiro lo perde. Lasciandolo andare lo trova.

*Und so lang du das nicht hast, Dieses: stirb und werde, Bist du nur ein trüber Gast Auf der dunklen Erde.*<sup>12</sup>

## 8

### Moralità creativa

Parlare di moralità creativa è forse un paradosso. 'Moralità' deriva infatti da un vocabolo che significa consuetudine e convenzione, e regolamentazione della vita mediante norme. Ma il termine moralità è venuto anche a designare l'azione dell'amore nei rapporti umani, e in questo senso possiamo parlare di una moralità che è creativa. Sant'Agostino la definisce come un "Ama e fai ciò che vuoi". Ma il problema è sempre stato questo: come facciamo ad amare ciò che non ci piace?

Se la moralità è l'arte di vivere insieme, è chiaro che in essa trovano posto norme, o piuttosto tecniche. Molti problemi della comunità sono infatti problemi tecnici: la distribuzione dei beni e della popolazione, l'appropriata gestione delle risorse naturali, l'organizzazione della vita familiare, la cura dei malati e degli invalidi, l'armonico adattamento delle diversità individuali.

Il moralista è dunque un tecnico che viene consultato su questi problemi come si consulta l'architetto per la costruzione di una casa o l'ingegnere per l'erezione di un ponte. Come la medicina, l'arte del calzolaio, del cuoco o del sarto, l'agricoltura e la carpenteria, anche la vita in comune richiede un certo *know-how*. Esige l'acquisizione e l'uso di certe abilità.

Ma in pratica il moralista è diventato assai più che un consulente tecnico. È diventato l'autorità che rimprovera. Dal suo pulpito o dal suo studio arringa il genere umano, emettendo lodi e biasimo — soprattutto biasimo — come fuoco dalla bocca del drago. La gente infatti non segue i suoi consigli. Gli chiede quale sia la miglior maniera di agire nella tale o tal'altra circostanza. Lui glielo dice ed essa sembra convenire che ha ragione. Poi però se ne va e fa qualcosa di diverso, perché trova il suo consiglio troppo difficile o perché ha un acuto desiderio di fare il contrario. Ciò accade così regolarmente che il moralista perde la calma e incomincia a ingiuriare la gente. Se le ingiurie restano senza effetto, ricorre alla violenza fisica e dà corso ai suoi consigli con i poliziotti, le pene, le prigioni. Giacché la comunità è il moralista di se stessa.

Elegge e paga giudici, poliziotti e predicatori, come a dire: "Se do fastidio, prendimi a calci".

A prima vista sembra che il problema si possa riassumere così: la morale serve a evitare l'ingiusta distribuzione del piacere e del dolore. Ciò vuol dire che alcuni individui devono avere meno piacere e più dolore. Di regola questi individui si assoggetteranno a tale sacrificio soltanto sotto la minaccia di un maggior dolore se non cooperano. Ciò si basa sul presupposto che ogni uomo pensa a sé e rispetta gli interessi della comunità solo nella misura in cui questi siano chiaramente anche i propri interessi.

Da questo presupposto i moralisti hanno sviluppato la teoria che l'uomo è fondamentalmente egoista o che ha un'innata propensione al male. L'uomo 'di natura' vive per un solo scopo: proteggere il proprio corpo dal dolore e associarlo al piacere. Poiché può sentire solo con il proprio corpo, ha scarso interesse per i sentimenti di altri corpi. Pertanto prenderà interesse ad altri corpi solo sotto lo stimolo di ricompense o punizioni, ossia mediante lo sfruttamento dell'interesse che egli ha per se stesso nell'interesse della comunità.

Per fortuna il problema non è così semplice. Tra le cose che danno piacere all'uomo vi sono infatti i rapporti con gli altri esseri umani: conversare, mangiare insieme, cantare, danzare e collaborare all'opera che "molte mani insieme rendono leggera". Invero uno dei piaceri più elevati è

l'essere più o meno inconsapevoli della propria esistenza, l'essere assorti in spettacoli, suoni, luoghi, gente che ci interessino. Per contro, uno dei maggiori dolori è la consapevolezza di sé, il sentirsi non assorbiti, esclusi dalla comunità e dal mondo che ci circonda.

Ma tutto questo problema è senza soluzione finché lo consideriamo in termini di motivazione di piacere-dolore o, per la verità, in termini di qualsiasi 'motivazione'. L'uomo infatti ha un problema morale sconosciuto agli altri animali che vivono in comunità proprio per la ragione che si preoccupa tanto dei motivi. Se è vero che l'uomo è necessariamente motivato dal principio di piacere-dolore, allora è perfettamente inutile discutere la condotta umana. La condotta motivata è una condotta determinata; sarà quella che sarà, indipendentemente da ciò che ognuno avrà da dirne. Non vi può essere moralità creativa se all'uomo non è concessa la libertà.

Ecco dove i moralisti commettono il loro errore. Se vogliono che l'uomo cambi la sua maniera di vivere, devono partire dal presupposto che è libero, perché se non lo è tutto il furore e le proteste del mondo non cambieranno niente. D'altra parte, l'uomo che agisce per paura delle minacce del moralista o allettato dalle sue promesse non compie un atto libero! Se l'uomo non è libero, minacce e promesse possono modificarne la condotta, ma non la cambieranno in alcun aspetto essenziale. Se l'uomo è libero, minacce e promesse non gli faranno usare la sua libertà.

Il significato della libertà non può mai essere afferrato dalla psiche divisa. Se mi sento separato dalla mia esperienza e dal mondo, mi sembrerà che la libertà non sia altro che la misura in cui io posso bistrattare il mondo, e il destino la misura in cui il mondo può bistrattare me. Ma per la psiche intera tra l' 'Io' e il mondo non c'è alcun contrasto. C'è un solo processo in atto ed è opera sua tutto ciò che accade. Esso fa crescere il mio dito mignolo e provoca i terremoti. O, per dirla in altro modo, *io* faccio crescere il mio mignolo e provo i terremoti. Non c'è nessuno che imponga un destino e nessuno che lo subisca.

Certo, questa è una strana concezione della libertà. Siamo abituati a pensare che, se esiste una qualsiasi libertà, essa non risiede nella natura, ma nella volizione umana separata e nella sua facoltà di scelta.

Ma ciò che intendiamo normalmente per scelta non è libertà. Di solito le scelte sono decisioni motivate da piacere e dolore, e la psiche divisa agisce al solo scopo di immettere l' 'Io' nel piacere e di sottrarlo al dolore. Ma i piaceri migliori sono quelli che noi non programiamo, e la parte peggiore del dolore è l'attesa di esso e il tentativo di uscirne fuori quando è giunto. Non puoi programmare d'essere felice. Puoi programmare di esistere, ma di per se stesse esistenza e non-esistenza non sono né piacevoli né dolorose. I medici mi hanno persino assicurato che vi sono dei casi in cui la morte può essere un'esperienza piacevolissima.

L'impressione di non essere liberi ci viene dal tentativo di fare cose che sono impossibili e addirittura prive di senso. Non siamo 'liberi' di disegnare un cerchio quadrato, di vivere privi della testa o di arrestare certi atti riflessi. Questi non sono ostacoli alla libertà, bensì condizioni per la libertà. Non sono libero di disegnare un cerchio se per avventura dovesse risultarne un cerchio quadrato. Grazie al cielo non sono libero di andare a passeggio e di lasciare la mia testa a casa. Come pure non sono libero di vivere in un istante qualunque che non sia questo o di separarmi dai miei sentimenti. In breve, non sono libero se sto cercando di fare qualcosa di contraddittorio, come muovermi senza mutare di posizione o bruciarmi il dito senza avvertire dolore.

D'altra parte sono libero, il procedere del mondo è libero, di fare qualsiasi cosa che non sia una contraddizione. Sorge allora il quesito: è contraddizione, è impossibile agire o decidere senza avere di mira, come fine ultimo, il piacere? La teoria secondo la quale è inevitabile che noi facciamo ciò che ci procura il maggior piacere o il minor dolore è un'asserzione priva di senso che si fonda su una confusione verbale. Dire che decido di fare qualcosa perché mi fa piacere equivale solo a dire che decido di farlo perché decido di farlo. Se all'inizio il 'piacere' è definito come 'ciò che preferisco', allora ciò che preferisco sarà poi sempre piacere. Se preferisco il dolore, come un masochista, il dolore sarà piacere. In breve, la teoria dà il problema per scontato già in partenza

dicendo che piacere significa ciò che desideriamo: pertanto tutto ciò che desideriamo è piacere.

Ma sono in evidente contraddizione se cerco di agire e decidere per essere felice, se mi pongo come obiettivo futuro l' 'essere contento'. Perché quanto più dirigo le mie azioni verso piaceri futuri, tanto meno riesco a godere qualsiasi piacere. Tutti i piaceri sono presenti e non c'è che la piena consapevolezza del presente per avere anche solo una garanzia iniziale di felicità futura. Posso agire al fine di mangiare domani o di fare una gita in montagna la settimana prossima, ma in nessun modo potrò avere la certezza che questo mi renderà felice. È invece un'esperienza comune che non c'è niente che guasti un 'piacere' più dell'esaminare se stessi mentre lo si prova per vedere se esso ci soddisfi oppure no. Possiamo vivere in un solo istante alla volta, non possiamo pensare ad ascoltare le onde e insieme pensare se ci piaccia o non ci piaccia ascoltare. Contraddizioni del genere sono i soli veri tipi di azione senza libertà.

C'è un'altra teoria deterministica la quale afferma che tutte le nostre azioni sono motivate da 'meccanismi psichici inconsci' e che per tale ragione neppure le decisioni più spontanee sono libere. Non è che un altro esempio di inclinazione mentale alla scissione: che differenza c'è, infatti, fra 'me' e il 'meccanismo psichico', sia esso conscio o inconscio? *Chi* viene mosso in questo processo? La nozione che ciascuno è motivato deriva dalla persistente illusione dell' Io. L'uomo reale, l'organismo-in-rapporto-con-l'universo, è questa motivazione inconscia. E siccome è questa motivazione, non viene mosso *da* essa. In altre parole, non si tratta di motivazione, ma soltanto di operazione. Non c'è, inoltre, una psiche 'inconscia' distinta dalla conscia, perché la psiche 'inconscia' è conscia, anche se non di se stessa, proprio come gli occhi, i quali vedono ma non si vedono.

Resta l'ipotesi che l'intera operazione, l'intero processo di azione che è uomo-e-universo, sia una serie determinata di eventi in cui ogni evento sia la conseguenza inevitabile di cause passate.

Non possiamo esaminare il problema in modo esauriente o anche solo adeguato. Ma per ora basterà rendersi conto che siamo di fronte a una delle maggiori 'questioni aperte' della scienza, sulla quale si è ben lungi dall'aver raggiunto una decisione. L'idea che il passato determini il presente può essere un'illusione del linguaggio. Siccome dobbiamo descrivere il presente in termini di passato, sembrerebbe che il 'passato' spieghi il presente. Per dire 'come' qualcosa è accaduto, descriviamo la catena di eventi della quale esso ci è sembrato far parte.

La bottiglia è andata in pezzi. È caduta in terra. L'ho lasciata andare. Avevo le dita scivolose. Le mie mani erano insaponate. È legittimo inserire tra queste affermazioni la parola 'perché'? Di norma lo facciamo, in quanto possiamo dare per certo che se lascio andare la bottiglia, questa cadrà in terra. Ma ciò non prova che io ne abbia causato la caduta o che essa *dovesse* cadere. Gli eventi appaiono inevitabili retrospettivamente, perché sono accaduti e nulla li può cambiare. Eppure il fatto che io possa dare qualcosa per certo potrebbe provare altrettanto bene che gli eventi non sono *determinati* ma *costanti*. In altre parole, il procedere universale è libero e spontaneo in ogni istante, ma tende a buttar fuori gli eventi in successioni regolari e pertanto prevedibili.

Comunque si risolva il problema, la psiche indivisa ha certamente il sentimento della libertà e certamente reca nella sfera morale un modo di vivere che ha tutti i segni distintivi dell'azione libera e creativa.

È facile vedere come la maggior parte degli atti che, secondo la morale convenzionale, sono chiamati il male possano essere fatti risalire alla psiche divisa. La parte di gran lunga maggiore di essi nasce da desideri eccessivi, desideri di cose che neppure lontanamente sono necessarie alla salute della mente e del corpo, ammesso pure che 'salute' sia un termine relativo. Questi desideri stravaganti e insaziabili nascono perché l'uomo si serve dei propri appetiti per dare all' 'Io' un senso di sicurezza.

Sono depresso e voglio far uscire l' 'Io' dalla depressione. L'opposto della depressione è l'esaltazione, ma siccome la depressione non è esaltazione, non posso obbligare me stesso a essere esaltato. Tuttavia mi posso ubriacare. Ciò mi dà una meravigliosa esaltazione e pertanto, quando giungerà la prossima depressione, saprò come curarla alla svelta. La depressione susseguente avrà

la peculiarità d'essere ancor più profonda e nera perché non sto digerendo lo stato depressivo né eliminandone i veleni. Dovrò quindi ubriacarmi anche peggio per soffocarli. Comincerò ben presto a odiarmi per la mia ubriachezza, che mi rende sempre più depresso, e così via.

Oppure può darsi il caso che abbia una famiglia numerosa e viva in una casa ipotecata per la quale ho speso ogni mio risparmio. Sono costretto a un duro lavoro in un mestiere che non mi interessa particolarmente per poter pagare le cambiali. Non mi importa il molto lavoro, ma continuo a chiedermi che cosa accadrebbe se dovessi ammalarmi, o se scoppiasse una guerra e mi chiamassero alle armi. Preferirei non pensare a queste cose e voglio quindi far uscire l' 'Io' da una preoccupazione del genere. Sono certo che continuando così mi ammalerò. Ma mi è difficilissimo arrestarmi e questo rende la malattia più certa e la preoccupazione più profonda. *Devo* trovare sollievo da tutto ciò e così, nella mia disperazione, comincio a puntare alle corse cercando di compensare la preoccupazione con la speranza quotidiana che il mio cavallo vinca. E così via.

Il moralista convenzionale non può recare alcun contributo a questi problemi. Può richiamare l'attenzione sugli aspetti spaventosi dell'alcolismo o del gioco d'azzardo, ma con ciò non fa che alimentare ulteriormente la depressione e la preoccupazione. Può promettere ricompense celesti alle sofferenze sopportate con rassegnazione, ma anche questa è una specie di gioco d'azzardo. Può attribuire la depressione o la preoccupazione al sistema sociale e spingere i diseredati alla rivoluzione.

In breve, può spaventare l' 'Io' o incoraggiarlo: nel primo caso può indurre l'individuo a fuggire da se stesso, nel secondo a inseguire se stesso. Può dipingere quadri splendidi delle virtù e spingere gli altri a trarre forza dagli esempi dei grandi uomini. Può riuscirci sino a destare gli sforzi più vigorosi per imitare la santità, tenere a freno le passioni, improntare l'azione a ritegno e carità. Eppure nessuna di queste cose darà la libertà a chicchessia, perché dietro ogni imitazione e disciplina continuerà a esserci un movente.

Se sono impaurito, è la paura a muovere i miei sforzi per sentire e agire coraggiosamente, perché temo la paura; il che vuol semplicemente dire che i miei sforzi per sottrarmi a ciò che io sono girano a vuoto. Di fronte agli esempi di santi ed eroi mi vergogno della mia pochezza, e comincio allora a praticare l'umiltà a causa del mio orgoglio ferito e la carità a causa del mio egoismo. Mi spinge sempre il desiderio che il mio Io valga qualcosa. Devo essere giusto, buono, un'autentica persona, eroico, amabile, modesto. Divento modesto per farmi valere e mi sacrifico per salvaguardarmi. È tutta una contraddizione.

La psiche del cristiano è sempre stata ossessionata dall'idea che i peccati dei santi siano peggiori dei peccati dei peccatori, che in qualche modo misterioso chi lotta per la salvezza sia assai più vicino all'inferno e al cuore del male di quanto non siano la svergognata squaldrina o il ladro. Ha riconosciuto che il Demonio è un angelo, e che, in quanto puro spirito, non è realmente interessato ai peccati della carne. Agli occhi del Diavolo sono peccati le tortuosità dell'orgoglio spirituale, i labirinti dell'autoinganno e i sottili scherni dell'ipocrisia dove la maschera si nasconde dietro la maschera, che sta dietro un'altra maschera, e si perde completamente la realtà.

L'aspirante santo si caccia nei lacci di questa ragnatela perché è *lui* a voler diventare un santo. Il suo Io trova la sicurezza più profonda nella soddisfazione più intensa per il fatto d'essersi nascosto con tanta scaltrezza — la soddisfazione di sentirsi contrito per i propri peccati e contrito per essersi inorgoglitto della propria contrizione. O, per dirla in altro modo, chi vorrebbe porsi fuori di se stesso per prendersi a calci, deve poi prendere a calci anche il sé che sta fuori. E così per sempre.

Finché si è motivati a divenire qualcosa, finché la psiche crede nella possibilità di sfuggire a ciò che essa è in questo istante, non può esserci libertà. Perseguiamo la virtù esattamente per lo stesso motivo per il quale perseguiamo il vizio, e bene e male si alterneranno come i poli opposti dello stesso cerchio. Il 'santo' che sembra aver soggiogato il proprio egoismo con la violenza spirituale lo ha solo nascosto. Il suo successo apparente convince gli altri che egli ha trovato la 'vera via' ed essi ne seguono l'esempio abbastanza a lungo perché la loro linea di condotta oscilli verso il polo

opposto, quando la licenza diverrà l'inevitabile reazione al puritanesimo.

Certo, *sembra* il più abietto fatalismo dover ammettere che io sono ciò che sono, e che non vi può essere né via di scampo né divisione. Sembra che sia io ad aver timore, quindi a essere 'bloccato' dalla paura. Di fatto però sono incatenato alla paura solo fino a quando cerco di liberarmene. Se invece non cerco di liberarmene, scopro che nella realtà del momento non c'è niente di 'bloccato' o fisso. Quando acquisto la consapevolezza di questo sentimento senza dargli un nome, senza chiamarlo 'paura', 'cattivo', 'negativo', ecc., esso si trasforma istantaneamente in qualcos'altro e la vita avanza liberamente. Il sentimento non si perpetua più creando dietro di sé il senziante.

Ora riusciamo forse a vedere perché la psiche indivisa non sia spinta verso queste vie di scampo dal presente che di solito sono chiamate il 'male'. L'ulteriore verità che la psiche indivisa è consapevole dell'esperienza come unità, del mondo come se stessa, e che l'intera natura della psiche e della consapevolezza è d'essere tutt'uno con quanto essa conosce, fa pensare a uno stato che di solito verrebbe chiamato amore. L'amore che si esprime in azione creativa è in effetti qualcosa di assai di più che un'emozione. Non è qualcosa che *tu* possa 'sentire' e 'sapere', ricordare e definire. L'amore è il principio organizzatore e unificatore che fa del mondo un *universo* e della massa disintegrata una comunità. È l'essenza stessa, il carattere stesso della psiche e si manifesta nell'azione quando la psiche è integra.

La psiche *deve* essere interessata o assorbita da qualcosa, proprio come lo specchio deve sempre riflettere qualcosa. Se non cerca di interessarsi di se stessa — come se lo specchio rispecchiasse se stesso — dev'essere interessata o assorbita da altre persone e altre cose. Come fare ad amare non è un problema. Amiamo. Siamo amore, e l'unico problema riguarda la direzione dell'amore, se esso si diffonda chiaro e diretto come la luce del sole, o cerchi di ripiegarsi su di sé come la 'fiaccola sotto il moggio'.

Liberata dalla circolarità del tentato egotismo, la psiche dell'uomo attira nella propria unità tutto l'universo, come un'unica goccia di rugiada sembra contenere l'intero cielo. È questo, più che una qualsiasi mera emozione, il potere e principio dell'azione libera e della moralità creativa. Invece la moralità delle norme e delle regole basata su ricompense e punizioni, anche se queste sono indefinibili come il dolore della colpa o il piacere dell'amor proprio, non ha alcun rapporto con l'azione libera. È un modo di governare degli schiavi con il 'benevolo sfruttamento' delle loro illusioni, che, per quanto a fondo lo si persegua, non potrà mai portare alla libertà.

Dove non c'è azione creativa è del tutto inutile discutere ciò che dovremmo o non dovremmo fare per essere giusti o buoni. Una psiche che sia unica e schietta non ha interesse a essere buona, a mantenere rapporti con altra gente in modo da vivere secondo una regola. Né d'altro canto ha interesse a essere libera, ad agire in maniera perversa solo per dimostrare la propria indipendenza. Il suo interesse non è per se stessa, bensì per le persone e i problemi di cui essa è consapevole: sono questi 'se stessa'. Essa agisce non secondo le regole, ma secondo le circostanze del momento, e il 'bene' che augura agli altri non è la sicurezza ma la libertà.

Non c'è veramente nulla di più disumano dei rapporti umani basati sulla morale. Quando un uomo offre il pane per essere caritatevole, vive con una donna per essere fedele, mangia con un negro per essere senza pregiudizi, è freddo come un sepolcro. Non vede veramente l'altra persona. Di poco meno gelida è la benevolenza scaturita dalla pietà, che agisce per eliminare la sofferenza perché ne trova ripugnante la vista.

Ma non esiste una formula per generare l'autentico calore dell'amore. Non lo si può copiare. Non lo possiamo acquisire a forza di parlarne, né destarlo scuotendo le emozioni o dedicandoci solennemente al servizio dell'umanità. Ciascuno possiede l'amore, ma esso si manifesta solo quando ci si convinca dell'impossibilità e della frustrazione del tentativo di amare se stessi. Questo convincimento non verrà dalla condanna, dall'odio di se stessi, dal dare all'egoismo tutti i peggiori epiteti dell'universo. Verrà solo dalla consapevolezza che non si ha un sé da amare.

## Riesame della religione

Abbiamo cominciato questo libro con la premessa che la scienza e la filosofia della scienza non recano alcun fondato motivo a sostegno della credenza religiosa. È un argomento che non abbiamo discusso, ma che abbiamo preso come punto di partenza. Ci siamo attenuti alla concezione prevalente secondo cui l'esistenza di Dio, di ogni assoluto e di un ordine eterno al di là di questo mondo non ha fondamento logico né significato. Abbiamo accolto la nozione che queste idee non abbiano valore per la previsione scientifica, e che tutti gli eventi noti si possano spiegare più semplicemente senza di esse. Al tempo stesso abbiamo detto che la religione non ha alcun bisogno di opporsi a questa concezione perché quasi tutte le tradizioni spirituali ammettono che c'è nello sviluppo umano uno stadio in cui la credenza — contrariamente alla fede — e le sue certezze vanno lasciate alle spalle.

Sin qui non penso di aver sostenuto qualcosa che non possa essere sottoposto a verifica sperimentale né fatto affermazioni in netto contrasto con una visione scientifica del mondo. Ma ora abbiamo raggiunto una posizione dalla quale le principali idee sulla religione e la metafisica tradizionale possono diventare ancora una volta intelligibili e significative — non come credenze, bensì come validi simboli di esperienza.

Scienza e religione parlano dello stesso universo, ma usano un linguaggio diverso. In generale le asserzioni della scienza hanno a che fare con il passato e il futuro. Lo scienziato descrive gli eventi. Ci dice 'come' avvengono le cose dandoci un resoconto particolareggiato di *ciò* che è avvenuto. Constata che gli eventi si presentano secondo varie frequenze e ordini, e su questa base avanza congetture o previsioni alla luce delle quali possiamo predisporci e adattarci praticamente al corso degli eventi. Per azzardare le proprie congetture non ha bisogno di sapere qualcosa su Dio o la vita eterna. Deve solo conoscere il passato — quanto è già avvenuto.

Le asserzioni della religione riguardano invece il presente. Ma tanto gli spiriti religiosi quanto gli uomini di scienza hanno l'impressione che la religione si interessi assai più del passato e del futuro. È un malinteso naturale, perché sembra che la religione faccia delle asserzioni sull'origine del mondo e sulla sua fine. La si è collegata a lungo con la profezia, che è certamente identica alla previsione. La religione sostiene che questo mondo *è stato fatto* da Dio, e che Dio lo ha fatto per uno *scopo* che *sarà* realizzato in un lontano futuro, nella 'vita del mondo a venire'. Sostiene inoltre che l'uomo ha un'anima immortale e profetizza che essa sopravviverà alla sua morte fisica e vivrà in eterno.

Sembra dunque che lo scienziato abbia ragione quando dice che tali previsioni non possono essere verificate e che sono espresse con ben poco riferimento a ciò che sappiamo degli eventi passati. Quando egli cerca di scoprire su quali basi tali previsioni siano state avanzate, constata che si tratta di basi emotive più che razionali. Gli spiriti religiosi *sperano* o credono che esse si avvereranno.

Nondimeno, nella storia di ogni religione importante c'è stato chi ha inteso le idee e le affermazioni religiose in modo affatto diverso. Nel complesso ciò è avvenuto più in Oriente che in Occidente, anche se la storia del Cristianesimo presenta un lungo elenco di uomini che avrebbero potuto discutere su un terreno comune con gli hindu e i buddhisti ortodossi.

In quest'ottica diversa e, pensiamo, più profonda, la religione non è un sistema di previsioni. Le sue dottrine non riguardano il futuro e il perenne, ma il presente e l'eterno. Non sono un insieme di credenze e speranze, ma, al contrario, un insieme di simboli grafici sull'esperienza presente.

Questi simboli sono tradizionalmente di due tipi. L'uno descrive il modo religioso di capire il presente sotto forma di immagini e storie concrete. L'altro lo descrive con un linguaggio astratto, negativo, spesso simile al linguaggio della filosofia accademica. Chiameremo per comodità questi due tipi di simboli il religioso e il metafisico. Dobbiamo però tener presente che in questo senso 'metafisico' non vuol dire filosofia speculativa. Non è un tentativo di prevenire la scienza e di dare una descrizione logica dell'universo e delle sue origini. È un modo di rappresentare una conoscenza del presente. I simboli religiosi sono caratteristici soprattutto del Cristianesimo, dell'Islamismo e del Giudaismo, mentre le dottrine di tipo orientale sono più metafisiche.

Abbiamo detto che scienza e religione parlano entrambe dello stesso mondo, e in questo libro non ci siamo mai occupati d'altro che di vita quotidiana, di ciò che può essere visto, sentito e sperimentato. I critici, religiosi ci potranno quindi obiettare che stiamo riducendo la religione al 'naturalismo', che identifichiamo Dio con la natura, che ci beffiamo della religione e ne facciamo la parodia togliendole "l'essenziale contenuto sovranaturale".

Ma quando chiediamo ai teologi che cosa intendono per 'sovranaturale', il loro linguaggio diventa immediatamente scientifico. Essi parlano di un Dio che ha una "realtà concreta distinta da questo universo" e ne parlano in termini di storia passata e previsioni future. Sostengono che il mondo sovranaturale non è dello stesso 'ordine' dell'universo studiato dalla scienza, ma che esiste un diverso piano dell'essere, invisibile ai nostri sensi naturali. E ciò comincia a dare l'impressione di qualcosa di fisico, qualcosa dello stesso ordine dei fenomeni di telepatia, chiaroveggenza e chiarudienza.

Ma questo è naturalismo puro esemplare; ed è addirittura pseudoscienza. Perché scienza e naturalismo non devono necessariamente occuparsi solo di ciò che è percepibile dai sensi. Nessuno ha mai visto gli elettroni o i quanti, né è mai riuscito a costruire un'immagine sensibile dello spazio curvo. Se i fenomeni fisici esistono, non c'è motivo di supporre che non possano essere studiati scientificamente e che non siano semplicemente un altro aspetto della 'natura'. In effetti la scienza si occupa di un'infinità di cose che non possono essere sperimentate con i sensi e che non sono direttamente presenti all'esperienza: per esempio, l'intero passato, la gravitazione, la natura del tempo, il peso di stelle e pianeti. Queste cose invisibili sono dedotte per via di logica dall'esperienza diretta. Sono ipotesi che sembrano dare una spiegazione ragionevole degli eventi osservati. Il Dio della teologia è esattamente la stessa cosa: un'ipotesi che spiega ogni esperienza.

Quando il teologo formula un'ipotesi del genere usa i metodi della scienza ed entra nel campo della scienza. Quindi deve attendersi che le sue affermazioni siano poste in dubbio, analizzate e criticate dai suoi colleghi naturalisti.

Ma la differenza tra il naturale e il sovranaturale può essere intesa in un modo più semplice e assai più utile. Se la 'natura' è la provincia della scienza, possiamo dire che la natura è questo mondo così come viene denominato, misurato, classificato. La natura è il mondo che il pensiero ha analizzato e ripartito in gruppi chiamati 'cose'. Esso ha dato, come abbiamo visto, un'identità alle cose denominandole. Distingue il moto dall'immobilità paragonando qualcosa che si muove rapidamente con qualcosa che si muove con lentezza, ancorché si muovano entrambe.

Tutto il mondo della natura è dunque relativo, ed è prodotto dal pensiero e dal raffronto. Forse che la testa è 'realmente' distinta dal collo? Perché mai non avremmo dovuto far sì che la 'cosa' chiamata testa comprendesse anche la 'cosa' chiamata collo, come comprende il naso? È una convenzione del pensiero che testa e collo siano due cose anziché una.

In questo senso gli antichi metafisici hanno perfettamente ragione quando dicono che l'intero universo è un prodotto della mente. Intendono l'universo delle 'cose'.

Per contro, il mondo sovranaturale e assoluto è formato dalla realtà misteriosa che non abbiamo denominato, classificato, suddiviso. Non è un prodotto della mente. Ma non c'è modo di definire o descrivere *che cosa* esso sia. Ne siamo consapevoli in ogni istante, ed esso è la nostra consapevolezza. Lo avvertiamo e lo sentiamo, ed è esso i nostri sentimenti e le nostre sensazioni.

Eppure cercare di conoscerlo e definirlo è come cercare di fare in modo che un coltello tagli se stesso. Che cos'è questo? È una rosa. Ma 'una rosa' è un suono. Che cos'è un suono? Un suono è l'impatto delle onde aeree sul timpano. La rosa è allora un impatto di onde aeree sul timpano? No, una rosa è una rosa... è una rosa è una rosa è una rosa...

Definire significa semplicemente operare una corrispondenza univoca tra gruppi di dati sensoriali e suoni, ma poiché i suoni sono dati sensoriali, in definitiva il tentativo è circolare. Il mondo reale che fornisce tali dati e insieme gli organi con i quali percepirli resta un insondabile mistero.

Da questo punto di vista non abbiamo alcuna difficoltà a capire il senso di alcune antiche scritture. Il *Dhammapada*, una raccolta di detti del Buddha, comincia così: "Tutto ciò che siamo è il risultato di ciò che abbiamo pensato. Si fonda sui nostri pensieri; è fatto dei nostri pensieri". Si tratta, in effetti, della stessa affermazione con cui ha inizio il Vangelo secondo san Giovanni: "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio... Tutto fu fatto per mezzo di lui (il Verbo), e senza di lui non fu fatto nulla di quanto esiste". Con i pensieri, o parole mentali, distinguiamo o 'facciamo' le cose. Senza i pensieri non vi sono 'cose'; c'è soltanto una realtà indefinita.

Se vogliamo essere poetici, possiamo paragonare questa realtà indefinita al Padre, perché essa è l'origine o la base delle 'cose'. Possiamo chiamare il pensiero il Figlio "consustanziale al Padre", il Figlio "per mezzo del quale tutto fu fatto", il Figlio che dev'essere crocifisso se vogliamo vedere il Padre, proprio come dobbiamo guardare la realtà senza parole per vederla com'è. Il Figlio risorge poi da morte e torna al cielo; allo stesso modo, quando vediamo la realtà com'è, siamo liberi di usare il pensiero senza esserne ingannati. Esso 'ritorna al cielo', nel senso che io riconosciamo come parte della realtà, non come qualcosa che stia fuori di essa.

Altrimenti possiamo usare il linguaggio negativo, metafisico parlando della sua realtà indefinita. Essa è l'infinito, non il definito. È l'eterno, il semprepresente, non già il passato e il futuro, né le convenzioni del pensiero e del tempo. È l'immutabile nel senso che l'idea di mutamento non è che un'altra parola, un'altra definizione, che la realtà *chiamata* mutamento sorpassa. Certo, se ogni movimento è relativo, il movimento assoluto non esiste. Non avrebbe senso dire che *tutti* i corpi dell'universo si vanno muovendo uniformemente alla velocità di diecimila miglia al minuto, perché dicendo 'tutti' escludiamo qualsiasi altro corpo rispetto al quale potremmo asserire che si muovono.

Il linguaggio metafisico è negativo perché cerca di dire che parole e idee non spiegano la realtà. Non cerca di persuaderci che la realtà è qualcosa di simile a una sconfinata, trasparente massa gelatinosa. Non parla di qualche astrazione impalpabile, ma proprio di questo mondo in cui viviamo. In se stessa, quest'esperienza che chiamiamo cose, colori, suoni, odori, gusti, forme, pesi, non è né cosa né forma né numero né niente, ma in questo momento la scorgiamo. Stiamo allora scorgendo il Dio che le dottrine tradizionali chiamano la Realtà illimitata, informe, infinita, eterna, indivisa, immobile e immutabile — l'Assoluto dietro il relativo, il Significato dietro i pensieri e le parole.<sup>13</sup> Naturalmente il Significato è senza-significato perché, a differenza delle parole, non *ha* significato, ma *è* significato. Di per sé un albero è senza significato, ma è il significato della parola 'albero'.

È facile vedere come questo tipo di linguaggio, tanto nelle sue forme religiose quanto in quelle metafisiche, possa portare a malintesi d'ogni genere. Quando infatti la psiche è divisa e l' 'Io' vuole uscire dall'esperienza presente, tutta la nozione di un mondo sovranaturale è un opportuno rifugio. L' 'Io' si oppone a un infelice mutamento e si aggrappa quindi all' 'immutabile' Assoluto, dimenticando che questo Assoluto è anche 'indeterminato'. Quando la vita dà qualche amara esperienza, l' 'Io' riesce a sopportarla solo con la garanzia che essa rientri nei piani di un Dio-Padre che ci ama. Ma proprio questa garanzia ci impedisce di capire l' 'amore di Dio', che, come è ben noto, esige l'abbandono dell' 'Io'.

L'incomprensione delle idee religiose è efficacemente dimostrata da ciò che gli uomini hanno fatto della dottrina dell'immortalità, del cielo e dell'inferno. Ma ora dovrebbe essere chiaro che la



vita eterna è la presa di coscienza che il presente è la sola realtà, che passato e futuro se ne possono distinguere soltanto in un senso convenzionale. L'attimo è la 'porta del cielo', la 'via stretta e diretta che porta alla vita', perché non c'è posto per l' 'Io' separato. In *questa* esperienza non c'è nessuno che sperimenti l'esperienza. Il 'ricco' non può passare per questa porta perché ha troppo bagaglio; si aggrappa al passato e al futuro.

Potremmo citare intere pagine della letteratura spirituale d'ogni tempo e luogo per mostrare come la vita eterna sia stata intesa in questo senso. Basterà questa tratta da Eckart:

L'Attimo in cui Dio fece il primo uomo e l'Attimo in cui l'ultimo uomo scomparirà, e l'Attimo in cui sto parlando sono un attimo solo in Dio, in cui c'è soltanto l'Adesso. Guarda! Chi vive nella luce di Dio non è conscio né del tempo passato né del tempo a venire, ma è conscio di un'unica eternità... Perciò non ricava alcunché di nuovo dagli eventi futuri né dalla sorte, perché vive nell'Attimo presente, che è infallibilmente 'ammantato di nuova freschezza'.

Se in ogni istante moriamo e veniamo alla vita, le pretese previsioni scientifiche su quanto accadrà dopo la morte hanno ben poca importanza. Tutto il lustro di ciò sta nel fatto di non sapere. Le idee della sopravvivenza e dell'annullamento si fondano egualmente sul passato, su ricordi della veglia e del sonno e, nelle loro varie forme, le nozioni di eterna continuità e di nulla eterno sono entrambe prive di senso.

Non occorre molta immaginazione per rendersi conto che l'eternità è un incubo mostruoso, per cui tra il cielo e l'inferno, così come li si intende di solito, c'è poco da scegliere. Il desiderio di continuare per sempre può sembrare attraente soltanto se pensiamo a un tempo indefinito anziché infinito. Un conto è avere tutto il tempo che si vuole, un altro, del tutto diverso, avere un tempo senza fine.

Nella continuità, nel perpetuo non c'è gioia. La desideriamo solo perché il presente è vuoto. La persona che cerca di mangiare denaro è sempre affamata. Quando qualcuno dice: "Il tempo dovrebbe fermarsi ora!", è in preda al panico perché non ha ancora avuto niente da mangiare e vuole sempre più tempo per continuare a mangiare denaro, nella speranza di trovare soddisfazione dietro l'angolo. Non vogliamo realmente la continuità, vogliamo piuttosto un'esperienza presente di piena felicità. L'idea di desiderare che un'esperienza del genere continui indefinitamente è il risultato del fatto d'essere coscienti di sé nell'esperienza stessa, e quindi di averne una consapevolezza incompleta. Sino a quando c'è il sentimento di un Io che *ha* quest'esperienza, l'istante non è *tutto*. Si realizza la vita eterna quando è scomparsa l'ultima traccia di differenza tra l' 'Io' e l' 'ora', quando c'è solo l' 'ora' e nient'altro.

Per contro, l'inferno o 'dannazione eterna' non è l'eternità di un tempo che continua per sempre, ma quella di un cerchio ininterrotto, la continuità e frustrazione del girare a vuoto perseguendo qualcosa che non può mai essere raggiunto. L'inferno è la vanità, la perenne impossibilità, dell'egotismo, dell'autocoscienza, della padronanza di sé. È cercare di vedersi gli occhi, udirsi le orecchie, baciarsi le labbra.

Ma vedere che la vita è completa in ogni istante — intera, indivisa, sempre nuova — è capire il senso della dottrina secondo la quale nella vita eterna Dio, l'indefinibile *questo*, è tutto, la Causa Ultima o il Fine per cui ogni cosa esiste. Poiché il futuro è perennemente irraggiungibile e, come la carota appesa, sta sempre davanti all'asino, la realizzazione degli scopi divini non risiede nel futuro. Va trovata nel presente, non con un atto di rassegnazione alla realtà impassibile, ma vedendo che non c'è nessuno per rassegnarsi.

Questo è infatti il significato di quel principio religioso universale e più volte riaffermato secondo cui, per conoscere Dio, l'uomo deve abbandonare se stesso. È un principio che ci è familiare, come ogni luogo comune, eppure non c'è nulla di più difficile da mettere in pratica e nulla di più completamente frainteso. Come può il sé, che è egoista, abbandonare se stesso? Non certo, dicono i teologi, con le sue sole facoltà, ma con il dono della grazia divina, il potere che dà all'uomo la capacità di raggiungere ciò che è al di là delle sue forze. Ma questa grazia è offerta a tutti o è

riservata a pochi eletti i quali, quando la ricevono, non hanno altra scelta se non quella di abbandonarsi? Alcuni dicono che essa è data a tutti, ma che c'è chi ne accetta l'aiuto e chi lo rifiuta. Altri dicono che è data solo all'eletto prescelto, ma sostengono anch'essi, per lo più, che l'individuo ha la facoltà di prenderla o lasciarla.

Questo però non risolve affatto il problema. Sostituisce al problema di mantenere o abbandonare il sé il problema di accettare o rifiutare la grazia divina, e i due problemi sono identici. La risposta recondita che al problema dà la religione cristiana sta nell'idea che l'uomo può soltanto abbandonarsi 'in Cristo'. Ma poiché 'Cristo' rappresenta la realtà, non c'è un sé separato da abbandonare. Rinunciare all' Io è un falso problema. 'Cristo' è la presa di coscienza che non c'è un Io separato. "Da solo non faccio nulla... Io e il Padre siamo una cosa sola... Prima che Abramo fosse, io sono".

Se un problema esiste, è di vedere che in quest'attimo non hai alcun Io da abbandonare. Sei assolutamente libero di farlo in ogni istante e non c'è niente che ti fermi. Questa è la nostra libertà. Tuttavia non siamo liberi di migliorarci, di abbandonarci, di offrirci alla grazia, perché una siffatta disposizione mentale alla scissione non è che la negazione e il rinvio della nostra libertà. È come cercare di mangiarsi la bocca invece del pane.

È forse necessario sottolineare l'enorme differenza che esiste fra il rendersi conto che "Io e il Padre siamo una cosa sola" e lo stato mentale di chi, come si suol dire, 'si crede Dio'? Se continuando a pensare che esista un Io isolato ci identifichiamo con Dio, diventiamo gli insopportabili egomaniaci i quali pensano di riuscire a ottenere l'impossibile, a padroneggiare l'esperienza, a percorrere ogni circolo vizioso sino a conclusioni soddisfacenti.

*I am the master of my fate;*

*I am the captain of my soul* <sup>14</sup>

Quando il serpente si mangia la coda, si monta la testa. Tutt'altra cosa è constatare che il nostro 'destino' siamo noi, che non c'è chi domina e chi è dominato, chi impera e chi si arrende.

Dobbiamo forse insistere anche sul fatto che questa perdita dell' Io in Dio non è un miasma mistico in cui si obliterino i 'valori della personalità'? L' Io non è mai stato, non è e non sarà mai una parte della personalità umana. In esso non c'è niente di unico, o 'diverso' o interessante. Al contrario, più gli esseri umani lo perseguono, più diventano uniformi, privi d'interesse, impersonali. Più rapido è il movimento circolare delle cose, più precoce è la loro trasformazione in immagini confuse, indistinguibili. È chiaro che le sole persone interessanti sono quelle interessate, e per essere completamente interessati occorre essersi dimenticati dell' Io.

Possiamo allora vedere che i principi fondamentali della filosofia, della religione e della metafisica si possono intendere in due modi completamente diversi. Li possiamo vedere come simboli della psiche indivisa, come espressioni della verità che in ogni istante vita ed esperienza sono un tutto perfetto. 'Dio' non è una definizione di questo stato, ma un'esclamazione su esso. Di solito però essi sono usati come tentativi di porsi fuori di se stessi e dell'universo per afferrarli e dominarli. È un processo circolare, per quanto complesso e tortuoso.

Poiché gli uomini hanno continuato per secoli a girare in tondo, i poteri della tecnologia non servono che ad accelerare il processo sino a un punto di insostenibile tensione. La civiltà sta per andare in frantumi sotto la spinta di una vera e propria forza centrifuga. In questa situazione il tipo di religione autocosciente al quale siamo da tempo abituati non è una cura, ma una parte della malattia. Se il potere del pensiero scientifico si è indebolito non ce ne dobbiamo rammaricare, perché il 'Dio' al quale esso avrebbe potuto portarci non era la Realtà ignota che il nome esprime, ma solo una proiezione di noi stessi — un Io cosmico", disincarnato, che spadroneggia sull'universo intero.

La vera gloria della scienza non sta tanto nel fatto che essa definisce e classifica, registra e prevede, quanto piuttosto nella sua osservazione dei fatti, nel suo desiderio di conoscerli, quali che

essi possano poi risultare. Per quanto possa confondere i fatti con le convenzioni, e la realtà con le divisioni arbitrarie, in questa apertura e sincerità intellettuale essa presenta qualche somiglianza con la religione intesa in questo suo diverso e più profondo significato. Quanto più lo scienziato è grande, tanto più è colpito dalla propria ignoranza della realtà, tanto più si rende conto che le proprie leggi ed etichette, descrizioni e definizioni, sono prodotti del proprio pensiero. Lo aiutano a usare il mondo ai fini dei propri intendimenti più che a capirlo e a spiegarlo.

Quanto più analizza l'universo nelle sue particelle infinitesimali, quante più cose trova da classificare, tanto più percepisce la relatività di ogni classificazione. Sembra che ciò che non conosce aumenti in progressione geometrica rispetto a ciò che conosce. Egli si avvicina decisamente al punto in cui ciò che non è conosciuto non è un semplice spazio vuoto in una ragnatela di parole, ma una finestra nella mente, una finestra il cui nome non è ignoranza ma meraviglia.

La mente timorosa chiude questa finestra sbattendola, e resta taciturna e pensosa su ciò che non sa per cianciare il più possibile su ciò che crede di sapere. Riempie gli spazi sconosciuti con mere ripetizioni di quanto è già stato esplorato. Ma la mente aperta sa che i territori più incessantemente esplorati in realtà non sono stati conosciuti affatto, ma solo segnati e misurati migliaia di volte. E l'affascinante mistero di *che cosa* sia ciò che segniamo e misuriamo deve infine 'provocarci a uscire dal pensiero' finché la mente si scorda di continuare a girare in tondo e di seguire il proprio processo, e diventa consapevole del fatto che *essere* in questo istante è puro miracolo.

In forme che differiscono di poco, questa è l'ultima parola del sapere tanto dell'Occidente quanto dell'Oriente. Come dicono le *Upanisad* hindu:

Chi pensa di non comprendere Dio lo comprende; ma chi pensa di comprenderlo non lo conosce. Dio è ignoto a coloro che lo conoscono, ed è conosciuto per coloro che non lo conoscono affatto.

Goethe dice la stessa cosa con parole forse più chiare all'intelletto moderno:

La più alta vetta raggiungibile all'uomo è la meraviglia; e se il fenomeno primo lo meraviglia, ne sia pago; non può dargli nulla di più alto e null'altro egli dovrebbe cercare dietro di esso; qui sta il limite.

Oppure, ecco le parole di san Giovanni della Croce, uno dei massimi veggenti della tradizione cristiana:

Uno dei maggiori favori accordati all'anima fugacemente in questa vita è il farle vedere distintamente e sentire profondamente di non poter comprendere affatto Dio. Queste anime sono dunque alquanto simili ai santi nel cielo, dove coloro che Lo conoscono nel modo più perfetto intendono nel modo più chiaro che Egli è infinitamente incomprendibile; giacché coloro che hanno una visione meno chiara non intendono altrettanto chiaramente di questi altri che Egli trascende immensamente la loro visione.

In questa meraviglia non c'è avidità ma adempimento. Quasi tutti l'abbiamo conosciuta, ma solo nei rari attimi in cui la sorprendente bellezza o singolarità di una scena ha allontanato la mente dal perseguimento di se stessa, e l'ha resa per un istante incapace di trovare parole per descrivere il sentimento. Abbiamo poi la gran ventura di vivere in un'epoca in cui la conoscenza umana è andata tanto oltre che comincia a non trovar parole non solo di fronte all'insolito e al meraviglioso, ma alle cose più comuni. La polvere degli scaffali è diventata un mistero come quello delle stelle più lontane: di entrambe ne sappiamo quanto basta per sapere che non ne sappiamo niente. Eddington, il fisico, si avvicina di più ai mistici non già nei suoi voli più fantasiosi, ma quando dice con estrema semplicità: "Qualcosa di ignoto è operante, non sappiamo che cosa".

In questa confessione il pensiero ha percorso interamente il circolo e ci ritroviamo di nuovo come bambini. Per quanti continuano febbrilmente a voler spiegare ogni cosa, a voler legare con carta e spago l'acqua della vita, questa confessione non dice e non significa altro che sconfitta. Per altri, il fatto che il pensiero abbia completato il circolo è una rivelazione di ciò che l'uomo è andato facendo

non solo in filosofia, religione e scienza speculativa, ma anche in psicologia e morale, nel sentire e nel vivere quotidiano. La sua mente è stata presa nel vortice dell'uscire da se stessa e dell'afferrare se stessa.

*Ye suffer from yourselves, none else compels,  
None other holds you that ye live and die  
And whirl upon the wheel, and hug and kiss  
its spokes of agony, Its tire of tears, its nave of nothingness<sup>15</sup>*

Scoprendo questo la mente riacquista la propria integrità: termina la scissione tra l'io e il me, l'uomo e il mondo, l'ideale e il reale. La *paranoia*, la mente fuori di se stessa, diventa *metanoia*, la mente entro se stessa, e perciò libera da se stessa. Libere dall'aggrapparsi a se medesime, le mani possono maneggiare; liberi dal tenersi d'occhio, gli occhi possono vedere; libero dal cercare di comprendersi, il pensiero può pensare. In questo modo di sentire, vedere e pensare, la vita non ha bisogno di un futuro per completarsi, né di una spiegazione per giustificarsi. È perfetta in questo stesso istante.

## TUTTE LE NOTE

<sup>1</sup> I nostri divertimenti sono ora finiti. Questi nostri attori, / Come vi avevo annunciato, erano tutti spiriti, e / Si sono dissolti nell'aria, nell'aria sottile: / E, come l'esile trama di questa visione, / Le torri coperte di nubi, i sontuosi palazzi, / I templi solenni, lo stesso enorme globo, / Sì, tutto ciò che esso eredita, svanirà, / E, come questo inconsistente sforzo sbiadito, / Non lascerà dietro di sé rovine.

<sup>2</sup> Nel prosieguo di quest'opera vedremo come queste idee metafisiche dell'immutabile e dell'eterno possano avere un senso diverso. Esse non implicano necessariamente una visione statica della realtà, e seppure si usino di solito come tentativi di 'fissare il flusso', non sono sempre state tali.

Dei libri di L. L. Whyte, *The Next Development in Man* (Henry Holt, New York, 1943) è di agevole lettura e di grande interesse, mentre *The Unitary Principle*

<sup>3</sup> Sotto il vasto cielo stellato / Scavami una tomba e fammi giacere; / Lieto vissi e lietamente muoio, / E mi sono disteso di buon grado.

<sup>4</sup> Traggo i miei dati di fatto dal notevole libro di Norbert Wiener, *Cybernetics*. (New York e Parigi, 1948). Wiener è uno dei matematici cui va principalmente il merito dello sviluppo dei più elaborati calcolatori elettronici. Poiché ha anche un'approfondita conoscenza della neurologia, è perfettamente in grado di giudicare in che misura tali invenzioni riescano a riprodurre il lavoro dell'organismo umano. C'è nel suo libro questa pertinente osservazione: "È interessante osservare che ci troviamo probabilmente di fronte a una di quelle limitazioni della natura in cui organi altamente specializzati raggiungono un livello di efficienza che va via via declinando sino a comportare l'estinzione della specie. Può darsi che il cervello umano sia già andato tanto lontano lungo la strada che porta a questa specializzazione distruttiva quanto i grandi tentacoli nasali degli ultimi titanoteri" (p. 180)

<sup>5</sup> Se non ci riesci in un minuto, prosegui nella lettura. Altrimenti comincerai a inquietarti sia con te stesso sia con me, e la tensione che ne conseguirà ostacolerà il processo.

<sup>6</sup> Uso il termine 'consapevolezza' come lo intende J. Krishnamurti, i cui scritti discutono questo tema con straordinaria intelligenza.

<sup>7</sup> A. N. Whitehead, *La scienza e il mondo moderno*, Bompiani, Milano, 1945, pp. 226-227.

<sup>8</sup> Sé anteriore, l'universo diventa io.

<sup>9</sup> Non vivo in me, ma divento / Parte di quanto mi circonda; e per me / Le alte montagne sono un sentimento, ma il ronzio / Delle città degli uomini un tormento: non vedo / Nulla da detestare nella natura, tranne che l'essere / Un anello riluttante in una catena carnale, / Classificato tra gli animali, quando l'anima può volare, / e con il cielo, la vetta, la palpitante pianura / Dell'oceano o le stelle, fondersi, e non invano.

<sup>10</sup> Neghittose esistenze che pascolano laggiù, sospese o lente striscianti sul fondo: ... / Lo squalo dagli occhi plumbei, il tricheco, la tartaruga, la villosa foca e il dasiatide, / Passioni, guerre, inseguimenti, tribù — spettacolo di quelle profondità oceaniche — respiranti quest'aria densa pullulante di vita.

<sup>11</sup> Cogliere crisantemi lungo lo steccato a oriente; / Contemplare in silenzio le colline a sud; / Il volo degli uccelli che tornano al nido in coppia / Attraverso la leggera aria montana all'imbrunire — / C'è in queste cose un significato profondo, / Ma quando stiamo per esprimerlo, / Dimentichiamo subito le parole.

<sup>12</sup> Goethe, *West-östlicher Divan*: "Sino a quando non avrai appreso / Questo: morire e rinascere, / Non sarai che un triste viaggiatore / Per l'oscura terra".

<sup>13</sup> Si tratta di qualcosa di analogo a ciò che la dottrina del Vedanta definisce il Sé, *l'atman*, che trascende tutte le 'cose' sperimentate.

<sup>14</sup> Sono il padrone del mio destino; / Sono il signore della mia anima.

<sup>15</sup> Soffrite a causa di voi stessi, nessun altro vi forza, / Nessun altro vi impedisce di vivere e di morire / Né di girare sulla ruota, e abbracciare e baciare i suoi raggi di tortura, / Il suo cerchione di lacrime, il suo mozzo di nulla.

